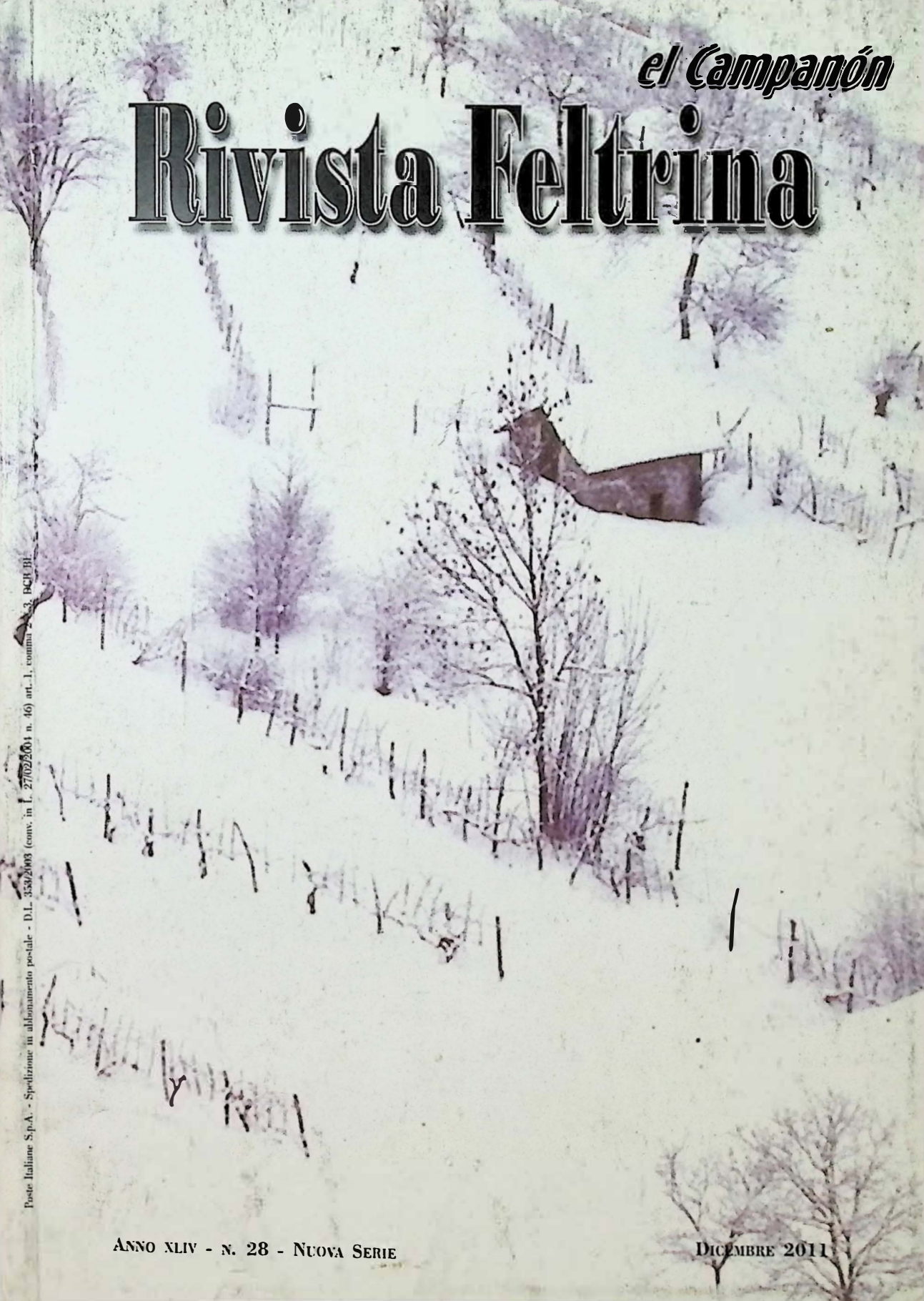
el Campanón

Rivista Feltrina



Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, CN-3, BCF BL

Anno xliv - n. 28 - Nuova Serie

Dicembre 2011

SOMMARIO

ANNO XLIV
N. 28 - NUOVA SERIE - DICEMBRE 2011

ATTUALITÀ

Antonio Vecellio
A RICORDO DEI 150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA.
"I FELTRINI CADUTI NELLE PATRIE BATTAGLIE".
pag. 3

STORIA SOCIALE

Gianmario Dal Molin
IL CIBO NELL'OSPEDALE DI FELTRE
NELLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO
pag. 5

STORIA DELLA CHIESA

Gabriele Battiston
L'EPISCOPATO DI MAFFEO DUCOLI
E LA SOPPRESSIONE DELLA DIOCESI DI FELTRE
(PRIMA PARTE)
pag. 25

STORIA DELL'ARTE

Sergio Claut
DIPINTI DI LORENZO LUZZO
DISPERSI E RITROVATI
pag. 41

DEMOGRAFIA

Fabio Bellotto
LA POPOLAZIONE FELTRINA NEL 2029:
PROIEZIONI E PROSPETTIVE DEMOGRAFICHE
pag. 49

AMBIENTE

Michela Gallo
LO SFRUTTAMENTO MINERARIO
NEL BELLUNESE E NEL PRIMIERO:
LE CONSEGUENZE DI LUNGA DURATA
NEI SUOLI DELLA VAL BELLUNA
(PRIMA PARTE)
pag. 65

MEMORIA

CORRADO BOSCO
CARMEN DE PELLEGRINI DE BIASIO
CESARE MINCIOTTI
PAOLO GRAVA
PAOLO TEMPERA
pag. 73

DIARIO

IL PREMIO "B. BERNARDINO 2011"
A SUOR TERESA SASSO
pag. 77

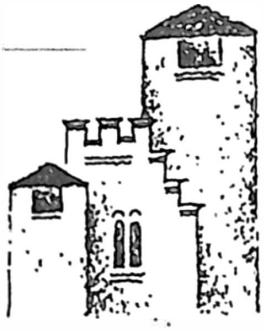
IL PREMIO "FELTRE & LAVORO 2011"
ALLA SERVICE 2000 DI SANTA GIUSTINA
pag. 81

LIBRERIA

Recensioni di:
Gianmario Dal Molin
Gabriele Turrin
Francesco Padovani
Gianpaolo Sasso
Cesare Lasen
Giovanni Trimeri
pag. 85

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabrò.
Revisione generale bozze: Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Paola Giusti.

In copertina: Inverno feltrino
Foto di Giovanni Frescura



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile Gianpaolo Sasso

Redazione Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Matteo Melchiorre, Gianpaolo Sasso, Gabriele Turrin.

Stampa Tip. B. Bernardino - Feltre
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti Francesco Bortoli, Enrico Gaz

Tesoriere Mario Andreina

Segreteria Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. numero 12779328
(indicare nella causale di pagamento nome, cognome e indirizzo)
c.c. bancario - Unicredit - Feltre
numero IT 54 S 02008 61110 000101465696

Ordinario	€ 25
Sostenitore	€ 30
Benemerito da	€ 60
Studenti	€ 10

Questa rivista è stata pubblicata col contributo del Centro di Servizio del Volontariato della Provincia di Belluno e della Giunta Regionale del Veneto.

A ricordo dei 150 anni dell'Unità d'Italia. "I feltrini caduti nelle patrie battaglie"

Antonio Vecellio

La ricorrenza succitata merita una segnalazione anche su questa rivista. E non tanto per le numerose celebrazioni che le comunità locali, in particolari comuni e associazioni di volontariato, hanno posto in essere con successo e varietà celebrative, dimostrando che, nonostante tutto, il senso di appartenenza degli italiani ad un ideale e concreto stato nazionale è ancora vivo. Non tanto, all'opposto, per il fragoroso silenzio, sconfinante con l'omertà o comunque all'insegna di un approccio puramente rituale che ha pure caratterizzato alcuni (pochi per la verità) amministratori leghisti, succubi, al pari dei comunisti e dei democristiani degli anni cinquanta, agli ordini dei loro capi. Questa ricorrenza merita invece, per motivi esclusivamente culturali, di essere ricordata in se stessa e nulla sembra migliore che il farla con le parole di Antonio Vecellio, in premessa ai suoi articoli sui "Feltrini caduti nelle patrie battaglie". Questo scritto, doppiamente simbolico, non solo per il 150° dell'Unità d'Italia ma anche per il I centenario della sua morte, non è solo un inno all'amor di patria, quale sentimento universale, ma un monito per noi oggi che, offuscati da piccoli e grandi pregiudizi ideologici, da schemi riduttivi di propaganda politica e da egoismi di parte o di clientela, arriviamo a rinnegare tale sentimento, o quanto meno a ridurlo o a rimuoverlo. E queste parole del Vecellio risaltano tanto più nobili e indiscusse, se pensiamo che egli e tanti altri italiani si sentirono esclusi, traditi e umiliati dall'epilogo laicista della vicenda risorgimentale. Ma "amor patriae omnia vincit!" Non si può dire che anche a Feltre oggi sia sempre così.

(gmdm)

È una pagina bellissima di storia cittadina, anzi di storia patria, la marmorea iscrizione votata all'unanimità dal Consiglio comunale di Feltre, nella seduta del XXIX agosto 1966, e murata nell'intercolunnio sinistro della Porta *Panfilo Castaldi*. Non si rilegge mai senza provare un senso di emozione profonda, perché ricorda i Feltrini caduti nelle patrie battaglie dal 1848 al 1861.

E la seguente:

A/VIECELI GIUSEPPE / CARAZZAI VITTORE / FANTINEL PIETRO / CASSOL PIETRO / SEMIRA SALOMONE / ZANNETTELLI ANGELO / MERZZAN NICOLO' / PER LA PATRIA MORTI / COMBATTENDO / IN VENEZIA MOZZANO GAETA / IL COMUNALE CONSIGLIO / IL XXIX AGOSTO MDCCCLXVI / DECRETAVA.

(...) Non c'imprimiamo mai abbastanza nel cuore e nella mente le persone che si amano e che si ammirano. Vorremmo che ci aleggiassero dinanzi nell'atto che concepiscono, che svolgono, che compiono le azioni generose, onde passano nella memoria dei posteri. Ci contenteremmo dello scultorio laconismo che sul sepolcro di Antonio Canova ne compendia i fasti nel tempio di Possagno, *hic Canova*, se non ci restassero i miracoli del suo scalpello e i diligenti volumi cui sono confidate le vicende, gli studi, i trionfi e sia le lettere artistiche e familiari di lui? Vorremmo insomma che se la epigrafia ha fatto il suo dovere per bene sui feltrini caduti, lo dovesse fare pur anco la biografia.

E se questo è il desiderio che proviamo noi, noi che alla fin fine abbiamo o poco o troppo vissuto nel loro ambiente, che ci sentiamo ancora echeggiare nell'anima il fischio dei proiettili che li percossero a morte, che mietiamo direttamente o indirettamente il frutto del loro sangue, non lo sarà poi di coloro che questo tempo chiameranno antico, che non hanno gli aiuti che abbiamo noi per evocare nella loro grandezza le immagini dei feltrini caduti nelle patrie battaglie e che si dovrebbero arrestare dinanzi all'umile lapide, incerti e insoddisfatti, come ci arrestiamo noi dinanzi ai nomi degli antichi guerrieri feltrini, di cui le cronache si spacciarono dicendo che soffrirono, che combatterono, che spirarono per la terra natale.

Perciò credo che farebbero commendevole opera coloro che togliessero a raccogliere le notizie riguardanti i sette magnanimi giovani ricordati dalla surriferita iscrizione. Lo so, la patria domanda più fatti che parole, ma quando i fatti sono avvenuti le parole li hanno da porre in rilievo. (...) Se gli antiche feltrini avessero sempre amorevolmente confidato i loro fasti alla storia, la storia sarebbe assai più sfolgorante che non lo sia. Non dovrebbe essere difficile tradurre degnamente questo pensiero in effetto. Dopo tutto siamo conterranei e contemporanei dei feltrini caduti nelle patrie battaglie e se concorsero molte circostanze a disperdere le memorie che li riguardano, vivono ancora i forti che combatterono al loro fianco; vivono ancora le loro famiglie che ne conservano, come tesoro, gli oggetti che ne appartennero.

È fonte di suprema dolcezza indagare le memorie della patria grandezza, [e chi lo fa] potrà dire pur anco di aver fatto uno studio eminentemente educativo, perché non v'ha scuola che educhi quanto l'esempio.

Il cibo nell'ospedale di Feltre nella seconda metà del Novecento

Gianmario Dal Molin

La cucina dietetica: preliminari storici

Fino alla prima metà degli anni settanta i sistemi di cottura e distribuzione erano in tutto e per tutto analoghi a quelli dei tradizionali istituti assistenziali (collegi, orfanotrofi, ospizi di mendicità, ecc.) basati sul semplice trasporto del cibo in capienti pignatte e vassoi dalla cucina al reparto dove l'infermiere somministrava direttamente il cibo, in maniera assai approssimativa, al singolo malato in attesa. Per gli allettati i piatti venivano posati sul comodino o su di un rustico supporto in legno, mentre per gli altri erano serviti sul grande tavolo che stava al centro di ogni camerone. Ma il tavolo rimaneva comunque disadorno e privo dei tradizionali conforti propri di una mensa imbandita, con sedie aggiustate o trasferite dai singoli posti letto. Ciò non conferiva all'assunzione del cibo il rango di un rito comunitario, ma piuttosto la conferma di una forzata coesistenza collettiva, come avveniva del resto con i letti che nelle "coree" potevano essere anche 15 o 20, a seconda delle necessità.

La prima dieta ospedaliera strutturata nell'ospedale di Feltre di cui ho trovato traccia risale al 25 aprile 1968 e trattasi di una "dieta ordinaria in corsia comune".

Un menu di base, valido per tutta la settimana, era quello della colazione al mattino con 300 grammi di caffelatte (o a richiesta solo latte) e pane a volontà, e della cena. In essa, a richiesta, erano disponibili una razione di verdura con 40 g di pasta (o 30 di riso) o una minestrina di brodo con 30 g. di pasta o un quarto di litro di caffelatte. Per ogni pasto di mezzogiorno e sera era pure prevista una razione di 150 g di frutta, di 150 g di verdura cotta o cruda e di 150 g di vino (un sestilitro).

Alle 10 veniva inoltre servito un caffelatte (o latte); alle 16 del pomeriggio un tè (o una tazza di latte).

- Lunedì a pranzo: minestra di verdura con 25 g di riso od una minestrina in brodo con 30 g di riso o pasta in bianco di 100 g;
  140 g di spezzatino di vitello o 120 g di manzo lesso o 220 di pollo lesso o 140 g di vitello lesso o 90 grammi di carne tritata ai ferri o 100 g di polpette al sugo o un etto di formaggio;
  150 grammi di verdura cotta o lessa o purè di patate.
- Lunedì a cena: 100 g di formaggio o 50 grammi di insaccati o 110 g di carne lessa.
- Martedì a pranzo: 70 g di risotto di fegatini o minestrina in brodo con 30 g di riso o 100 g di pasta in bianco;
  140 g di vitello arrosto o di vitello bollito o 100 di polpettine farcite o 90 grammi di carne tritata ai ferri o 100 g di formaggio o 200 g di pollo lesso e 150 g di patate al burro;
- Martedì a cena: 100 g di formaggio o 50 di mortadella o 120 g di manzo lesso o 90 g di polpettine;
- Mercoledì a pranzo: minestrone di verdura con 30 g di pasta o 25 di riso o minestrina in brodo con 30 g di pasta;
  140 g di spezzatino di manzo o 220 di pollo gratinato o 140 di vitello o 90 g di polpettone al forno o 120 g di fegato alla veneziana o 60 g di prosciutto cotto o 100 g di formaggio;
  150 g di patate in umido o 150 g di verdura cotta o cruda.
- Mercoledì a cena: 100 g di formaggio o frittata alla campagnola con due uova o 120 g di manzo lesso o 60 g di insaccati.
- Giovedì a pranzo: 100 g di pasta in bianco o al sugo, o minestrina in brodo con 30 g di pasta;
- 140 g di vitello arrosto o 120 di bollito di manzo o 220 di pollo lesso o 100 g di formaggio o 100 di polpette.
- Giovedì a cena: 100 g di formaggio o 50 di salame o 120 di manzo o vitello lesso.
- Venerdì a pranzo: minestrone di verdura con 30 g di pasta, o minestrina in brodo con 30 g di pasta, o pasta in bianco;
  150 g di pesce fritto, o 100 g di pesce all'olio d'oliva o 100 g di tonno o 100 g di formaggio e verdura cotta o cruda.
- Venerdì a cena: 100 g di formaggio o 90 di polpette o 120 di bollito di manzo o 22° g di pollo bollito o 50 di prosciutto cotto, o un'omelette con una o due uova.
- Sabato a pranzo: minestrone di fagioli con 30 g di pasta o minestrina in brodo con 30 g di pasta o 150 g di pasta in bianco;
  120 g di cotoletta alla milanese di manzo o 120 di manzo bollito e 150 g di patate al forno.
- Sabato a cena: 100 g di formaggio o 50 d'insaccati o 120 di manzo lesso o 220 di pollo lesso
- Domenica a pranzo: 100 g di pasta in bianco o al sugo o minestrina in brodo con 30 g di pasta;
  220 g di pollo lesso o arrosto, o 140 di bistecche di vitello, o 100 g di formaggio; 150 g di patate arrosto o 150 g di verdura cotta o cruda.
- Domenica a cena: 60 g di coppa o 100 di formaggio o 50 g di prosciutto cotto o 120 di manzo lesso o 140 di bistecche di manzo.

Tanta precisione di grammi era in realtà del tutto indicativa e per chi voleva, salvo controindicazione medica, venivano distribuiti supplementi del primo e del secondo piatto. Le quantità di carne prescritte erano da considerarsi senza l'osso (1).

Questa dieta valeva, con alcune variazioni, anche per il sanatorio, divenuto solo negli anni ottanta

divisione di pneumotisiologia.

Qui il cibo assumeva una caratura diversa. Fino all'arrivo degli antibiotici ad azione antitubercolare battericida come la streptomicina che, pur isolata da Albert Shatz nei laboratori della Rutgers Univerisity fin dal 1943, arrivò a Feltre nei tardi anni cinquanta, gli unici rimedi erano la talassoterapia, l'igiene, il riposo e i pasti abbondanti. Essendo "malati della miseria" i sanatoriali maturavano un certo qual meccanismo di razionalizzazione. Pur nella gravità del loro stato si ritenevano fortunati in quanto con questo tipo di male potevano almeno riempire la pancia, in ospedale, di cose buone.

E infatti l'analisi di una dieta sanatoriale degli anni sessanta mette in risalto – sia a pranzo che a cena – l'abbondanza della pasta, della carne, del pesce, delle verdure, delle patate, del vino rispetto alla semplice dieta ospedaliera, nella misura almeno del 30%. La quantità di verdura, di legumi e di patate era pressoché raddoppiata, il vino era di un quarto a pasto ed il pane a volontà. Per la colazione era prevista la somministrazione, oltre ad un abbondante caffelatte, anche di brodo, burro, marmellata e cioccolato (2).

Per le altre malattie erano state messe a punto, fin dai tardi anni sessanta, diete specifiche, in particolare per i diabetici, variamente graduate da 1.250 a 2.250 calorie; per gli obesi, da 800 o 1000 calorie; per le affezioni all'apparato digerente, con due diete da 1650 a 2100 calorie; per gli ulcerosi, da 1400 e 2500 calorie; per nefropatici, con due diete, da 2200 e 2400 calorie; e poi diete ipolipidiche, sodiopeniche; ipopuriniche (per gottosi); e per le varie tipologie postoperatorie.

Il dato costante di tali impostazioni alimentari ubbidiva per quanto possibile al fine di conciliare i limiti imposti dalla patologia, con la dimensione del cibo inteso non solo come alimento, ma anche come conforto gradito, attraverso una scelta oculata di alimenti naturali gustosi e nel contempo compatibili con la salute del paziente (1).

Verso la metà degli anni settanta, con la progressiva decentralizzazione del "Gaggia Lante", e dunque con reparti più a misura d'uomo, anche il sistema secolare di erogazione del cibo venne rivoluzionato e razionalizzato. Tenuto conto della struttura ospedaliera di Feltre caratterizzata non da un monoblocco, ma nel tempo da vari altri padiglioni discosti, quali il Sanatorio, il "Guarnieri", le "casette" ed il reparto infettivi, peraltro tutti collegati da un sistema di tunnel sotterranei, il primo sistema di distribuzione razionale del cibo fu quello della "linea calda tradizionale", introdotto nel 1976. Si trattava di una distribuzione attraverso carrelli termici bagnomaria inviati dalla

cucina ai reparti in bacinelle d'acciaio inserite nei carrelli. Nelle "cucinette di reparto" si provvedeva al resto: completamento di stoviglie, avvio al reparto per il porzionamento e finale lavaggio a pasto terminato. La differenza rispetto al sistema precedente era data solo dall'introduzione dei moderni carrelli termici che sostituivano le fumanti pignatte di un tempo.

Questo sistema andava tutto a favore della cucina centrale, mero centro di produzione del cibo, con lo svantaggio però di caricare il personale di reparto di mansioni diverse da quelle sanitarie, di ingombrare le "cucinette" e di fornire un'alimentazione spesso inadeguata sotto il profilo calorico e qualitativo, con un prodotto scarsamente igienico, in quanto manipolato da più mani e in più ambienti.

L'organizzazione della cucina ospedaliera oggi

Nel 1994, in un ospedale profondamente migliorato rispetto alla struttura originaria degli anni trenta e degli stessi anni settanta, fu introdotto un nuovo sistema distributivo, già da almeno 10 anni presente in altri ospedali, denominato "dp sistema in linea calda". Si basava sul coordinamento globale di tutte le funzioni riguardanti l'alimentazione ospedaliera, centralizzando le fasi di programmazione, produzione, controllo, distribuzione e lavaggio. L'obiettivo era quello di dare al paziente il cibo da lui voluto, a lui consono e nelle migliori condizioni di igiene e di integrità organolettica; e con i migliori risultati di economia gestionale. Esso consentì una moderna riorganizzazione del lavoro in cucina, la personalizzazione del vitto al malato, tramite il vassoio personalizzato e il ridimensionamento delle cucinette di reparto.

Il sistema era complesso e articolato in una diecina di fasi: messa a punto delle diete giornaliere individuali da parte del medico, della caposala e della dietista; loro invio al servizio di dietetica che le trasmetteva alla dispensa generale e al capo-cuoco; consegna alla cucina degli alimenti occorrenti da parte della dispensa; successiva comunicazione all'economato per stabilire il loro stoccaggio (carico, scarico, acquisti); confezionamento dei pasti in cucina; loro sistemazione nei vassoi sulla base della richiesta individuale fatta il giorno prima dal paziente; loro trasporto su apposito carrello a rastrelliera; consegna del vassoio in reparto; reinserimento dopo il pasto nei carrelli e ritorno in cucina per il lavaggio centralizzato.

I vantaggi di questo sistema erano: il risparmio atteso da una minore dispersione del cibo, grazie alla quantità esatta delle richieste; la riduzione delle aree di reparto destinate all'alimentazione; il sollevamento del personale dal lavoro di

porzionatura che avveniva direttamente nella cucina centrale con un controllo maggiore delle diete sia normali che speciali. L'unico svantaggio fu quello di un cospicuo investimento di spesa per le attrezzature e il personale (4).

Questo sistema è ancora in vigore, anche se recentemente per alcuni mesi, in seguito ad alcuni lavori di risistemazione nelle aree di lavaggio della cucina, si è adottato un terzo sistema da tempo discutibilmente seguito in molti ospedali, quello della distribuzione "in linea refrigerata". Esso è basato sostanzialmente sulla precottura del cibo e sul suo successivo "ricondizionamento" attraverso speciali forni di cottura, con risultati assai mediocri nella valutazione degli utenti che hanno pure pubblicamente protestato, tramite amministratori e comitati.

L'esternalizzazione del servizio

La complessa organizzazione alimentare di un ospedale provinciale quale quello di Feltre fu interamente gestita fino al 1994 da personale interno, sempre di buon livello. Il primo appalto di esternalizzazione parziale venne avviato quell'anno limitatamente alle aree di distribuzione e lavaggio, mentre il confezionamento e la cottura del cibo continuavano ad essere fatti dal personale interno. L'appalto fu vinto dalla "Gemeaz Cusin", uno dei leader storici in Italia nel campo della ristorazione collettiva, mentre l'anno successivo passò alla "Pedus-Dusman", altro gigante della ristorazione e dei più svariati servizi ad essa collegati. Solo nel 2003 si ebbe l'esternalizzazione completa del servizio che fu da allora gestito dalla "Serenissima Ristorazione". È un gruppo sorto a Vicenza a metà degli anni '80 e serve attualmente gran parte degli ospedali veneti. Opera anche nella ristorazione commerciale e collettiva, con una produzione di 200.000 pasti al giorno, 13 società collegate, più 5.000 dipendenti e un fatturato consolidato di oltre 200 milioni di euro. A Feltre sono peraltro ancora presenti e collaborano con la "Serenissima", a esaurimento e in distaccamento funzionale, una quindicina di cuochi "storici" dell'ospedale.

La dieta ospedaliera oggi

I menu sono stagionali (autunno-inverno, primavera-estate) per favorire l'uso di prodotti stagionali, per quanto possibile, soprattutto per i lungodegenti e gli ospiti delle RSA. Per il degente acuto il discorso è diverso: egli mangia veramente pochi pasti nella sua permanenza in ospedale ed il menu è strutturato su quattro settimane a rotazione. Sono inseriti parecchi piatti della tradizione locale come il minestrone di fagioli accompagnato da "schiz" con la polenta e cappucci in insalata, minestre di farro con legumi, minestre di orzo, baccalà alla vicentina ecc. In relazione poi alle esigenze

nutrizionali sono forniti due volte la settimana, secondo le Linee-guida del Ministero della salute, il pesce e la possibilità di prenotare due varietà di verdura nei due pasti principali, in modo da coprire le 5 porzioni giornaliere tra frutta e ortaggi consigliate. Ai pazienti malnutriti che necessitano di integrazioni calorico-proteiche, oltre ai tradizionali integratori dietetici forniti, si fanno assumere alimenti integrativi a base di pane o grissini con prosciutto o formaggio, formaggio grana, budini, yogurt, frullati o frutta fresca, oltre a quanto già previsto dalla dieta assegnata (5).

Le percezioni negative della cucina ospedaliera

Ma la progressiva industrializzazione di questo importante settore, l'esternalizzazione di esso, (che in Italia coinvolge oggi il 94% delle strutture sanitarie), l'ossessione igienistica, a scapito spesso di altri componenti, il diminuito numero delle giornate di degenza e l'aumentato numero delle degenze in *day hospital* e in *day surgery* hanno profondamente modificato queste percezioni e questi vissuti, al punto che il legislatore, messo sull'avviso del significativo scadimento del cibo nelle strutture sanitarie, nella legge finanziaria del 2000 affermava che "per garantire la promozione della produzione agricola biologica e di qualità, le istituzioni pubbliche che gestiscono mense scolastiche e ospedaliere prevedono nelle diete giornaliere l'utilizzazione di prodotti biologici, tipici e tradizionali, nonché di quelli a denominazione protetta, tenendo conto delle linee guida e delle altre raccomandazioni dell'Istituto nazionale della nutrizione. Gli appalti pubblici di servizi relativi alla ristorazione delle istituzioni suddette sono aggiudicati ... attribuendo valore preminente all'elemento relativo alla qualità dei prodotti agricoli offerti" (6).

Orbene, i cittadini feltrini anche recentemente hanno protestato, affermando che di biologico non c'è molta traccia nell'alimentazione ospedaliera odierna, ma quanto offerto ai pazienti nello sterilizzato vassoietto appare ispirato al principio di massima economicità, con la conseguenza non propriamente ippocratica di predisporre il paziente nelle ore dei pasti non tanto ad una gioiosa attesa, ma a una sostanziale depressione o indifferenza. Anche la mensa ospedaliera è oggi molto meno frequentata che nel passato e chi può va a mangiare a casa sua.

Per razionalizzare la questione e darsi una scusa per tale situazione, qualcuno è arrivato ad affermare che nell'attuale situazione di sostanziale abuso del cibo, padre dell'obesità e di tanti malanni da essa derivati, qualche giorno di moderazione non fa certo male. Questo tipo di valutazione e di

approccio al cibo ospedaliero contemporaneo è figlio di una medicina meccanicistica ed efficientistica, se non addirittura di un complesso di colpa per il deterioramento di tale importante aspetto della vita ospedaliera, poiché non tiene conto di tutti i risvolti emotivi e affettivi profondamente collegati al cibo e le risonanze che esso innesca nello stato di malattia. E le conseguenze si vedono. Secondo recenti dati ministeriali, il 50% del cibo somministrato in ospedale viene buttato; e dunque qualche motivo ci dovrà pur essere. Sta ritornando anche a Feltre il vecchio detto "pranzo da ospedale" per indicare una dieta scipita e scadente, il cui unico pregio è probabilmente quello di essere strettamente controllata sotto il profilo igienico-sanitario, ma non della qualità gastronomica, né tantomeno di quelle sensoriali.

Il "cibo dei matti"

Il cibo come compensazione suppletiva nell'ergoterapia dei degenti manicomiali di Feltre e come strumento di riabilitazione e socializzazione nelle strutture psichiatriche intermedie dopo la chiusura del manicomio.

È noto che l'ente ospedaliero feltrino gestiva, con notevoli profitti, oltre all'ospedale civile, anche il cosiddetto ospedale psichiatrico, volgarmente chiamato manicomio. Questo arrivò a contare nel secondo dopoguerra ben otto sezioni o padiglioni (di cui due a Pullir), ognuno con il suo primario psichiatra, medici, capi infermieri e infermieri, sotto la direzione dell'onnipotente Gino Meneghel.

La degenza manicomiale – quasi sempre a vita – era caratterizzata almeno fino agli anni quaranta da un altissimo tasso di promiscuità e intensità abitativa nei padiglioni, dall'assoluta carenza di moderni servizi igienici per i malati, strutturati in forme analoghe a quelle delle stalle del bestiame, da conseguenti odori e puzze di ogni tipo (la prima volta che a 16 anni sono entrato nella sesta divisione sono svenuto); da un arredo ambientale di stampo medievale cui non mancavano di far da cornice i tradizionali strumenti diretti di contenzione, come le camicie di forza, cinghie, catene e buie camere foderate con materassi, e quelli collegati a nuove specifiche metodiche d'intervento, quali le terapie convulsive come il coma insulinico, i bagni di acqua calda e fredda, l'elettroshock e gli interventi chirurgici al cervello, quali la leucotomia transorbitale. Poiché la preoccupazione massima della ideologia manicomiale era quella della sicurezza (a sé e agli altri), al degente venivano vietate posate di metallo, in particolare coltelli e forchette, ma almeno fino agli anni cinquanta veniva dato a ciascuno un cucchiaio di legno che il matto teneva in tasca e adoperava alla bisogna nell'assunzione della zuppa. Le altre stoviglie erano di

stagno, metallo pericoloso data la pesantezza, ma non a rischio di rottura come nel caso della terracotta. L'abilità dell'infermiere stava nello schivare eventuali lanci di siffatti oggetti.

Nel manicomio di Feltre il cibo era lontanissimo da ogni schema dietetico moderno che per le malattie mentali raccomandava un regime ricco di glutammato, di proteine e carboidrati e povero di grassi. La carne di maiale, ricca di glutammato, costituì un salto di qualità nella nutrizione dei degenti psichiatrici e ciò fu dovuto all'allevamento di maiali proficuamente introdotto negli anni sessanta nelle colonìe agricole (7), cospicuo patrimonio terriero acquisito progressivamente nel corso del Novecento, soprattutto grazie ai lasciti di Napoleone Guillermi.

Nell'epoca del miglioramento economico nazionale del secondo dopoguerra il vitto era anche in manicomio, se non vario, abbondante, prodotto dalla locale cucina, sempre col metodo tradizionale: caffelatte e pane al mattino; minestra o pasta a mezzogiorno, con secondo prevalentemente di maiale; zuppa e secondo di uova o formaggio a cena, con pane a volontà; la domenica si aggiungeva un frutto.

I vari ingredienti del cibo consumato dai manicomiali venivano meticolosamente pesati una volta all'anno per stabilire il costo pro capite, da addebitare alla provincia: le salsicce delle Braite, i quarti di vitello delle varie colonìe, perfino i pometti e le perette di Pullir e le verdure colà prodotte: nulla sfuggiva all'occhio indagatore del ragioniere capo Riva.

Con un numero di malati che arrivò a superare ampiamente il migliaio, il manicomio divenne nel tempo una sorta di corpo molle e di serbatoio di mano d'opera a costo zero, variamente impiegata nelle numerose colonìe agricole di Feltre e Pullir.

L'intera organizzazione del lavoro era – sotto il profilo tecnico – affidata ad un personaggio assai potente in ospedale: il capo delle squadre operaie di manutenzione e lavori Primo De Simoi. In assenza di un ufficio tecnico egli era svincolato da ogni gerarchia interna, essendo il suo compito trasversale all'intera struttura e rendeva conto del suo operato solo al presidente dell'ente. Era coadiuvato da una miriade di collaboratori manicomiali: infermieri improvvisati, variamente reclutati fra i migliori contadini della zona, soprattutto da Vellai, Zermen e Nemeggio, robusti di braccia e adusi alla padronale obbedienza; bovai; coloni e mezzadri.

Con le sue 15 colonìe coltivate da numerose squadre di malati mentali, il patrimonio terriero dell'ospedale costituì per decenni una risorsa agricola non secondaria, specie nei periodi di guerra e di dopoguerra. L'attività agricola dei

malati mentali veniva ufficialmente definita "cura ergoterapica" e, paragonata al regime reclusorio coatto del manicomio, costituiva un salto di qualità.

La vita all'aria aperta degli ergoterapici, le fatiche spesso notevoli del lavoro nei campi, l'esposizione alle intemperie trovavano nel cibo e nel vino una delle poche rare forme di soddisfazione. La fissazione del piacere nell'oralità era infatti una delle poche cose ufficialmente concesse in un trattamento altrimenti disumano sotto molti riguardi.

Gli ergoterapici godevano di un trattamento simile a quello degli internati, ma con alcuni significativi vantaggi, quali la maggior abbondanza e variabilità del cibo, la frutta a fine pasto, la consumazione di esso con infermieri, bovai, coloni stabilmente residenti nelle colonìe, con le conseguenti piccole e gustose variazioni di menu (polenta e "tocio" ecc.) e soprattutto un quarto di vino, delizia e vero stimolo al lavoro per squadre composte in maggioranza da alcolisti. L'altro stimolo era la somministrazione quotidiana di tabacco da pipa o da sigaretta.

Anche a Feltre la 180 del 1978, nota come legge Basaglia, portò allo smantellamento di questa enorme struttura. Fu un'operazione complessa che richiese almeno una diecina d'anni, sulle ceneri della quale nacquero non solo i servizi ospedalieri e piccole o medie strutture di accoglienza, ma, pur con fatica e lottando contro inevitabili pregiudizi e resistenze anche sindacali, si produssero sensibilità e metodologie d'intervento nuove che costituirono il sostrato di una vera e propria ideologia antimanicomiale.

Queste nuove strategie perseguivano non tanto il mito della guarigione o della remissione del disturbo psichico che fu per anni il chiodo fisso della psichiatria positivista e delle sue terapie compulsive, degli interventi di "psicochirurgia", fino all'attuale uso massiccio di psicofarmaci. Puntavano piuttosto alla riabilitazione comportamentale e all'inserimento sociale di un paziente che poteva pur restare matto, ma acquisendo un minimo di dignità umana e di strumenti che ne stimolassero l'autonomia, la fiducia in se stesso e il rapporto con il mondo, agganciandolo ove possibile alla famiglia o alla comunità di provenienza.

Furono anni di grande entusiasmo, addirittura di attese utopiche di rinnovamento. I veri protagonisti di tale "rivoluzione" non furono tanto gli psichiatri – a parte qualche eccezione – ma piuttosto i sociologi, gli psicologi, gli assistenti sociali, gli educatori ed un valoroso drappello di giovani infermieri, cui si aggiunsero la stessa società civile locale e i livelli istituzionali (magistratura compresa).

L'istituzione della Casa per ospiti, quale prima struttura alternativa

al manicomio, sorta all'indomani della legge 180 grazie ad una convenzione fra Ente ospedaliero, Unità locale dei servizi sociali e sanitari (ULSSS) e Provincia, tra lo scetticismo di molti medici, psichiatri e infermieri, aveva comportato tra l'altro l'elaborazione di tecniche riabilitative esattamente opposte a quelle presenti nel vecchio manicomio: confort minimo nelle camere e nei refettori, guardaroba individualizzato, insegnamento delle norme elementari di pulizia, stimolo ad uscire dalla struttura usando i mezzi pubblici, ecc.

In particolare il pranzo era inteso come momento essenziale di convivialità educante fra ex degenti e infermieri che dovevano pranzare con loro, coinvolgendoli nella stessa preparazione della tavola e di qualche elementare vivanda. Mentre ciò risultò facile e gradito ai giovani infermieri coinvolti in tali rivoluzionari progetti, incontrò qualche difficoltà nei vecchi che all'inizio avevano disdegnato di partecipare al rischioso progetto. Ma, visti i risultati ed il notevole confort presente nelle nuove strutture, volevano poi anch'essi, esibendo la loro anzianità, inserirsi e magari soffiare il posto ai primi venuti. Erano in questo spalleggiati dai sindacati e purtroppo molti, entrando nelle nuove strutture intermedie, mantennero inalterate le proprie sorpassate convinzioni e abitudini manicomiali. Una sera, in un giro di ispezione alla casa per ospiti, notai che un anziano infermiere, contravvenendo agli ordini di consumare il pasto con gli ammalati, lo stava consumando da solo nel cucinino, quasi di soppiatto; non solo, ma stava predisponendo alcuni fogli di carta oleata per una successiva asportazione domestica. La reazione fu strana e drammatica ad un tempo. In un crescendo di ira impotente, accompagnata da una buona dose di bestemmie, egli espresse la vera ideologia della funzione infermieristica a cui per decenni era stato abituato, quella della guardia, del controllo, della custodia, del servizio e non quella dell'insegnamento, per imitazione, di comportamenti virtuosi, all'interno di uno schema riabilitativo per il quale erano state movimentate risorse notevoli, chiamando anche dall'estero esperti di valore, come il prof. Mark Spivak dell'Università di Gerusalemme, uno dei massimi esperti al mondo di riabilitazione psico-sociale ([8]).

Il "cibo sottratto": pratica di tacito compenso residuale per i dipendenti sanitari dell'ospedale

L'asportazione di cibo *extramoenia* nei primi anni del dopoguerra non doveva essere fatto infrequente, anche se difficilmente documentabile attraverso le fonti scritte. Sovvengono invece quelle orali che riferivano di utilizzo degli avanzi del cibo per uso domestico degli infermieri di reparto che, in appropriati

involtini di carta oleata, riponevano bistecche, costine, arrosti e ossobuchi a sostentamento anche della loro famiglia. *Tant no se robéa miga, se toléa su quel che se no ndéa butà. E l era un pecà co la fam che ghe n era in giro. E po! Con quel poc che se ciapéa* (9).

Regole più severe vennero introdotte all'insegna dei controlli igienici nel corso degli anni settanta, quando le migliorate condizioni economiche del personale resero superflua e umiliante questa prassi.

Esse comunque non posero fine alla fuoruscita illegale di cibo ed alimenti e nemmeno, al contrario, all'introduzione in manicomio – pur espressamente proibita – di bevande alcoliche. Io stesso ho assistito nei primi anni ottanta alla scena di un infermiere psichiatrico che riponeva in borsa alcune fette di prosciutto e non so chi dei due fosse più imbarazzato.

A questa prassi non erano estranee figure di spicco della comunità ospedaliera, come le suore, una delle quali fu sorpresa mentre usciva, camminando come se dovesse tenersi in bilico per la presenza addosso di corpi estranei. Alla domanda del portinaio se si sentisse poco bene, ebbe un sussulto, si agitò e con un movimento scoordinato fece cadere a terra, con gran fragore e conseguente rottura, due bottiglioni d'olio. Il caso fu ovviamente messo a tacere e il prete che me lo riferì gli diede ovviamente la connotazione di atto di carità verso i poveri. Ma in maniera più celata e dimessa non erano estranei alcuni dipendenti che a vario titolo potevano entrare in contatto col cibo o con la più svariata specie di alimenti non confezionati, come carne, farina, pasta, frutta e verdura. In particolare un paio di addetti al confezionamento della carne operanti presso la macelleria interna dell'ospedale fu nei primi anni sessanta colto in flagrante e denunciato per il trafugamento di qualche grosso pezzo di vitello. Ed esemplarmente licenziato (10). Del resto tale prassi era praticata ad ogni livello di piccolo o grande potere, anche a proposito di altri materiali (edilizi, sanitari, farmaceutici, di consumo comune ecc.) che in un'organizzazione complessa come l'ospedale non mancavano mai e che, stante la sostanziale assenza di controlli regolamentati, potevano facilmente essere trafugati. L'unica cosa essenziale era che tale "sottrazione" fosse di piccola entità e non venisse assolutamente scoperta. Essa si faceva più grave e discutibile, ma era tollerata e anzi considerata una buona azione, quando veniva applicata all'utilizzo di malati e malate psichiatrici posti – ovviamente a costo zero - al servizio di qualche casa borghese di Feltre o dell'abitazione del direttore o di qualche illustre primario. Non potrò mai dimenticare nei miei giri pomeridiani per la città le austere e silenzio-

se figure di due degenti che al mattino presto si recavano nell'abitazione del dott. Gino Meneghel, ne sortivano a pranzo (nemmeno quello davano loro!) e ritornavano nel tardo pomeriggio all'ora di cena. Non potrò dimenticare l'austera e verginale figura di Clelia, in manicomio da oltre trent'anni, fatta ricoverare dai fratelli ancora in giovanissima età, alla morte dei genitori. La depressione per la perdita, la povertà della famiglia, qualche rarissima crisi di epilessia lieve avevano procurato a lei, come a tanti, questo destino, alleviato dalla protezione delle suore che l'avevano adibita a lavori interni di reparto e da ultimo a stimata servente del cappellano. Silenziosa, amabile, diligentissima, infaticabile, precisa, non ebbe la fortuna di vedere riconosciute queste sue doti con la chiusura del manicomio e l'avvio delle strutture alternative, dove avrebbe benissimo potuto vivere in piena autonomia.

Ma tali discutibili pratiche di compenso residuale trovavano altre forme più sotterranee e nascoste, come, in qualche pur non frequente caso, l'utilizzo di stanze, strutture ospedaliere e personale per la residenza *intramoenia* (a Feltre e soprattutto a Lamon) di qualche primario separato dalla moglie o con residenza lontana dal luogo di lavoro. Questa pratica sparì quasi completamente nel corso degli anni ottanta, quando l'assetto istituzionale della struttura acquisì caratteri diversi da quelli del "pio istituto" gestito da notabili cittadini, ricadendo invece direttamente all'interno di controlli pubblici più chiari e corretti, propri di un'azienda.

La mensa ospedaliera

La mensa per i dipendenti ospedalieri, introdotta nel secondo dopoguerra con l'amministrazione Nilandi, ha costituito nella storia dell'ospedale di Feltre un evento carico non solo di elementi materiali, ma anche ideali. Certamente la comodità del cibo nel luogo di lavoro, la possibilità di un'alimentazione di ottima qualità a un costo modesto, all'inizio addirittura simbolico, hanno reso utile questo servizio, ma esso ha destato nell'immaginazione della gente feltrina, legata sotto molti profili – non solo sanitari, ma di varia natura – al suo ospedale, risonanze di natura simbolica e sociale.

La mensa è divenuta nella seconda metà del XX secolo, luogo prediletto di buona cucina, semplice, varia, abbondante, sana e saporita e nel contempo luogo di scambio sociale e di relazione a tutti i livelli, trasversale ad ogni tipo di rango e di status, nella quale il primario poteva essere vicino all'infermiere e l'impiegato al suo dirigente. Chi scrive è stato testimone diretto (nonché utente) di un servizio di "mensa ospedaliera" eccellente sotto ogni profilo, gradito ed esaltato

all'interno e all'esterno dell'ospedale, al punto che anche i pasti in qualche modo ufficiali di ospiti illustri venivano confezionati e spesso consumati nella mensa ospedaliera, quale luogo di gradita frequentazione.

Esso è stato per decenni il blasone dell'economato e del servizio di dietetica riguardo al cibo. Esso era da considerarsi il fiore all'occhiello dell'ospedale e si doveva anzitutto mettere al primo posto la soddisfazione dei pazienti e dei dipendenti. Ad entrambi si doveva dare il meglio, attraverso il loro coinvolgimento, la commissione assaggi, fornitori di fiducia continuamente controllati. La qualità e quantità del cibo in ospedale costituivano il primo immediato biglietto da visita che qualificava la qualità dell'intero trattamento ospedaliero, nel momento in cui il malato veniva ricoverato, magari afflitto da ansie e brutti presentimenti ([11]).

A Feltre per almeno cinquant'anni il cibo ospedaliero è stato considerato non mero supporto alimentativo e neppure necessario strumento dietetico, ma una vera e propria compensazione globale a fronte di una situazione di sofferenza e di preoccupazione. Per i dipendenti poi era vissuta anche come un'occasione di apprezzata relazione conviviale. E lo stesso si può dire per il contiguo bar dell'ospedale.

Sono due fra le tante prove che a Feltre l'ospedale veniva percepito non solo come un mero erogatore estemporaneo di prestazioni sanitarie, ma come un distributore totale e armonioso di servizi, in una dimensione globale della salute intesa come benessere fisico, psichico e sociale. E tali componenti erano, riguardo alla mensa e al bar, di altissima risonanza emotivo-affettiva, anzi coessenziali alla natura ed esistenza dello stato di salute.

Il ministro alla Sanità Livia Turco, nel 2007, ribadiva la necessità di garantire una "buona e corretta" alimentazione al malato, perché anche il cibo contribuisce a migliorare il suo equilibrio psico-fisico facilitando la guarigione. Nell'ospedale di Feltre questo principio era stato attuato da tempo, portando nel piatto dei pazienti quei prodotti locali e stagionali di qualità, punto di forza delle piccole produzioni tradizionali e artigianali, presenti nel territorio.

Le fonti storiche di approvvigionamento del cibo nell'ospedale di Feltre

L'ente ospedaliero nato nel 1775 - a opera del podestà Luigi Zorzi - dalla fusione delle otto Scuole Laicali che in qualche modo gestivano l'assistenza cittadina, disponeva fin dal medioevo di vari possedimenti terrieri, gestiti dalle sette scuole che poi confluirono in quella di S. Maria del Prato. Il convento di Ognissanti, soppresso dalla Serenissima nel 1768 e messo all'asta nel 1775, fu alla fine acquistato dalla

Città, mentre le sue svariate proprietà terriere vennero per lo più acquistate dal ramo veneziano della famiglia Sandi ([12]).

L'inventario delle proprietà ospedaliere – provenienti esclusivamente da donazioni – ha costituito fino a qualche anno fa, quando la maggior parte dei beni agricoli variamente immobilizzati dai comuni e sostanzialmente improduttivi venne in buona parte alienata, il più appariscente e solido monumento alla illuminata generosità dei feltrini nei confronti del loro ospedale. Ciò costituì uno dei fattori che rese possibile una realtà ancor oggi evidente. Dal 1775 e sino ai giorni nostri, Feltre vanta un ospedale invidiato da città ben più importanti per ricchezze e per abitanti, talvolta addirittura sproporzionato – come sottolineava Silvio Guarnieri – se rapportato alla popolazione servita, in virtù d'una ininterrotta catena di benefattori e dell'attenzione costantemente polarizzata su di esso ([13]). Ciò ha contribuito a infondere e a diffondere nella popolazione tutta un interesse e un orgoglio per l'istituzione sconosciuti altrove ([14]).

Prescindendo da alcuni modesti beni immobili ubicati in città, le tre fonti strutturali della ricchezza fondiaria ospedaliera erano rappresentate dai possedimenti in Primiero, dalle colonìe donate da Napoleone Guillermi e dall'azienda agricola donata dalla marchesa Barbera Scalfaro cui si possono aggiungere 10 ettari di terreno nel Veronese, lasciati da Carmela Tinazzi in cambio di un vitalizio e subito venduti alla sua morte, e sette ettari di "majolere" lasciati in eredità all'ospedale nel 1964 dal commerciante feltrino Michele Zadra ([15]).

In "estero stato" l'ospedale possedeva le sei montagne pascolive ubicate in Primiero: Tognola, Agnolezza, Valzanca, Buf, Miesnotta e Miesnazza, molto concupite dai comuni della vallata ed anche da privati che fu possibile mettere in vendita solo nel 1877 a causa dell'opposizione del comune di Feltre che ben tre volte si rifiutò di concedere l'autorizzazione successivamente rilasciata dall'autorità tutoria ([16]). Il ricavato fu investito, con scarsa lungimiranza, in titoli di stato.

La baronessa (per titolo acquisito) Augusta Barbera era figlia di un medico operante a Feltre nei primi tre decenni del novecento, che nel Ventennio era pure divenuto uno dei gerarchi fascisti locali. Abitavano, padre e figlia, nel grande palazzo al civico 14 di via Mezzaterra che alla morte di Augusta fu venduto e suddiviso in vari appartamenti. Durante l'occupazione tedesca del 1917, come molti notabili feltrini (Zugni, Guarnieri ecc.), la famiglia Barbera emigrò a Bologna, e qui Augusta conobbe un nobile napoletano, il barone Scalfaro che sposò; portò a Feltre e qui seppellì alla sua morte nella tomba di fami-

glia dei Barbera. Costui era zio paterno dell'on. Oscar Luigi Scalfaro e le favole metropolitane feltrine riferiscono ancor oggi di qualche visita in cimitero dell'illustre personaggio allo sconosciuto (per noi) suo parente.

Alla morte, nel 1958, la baronessa lasciò all'ospedale due grandi campagne, con annessa azienda agricola, in provincia di Brescia. Anche questa proprietà, mai particolarmente gradita agli amministratori ospedalieri ed ai relativi uffici che dovevano sobbarcarsi il compito di sovraintenderla, venne alienata nei primi anni ottanta.

Ma il patrimonio più cospicuo e duraturo fu quello lasciato da Napoleone Guillermi. Insieme al manicomio, struttura finanziata interamente dalla Provincia, l'eredità Guillermi fu la vera fonte di ricchezza per l'ospedale.

Il benefattore apparteneva a una famiglia borghese feltrina che si era distinta durante l'invasione francese per le simpatie rivoluzionarie. Bernardo, bisnonno di Napoleone, e Michele Guillermi erano membri della Municipalità e della Guardia civica e la loro famiglia era stata ascritta alla nobiltà imperiale. La fortuna dei Guillermi era dovuta, secondo Adriano Rota, all'intraprendenza di Antonio, spericolato uomo d'affari, soldato per vocazione, insofferente della piccola vita borghese cittadina, "eroe feltrino e degno di una nicchia nella storia di Feltre". Capitano della Guardia Nobile, aveva partecipato, con il concittadino conte Fabio Villabruna e un certo numero di artigiani e contadini feltrini, alla Campagna di Russia, cadendo il 18 novembre 1812 in un attacco di cosacchi ([7]).

Il nome, attribuito al nipote in memoria del "Grande Còrso", celava una persona che non aveva nulla di guerresco ed eroico: personaggio mite, solitario, misogino, pacifico, diffidente di tutto e di tutti, dedito agli studi giuridici e letterari, chiuso sempre nella sua ben fornita biblioteca, salvo qualche peregrina ispezione ai vasti poderi di Pullir.

Nacqui e muoio cattolico e nella più sincera condizione di non aver mai nociuto scientemente ai miei simili. Limitai, quanto mi fu possibile, i rapporti e le relazioni con la società, perché, col mio carattere e principii, non potevo simpatizzare con essa; sentii sempre il maggior disprezzo per gli ipocriti adulatori, sebben nulla avrebbero mai potuto sull'animo mio. Conobbi negli individui sovrana la sete dell'oro; e ne ebbi disgusto. Per ciò tutto, dovetti condurre una vita privata senza vere affezioni. La politica pure s'aggiunse a concentrarmi ancor di più, ché l'andamento delle pubbliche cose è tutt'affatto contrario a quant'io credo utile pel bene presente e futuro della patria.

La motivazione del lascito all'ospedale appare chiara: era rimasta l'unica opera pia a non aver debiti e a godere di una buona amministrazione. Questo egli scriveva nel 1883, ma non avrebbe potuto confermarlo dopo il generoso suo lascito, giacché l'arricchito l'ospedale fu

posto all'attenzione della pubblica opinione per debiti, sperperi e imprevidenza amministrativa, culminata con una denuncia del 1904.

Raggiunta adesso l'età matura, 53 anni circa e perfettamente sano di mente e di corpo, risolsi di disporre, come dispongo col presente testamento della sostanza trasmessami dai sempre rimpianti miei genitori e da me alcun poco aumentata.

Nomino e istituisco erede universale di tutta la mia sostanza sì mobile che stabile, effetti preziosi, carte di credito pubbliche e private, danaro, crediti semplici d'ogni altra cosa ch'io possedessi al momento della mia morte, l'ospedale civile di Feltre, che resistette sinora al disordine economico cui soggiacquero quasi tutti gli istituti e corpi morali, per la forza degli odierni sistemi: esprimendo la preghiera che il suo bilancio annuale non abbia a presentare un deficit rilevante: ad esso mio erede universale do il carico perpetuo di un letto o piazza gratuita nell'ospitale stesso a favore di un ammalato del villaggio di Pullir, nel comune di Cesio Maggiore ([18]).

Nel tempo le 15 colonìe del complesso terriero dell'Ospedale, confluite negli anni cinquanta in una vera e propria azienda agricola, fornirono per svariati decenni alimenti sani fondamentali, quali carne, latte, vino, mais, frutta e verdura, coltivati da squadre di malati mentali, diretti da castaldi, bovai e infermieri-contadini più o meno del posto, in cambio - letteralmente - di una pipa di tabacco e di un bicchiere di vino, nonché della garanzia di una vita all'aria aperta, oltretutto garantita e migliorata dalla successiva costruzione a Pullir della VII e VIII divisione manicomiale, adiacenti alla villa dominicale.

La produzione nelle varie colonìe era differenziata, a seconda della loro ubicazione e della quantità e qualità dei terreni circostanti.

La colonìa n. 1, ubicata dietro l'ospedale psichiatrico, nella vicina zona delle "Braite" disponeva di un amplissimo prato che forniva a rotazione fieno e mais, questo ultimo in particolare utilizzato per l'allevamento dei maiali avviato negli anni Cinquanta e che contribuì in maniera sostanziale al vitto dell'ospedale psichiatrico. Iniziarono così a far parte della dieta dei malati mentali salami, prosciutti, "luganeghe" "costesine" e "figadét", a profitto in particolare degli addetti ai faticosi lavori dei campi, mentre le braciole erano destinate a medici, cappellani e, sottobanco, agli infer-

mieri. Con la soppressione dell'ospedale psichiatrico la colonìa fu riconvertita a comunità terapeutica per tossicodipendenti ed il porcile a laboratorio di falegnameria. La comunità è stata chiusa il 30 giugno 2011, posta in vendita e attualmente inutilizzata.

La colonìa n. 2 era situata nella vicina paludosa zona del Ligont, in località Uniera, dietro il palazzo Bianco e data l'assenza di un circostante terreno coltivabile era adibita a magazzino e successivamente ad abitazione di dipendenti e pensionati dell'ospedale, nonché a deposito d'archivio e autorimessa.

In ottima posizione era invece la colonìa n. 3 ubicata a Cart, con davanti una cospicuo appezzamento di terra utilizzato a mais e foraggio. Con l'istituzione nel 1981 della comunità terapeutica per ex degenti manicomiali, furono molto diversificate le attività di coltivazione, tenuto conto della nuova utenza e del gradiente terapeutico delle attività, (ortaggi, frutta, erbe medicinali ecc.).

Presso le colonìe n. 4 e n. 5, in località Casonetto trovavano invece locazione due ampie stalle con annesso alloggio del bovaio e della sua famiglia, adibite ad allevamento di mucche da carne. La colonìa n. 4 venne occupata per qualche anno - negli anni ottanta – da una comunità per ex degenti manicomiali e data poi in comodato all'Istituto minorile "Villa San Francesco" del Cif di Venezia che organizzò in essa

una comunità per minori con famiglie in difficoltà, trasformando stalle e pertinenze in locali di animazione e di ritrovo ad alta suggestione educativa (museo dei sogni, mostra di croci e presepi ecc.), mentre la vicina colonìa n. 5 fu occupata negli anni ottanta da una cooperativa di tossicodipendenti e successivamente dall'associazione di volontariato "San Francesco" per la tutela degli animali domestici.

Anche le colonìe n. 6 e n. 7 in località Boschi di Villabruna erano adibite a stalla e alla coltivazione del foraggio necessario per le mucche; gestite in mezzadria da contadini locali della famiglia Bellumat che successivamente, negli anni ottanta, le acquistò.

Le restanti otto colonìe (dalla n. 8 alla n. 15) erano ubicate a Pullir e vicinanze, in comune di Cesio, con una estensione terriera di svariati ettari, variamente coltivati a foraggio, frumento, frutta e vigneto e costituivano il cuore produttivo agricolo della proprietà del-

l'ospedale. Le squadre di malati partivano alla mattina da Feltre, a piedi, con i loro guardiani che li seguivano in bicicletta e restavano l'intera giornata al lavoro, pranzando all'aperto o sotto qualche "barc" o presso i relativi rustici delle colonìe, tornando a metà pomeriggio a Feltre. Con l'insediamento dei due nuovi reparti (uno maschile ed uno femminile) le loro condizioni logistiche migliorarono notevolmente, così come il vitto fornito direttamente dalla cucina centrale dell'ospedale. La riconversione in strutture intermedie negli anni ottanta di alcune colonìe centrali come la 10, la 11 e la 12, attigue ai due padiglioni, a loro volta trasformati in casa per ospiti, comportò una profonda modificazione delle coltivazioni. Dalla tradizionale allevamento del bestiame e del foraggio si passò progressivamente nel corso degli anni ottanta a prodotti più casalinghi, gestiti direttamente dalle piccole comunità di ospiti che provvedevano poi alla loro vendita: conigli, galline, fragole, verdure varie. Questa interessante esperienza interessò peraltro un numero limitato di strutture (tre su otto). Il restante patrimonio subì nel corso degli anni ottanta un lento degrado, in quanto con la legge 833 costitutiva delle Unità locali sociosanitarie i nudi proprietari dei beni divennero i comuni e quello di Cesio non brillò per particolare acume gestionale, dando in comodato terreni e fabbricati a destra e a manca, spesso senza alcun titolo scritto di utilizzo, mettendo la successiva amministrazione dell'Ulss, divenuta a partire dal 1995 azienda pubblica e nuovamente titolare dei possedimenti immobiliari, nelle condizioni di un faticoso recupero di terreni incolti e di colonìe abbandonate, spesso ridotte a rudere (come nel caso della n. 15, in località Centenere) e alla loro successiva vendita. Essa avvenne in particolare con le colonìe n. 13, a nord di Pullir e n. 14 in località Talpone, e la stessa n. 15, alienate a privati che le desti-

narono a coltivazione di ortaggi biologici e di coltivazione intensiva a frutteto.

Restarono (e restano) sostanzialmente inutilizzate ed in stato di notevole degrado le colonie centrali del paese: la n. 8, poco distante dalla chiesa; la vicina colonìa n. 9 prospiciente alla strada, per la quale era stata prevista dal comune la demolizione per l'allargamento della strada che dalla statale introduceva a Pullir (ed il cui decreto di esproprio non fu mai emesso), attualmente occupata da comitati locali per feste e sagre paesane; la n. 11, recentemente chiusa come comunità e la n. 12, una delle prime strutture intermedie storiche dell'ex ospedale psichiatrico, ristrutturata sostanzialmente dai malati (provetti muratori) e dagli infermieri (che sapevano fare di tutto) ed anch'essa dismessa da alcuni anni. È in funzione attualmente, con una diecina di ospiti, solo la n. 10, rimessa in sesto negli anni novanta per essere adibita a struttura per handicappati mentali.

A parere di Adriano Rota, tutti i tentativi effettuati negli anni sessanta e settanta di organizzazione agraria delle proprietà e di avvio razionale delle attività di zootecnia (a Pullir venne edificata una stalla con 300 capi), viticoltura e frutticultura diedero esiti aziendalmente negativi ([19]). Ma non c'è dubbio che l'ospedale, soprattutto nel periodo precedente dei primi sessant'anni del novecento e soprattutto nei due dopoguerra, dovette il suo sviluppo anche alle risorse alimentari fornite da questo cospicuo lascito terriero.
La situazione delle 15 ex colonìe ospedaliere oggi è la seguente: 5 sono state vendute; 2 sono ancora adibite a funzioni di tutela e riabilitazione di disabili psichici; 8 rimangono invendute (sei di queste attualmente chiuse e almeno 4 in stato di progressivo degrado). Miglior sorte hanno avuto i vari appezzamenti di terreno circostanti alle colonie o alla frazione di Pullir: sono stati quasi tutti venduti agli acquirenti dei fabbricati o ad abitanti della frazione ([20]).

Note

Le notizie tratte da questo contributo sono frutto anche di memorie personali o di appunti del mio archivio, tratti da testimonianze dirette. Ringrazio Anna Rosato, responsabile dell'Ufficio Economato e Maria Luigia Troncon, responsabile del Servizio Dietetico dell'Ulss 2 di Feltre per la documentazione fornitami.

([1]) ARCHIVIO OSPEDALE FELTRE (AOF), Servizio di dietetica, Dieta ordinaria corsia comune ospedale generale, 25 novembre 1968.

(3) AOF, Dieta normale tipo (per adulti) in vigore presso la Divisione Pneumotisiologica, s.d., servizio di dietetica.

(4) AOF, Appunti di studio della dietista Maria Luigia Troncon.

(5) AOF, Servizio di dietetica, I sistemi di trasporto e distribuzione pasti in ospedale. Ciclostilato.

(6) ARCHIVIO DAL MOLIN (ADM), Testimonianza scritta di Maria Luigia Troncon.

(7) Articolo 59, IV comma della Legge 23 dicembre 1999 n. 488 "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato", (legge finanziaria 2000).

(8) ...*E cussì se magnéa tuti i di lugàneghe e figadét*... (ADM), Ospedale N.P., Testimonianza di Eugenio Cossalter.

(9) AOF, Ospedale NP, ricordi personali di Z. F..

(10) AOF, Ospedale NP, testimonianze orali, infermiere psichiatrico A. Z..

(11) Ma fu parimenti licenziata una povera infermiera madre di famiglia che, mossa a compassione consentì, contro il parere di Meneghel, la visita in manicomio da parte di un'amica ad una delle prime storiche lesbiche della città.
AOF, Direzione sanitaria. Documenti riservati

(12) ADM, Testimonianza rag. Cozzi.

(13) ANTONIO VECELLIO, *I conventi feltrini*, Feltre 1898, pp. 322-323.

(14) "Feltre, per suo merito [dell'ing. Achille Gaggia], con l'una e l'altra realizzazione, [ospedale e sanatorio] giunse ad essere, nella provincia, il centro più e meglio dotato in tale campo; tanto che ben presto, specie nel tubercolosario, i degenti vi giunsero dalle diverse zone di essa ed anche da altre tra quelle più vicine, specie del Veneto". SILVIO GUARNIERI, *Città minore*, Feltre 1986, p. 145.

(15) ADRIANO ROTA, *Storia dell'ospedale di Feltre*, Feltre 1976, p. 92.

(16) ROTA, *Storia dell'ospedale*..., passim.

(17) ROTA, *Storia dell'ospedale*..., p. 159.

(18) ROTA, *Storia dell'ospedale*..., pp. 176-178.

(19) GIANMAURO DAL MOLIN, *Storia di Feltre dalla caduta del potere tremporale alla prima guerra mondiale (1870 - 1915)*, Lyons Club Feltre Host, Feltre 2008, pp. 1096-1097.

(20) ROTA, *Storia dell'ospedale*..., pp. 313.

(21) AOF, Ufficio Economato, Prospetto delle colonie.

L'episcopato di Maffeo Ducoli e la soppressione della diocesi di Feltre

(prima parte)

Gabriele Battiston

Questa minuziosa ricostruzione di atti, fatti ed eventi riguardante la conduzione episcopale della diocesi da parte di un vescovo che fu testimone e protagonista della sua soppressione è più eloquente di qualsiasi giudizio si possa dare su questo avvenimento epocale che, seppur temuto, provocò non poche reazioni e attacchi al presule medesimo.

L'autore fa parlare i fatti. Sta ad ognuno poi – in buona o cattiva fede – valutarli e giudicarli.

È parsa opportuna questa pubblicazione nel contesto della ricorrenza dei 25 anni dalla soppressione della diocesi, soprattutto a seguito dell'assordante silenzio delle istituzioni sia ecclesiastiche che civili. Il fatto che questo contributo, che cela passione, compassione e partecipazione, venga da un bellunese è ulteriore stimolo di riflessione anche per i feltrini.
Ad una associazione – laica e libera come la nostra, ma composta in prevalenza da sinceri feltrini credenti – non resta che testardamente testimoniare, anche contro le evidenze del secolo, l'attaccamento non ad una diocesi-provincia (vista oltretutto l'evidente inutilità di questa istituzione), ma ad una chiesa locale diocesana a misura di comunità, come tante ce ne sono ancora in Italia, convinti che la pienezza del sacerdozio espresso dal vescovo costituisca non esercizio di potere (e di soldi), ma testimonianza di grazia, tanto più preziosa, quanto più diffusa nel territorio (gmdm).

La fine dell'episcopato di Gioacchino Muccin

Il 1° agosto 1975 monsignor Gioacchino Muccin, vescovo di Feltre e di Belluno, diocesi *aeque principaliter unitae* ricevette comunicazione dalla Congregazione per i vescovi che la rinuncia al governo pastorale delle due diocesi per raggiunti limiti d'età, da lui presentata anzitempo il 20 febbraio 1974, avrebbe avuto decorrenza dal 1° settembre. Il 31 agosto, di ritorno da Mattmark, dove aveva partecipato alle celebrazioni per il decimo anniversario della sciagura in cui avevano perso la vita anche 17 bel-

lunesi, si trasferì quindi a San Pietro di Feletto, nella dimora messagli a disposizione «con squisita benevolenza» dal cardinale patriarca di Venezia Albino Luciani. Il presule continuò tuttavia a servire le comunità diocesane di Feltre e Belluno con le facoltà proprie dei vescovi residenziali, così come gli era stato chiesto dalla stessa Congregazione per i vescovi (1): assicurò la sua presenza alle udienze del martedì a Feltre e del mercoledì e sabato a Belluno, amministrò le cresime, partecipò al pellegrinaggio interdiocesano a Lourdes dal 5 all'11 settembre e dal 14 al 17 ottobre al pellegrinaggio interdiocesano a Roma in occasione dell'Anno Santo (2).

Il 22 ottobre monsignor Muccin comunicò ai capitoli delle cattedrali di Belluno e Feltre, «espressamente convocati nelle proprie sedi», che papa Paolo VI aveva chiamato a succedergli nel governo pastorale come vescovo di Belluno e di Feltre Maffeo Giovanni Ducoli, dal 22 aprile 1967 vescovo titolare di Fidene e ausiliare di Verona (3).

Nel 1975 la diocesi di Feltre contava 42 parrocchie, situate tutte entro i confini civili della provincia di Belluno, 71 sacerdoti secolari residenti e circa 45.000 anime; la diocesi di Belluno 126 parrocchie, situate tutte entro i confini civili della provincia di Belluno ad eccezione della parrocchia di Casso, che rientrava in provincia di Pordenone, 184 sacerdoti secolari residenti e circa 149.000 anime. Il seminario interdiocesano minore di Feltre accoglieva 28 seminaristi; il seminario interdiocesano maggiore di Belluno 53 seminaristi (4).

Problemi generali dei confini diocesani di Feltre all'inizio dell'episcopato di Maffeo Ducoli

Monsignor Ducoli prese possesso canonico delle diocesi di Belluno e Feltre il 23 novembre, presiedendo una solenne celebrazione alle 10 e 30 nella cattedrale di Feltre e alle 16 nella cattedrale di Belluno (5). Quando Ernesto Domenico Minella, decano del capitolo della cattedrale di Feltre, diede lettura della bolla di nomina del nuovo vescovo, che portava la firma del cardinale segretario di Stato Jean-Marie Villot e del protonotario apostolico Goffredo Mariani (6), tra i fedeli presenti scoppiò un «fragoroso applauso» (7): la bolla invitava infatti il nuovo presule, «avendo presenti le norme del Concilio Vaticano II circa la delimitazione dei confini delle circoscrizioni ecclesiastiche, norme confermate con il (...) *motu proprio Ecclesiae Sanctae* del 6 agosto 1966, (...) di esaminare assieme ai vescovi interessati, il cambiamento dei confini della diocesi di Feltre, così da giungere a quel risultato che un migliore ordinamento pastorale di quel territorio richiede ai nostri tempi» (8). La Santa Sede riconosceva quindi come prioritario e non procrastinabile che i confini

della diocesi di Feltre fossero ridisegnati per il bene delle anime, a patto però che i vescovi delle diocesi confinanti fossero disponibili a rivedere i confini delle loro diocesi: a tal proposito vale la pena sottolineare che il decreto conciliare *Christus Dominus* invitava i vescovi cattolici a tenere presenti le necessità non solo delle proprie diocesi, ma anche delle altre diocesi, in quanto «parti dell'unica Chiesa di Cristo». Con l'acquisizione dei comuni di Alano, Arsiè, Fonzaso, Lentiai, Quero e Vas la diocesi di Feltre sarebbe arrivata a contare circa 60.000 anime e ad estendersi presumibilmente su una superficie di 620 chilometri quadrati ([9]); con l'acquisizione anche dei comuni primierotti di Canal San Bovo, Fiera di Primiero, Imer, Mezzano, Sagron Mis, Siror, Tonadico e Transacqua, legati a Feltre da «robusti cordoni ombelicali» ([10]), la diocesi di Feltre sarebbe arrivata a contare circa 70.000 anime e ad estendersi presumibilmente su una superficie di 1.034 chilometri quadrati ([11]). La sede vescovile di Feltre era facilmente raggiungibile sia dai comuni primierotti, che distavano persino più di 100 chilometri dalla sede arcivescovile di Trento, che dai comuni del basso feltrino, distanti anche un centinaio di chilometri dalla sede vescovile di Padova. La prospettata ristrutturazione delle diocesi di Padova e Vittorio Veneto, ed eventualmente anche dell'arcidiocesi di Trento, non ne avrebbe compromesso in alcun modo la vitalità: la diocesi di Padova, la diocesi di Vittorio Veneto e l'arcidiocesi di Trento contavano rispettivamente circa 875.000, 278.000 e 435.000 anime e si estendevano su una superficie di 3.297, 1.420 e 6.212 chilometri quadrati ([12]). La diocesi di Feltre si sarebbe trovata ad essere sempre la diocesi meno popolosa della regione conciliare triveneta, ma ogni confronto con le altre diocesi era azzardato, poiché, fin dalle sue origini, si estendeva entro un territorio in gran parte montuoso e «accidentato» ([13]): come si conviene, le zone di montagna, rispetto alle zone di pianura, sono scarsamente popolate, perché notoriamente meno ospitali agli insediamenti umani. La riaggregazione del Primiero alla diocesi di Feltre poteva però apparire come un'eventualità remota, poiché la Santa Sede aveva recentemente predisposto che i confini dell'arcidiocesi di Trento fossero coincidenti con quelli dell'omonima provincia autonoma: la sede vescovile di Feltre non solo rientrava in un'altra provincia, ma anche in un'altra regione. A tal proposito è lecito ricordare che nel 1975 soltanto il patriarcato di Venezia, l'arcidiocesi di Trento e le diocesi di Adria, Bolzano-Bressanone e Feltre si estendevano all'interno di un'unica provincia e, di conseguenza, anche all'interno di un'unica regione. Fra

le restanti arcidiocesi e diocesi, la diocesi di Padova si estendeva all'interno di 5 ben province (Padova, Belluno, Treviso, Venezia, Vicenza), mentre la diocesi di Treviso si estendeva all'interno di 4 province (Treviso, Padova, Venezia, Vicenza), così come le diocesi di Verona (Verona, Brescia, Mantova e Rovigo) e di Vittorio Veneto (Treviso, Belluno, Pordenone, Venezia). L'arcidiocesi di Gorizia e Gradisca e la diocesi di Trieste sconfinavano addirittura al di là dei confini nazionali (ma le parrocchie poste in territorio sloveno erano affidate ad un amministratore apostolico *ad nutum Sanctae Sedis*, così come le parrocchie situate in territorio croato) ([14]).

Nell'omelia pronunciata nella cattedrale di Feltre in occasione del suo ingresso in diocesi, monsignor Ducoli, riconoscendo che la diocesi di Feltre vantava una «gloriosa tradizione religiosa espressa in una vivissima pietà popolare verso i santi martiri Vittore e Corona», fornì chiare intenzioni programmatiche: «non mancherò di impegnarmi per lo sviluppo e l'incremento della vita religiosa nella diocesi feltrina, che, fin dal primo momento della designazione a vescovo, è entrata a far parte della mia vita, per la quale ho incessantemente pregato, che amo come dono prezioso affidatomi dal Signore, che intendo valorizzare in ogni aspetto, in ogni istituzione ed in ogni persona» ([15]).

Come il predecessore, il nuovo vescovo mantenne la residenza vescovile a Belluno, ma non mancò mai di recarsi a Feltre per le udienze, per concelebrare con il capitolo dei canonici le festività più importanti dell'anno liturgico e ogni qualvolta fosse stata necessaria la sua presenza ([16]).

Prime iniziative pastorali del vescovo Ducoli

Il 14 ottobre 1978 monsignor Ducoli aprì, con una solenne concelebrazione in cattedrale, la «Missione per la Città di Feltre», «tempo eccezionale di grazia che il Signore concede alla nostra Chiesa, di prolungata riflessione, di preghiera più fervida, di deciso impegno al rinnovamento spirituale». La missione, che si chiuse il 29 ottobre, si proponeva di «suggerire a coloro che erano religiosamente indifferenti (...) di riflettere sulla dimensione religiosa, elemento essenziale per la vita dell'uomo»; per i credenti era invece «uno stimolo a rivedere il proprio atteggiamento di fede affinché non sia semplice espressione di sentimento religioso cristallizzato in vecchie tradizioni ed in una inerzia interiore, ma qualche cosa di dinamico che continuamente cresce e vivifica» ([17]). Nella missione furono impegnati oltre 40 frati francescani ([18]).

Il 2 novembre 1981, alla presenza di un'apposita commissione nominata dal vescovo, venne aperta

l'arca che custodiva le spoglie dei santi martiri Vittore e Corona, patroni della città e della diocesi di Feltre, per un accurato studio delle reliquie «secondo i canoni dei moderni metodi scientifici». Monsignor Ducoli ne aveva autorizzato la ricognizione dopo che «da più parti e insistentemente» ne era stata suggerita l'opportunità ([19]). Prima della riposizione nell'arca, le reliquie, in occasione della solennità dei santi martiri, vennero esposte alla venerazione popolare dall'11 al 14 maggio. L'annuncio «gioioso», dato dal vescovo l'11 aprile, in una cattedrale gremita di fedeli per il pontificale di Pasqua, «colse un po' tutti di sorpresa» ([20]). I vicariati di Pedavena e Santa Giustina ne venerarono le spoglie l'11 maggio, il vicariato urbano di Feltre il 12 maggio, i vicariati di Lamon e Seren del Grappa il 13 maggio ([21]); i due pellegrinaggi intervicariali e il pellegrinaggio vicariale si conclusero con tre solenni concelebrazioni, presiedute rispettivamente dal vescovo di Belluno e Feltre Maffeo Giovanni Ducoli, dal «commosso» vescovo emerito di Feltre e Belluno Gioacchino Muccin, e dall'arcivescovo titolare di Claudiopoli di Onoriade Alfredo Bruniera, vice presidente emerito del Pontificio consiglio *Cor Unum*, già segretario, collaboratore ed amico dell'arcivescovo titolare di Traianopoli di Rodope Mario Zanin, illustre concittadino feltrino deceduto a Buenos Aires il 4 agosto 1958 ([22]). Le celebrazioni culminarono il 14 maggio, quando fu il cardinale patriarca di Venezia Marco Cé a recarsi pellegrino sullo sperone roccioso del monte Miesna ove sorge il santuario dei santi martiri Vittore e Corona; al termine del pontificale, concelebrato con il vescovo diocesano ed il vescovo di Bouaké Vital Komenan Yao, il cardinale, ritto sulla scalinata d'ingresso al luogo di culto, accompagnato da quattro sacerdoti che reggevano, rivolta verso Feltre, l'urna con le reliquie dei santi martiri, invocò la benedizione divina sulla città e sulla diocesi di Feltre ([23]).

Il 19 settembre, sempre presso il santuario dei santi martiri, monsignor Ducoli celebrò una santa messa nel cinquantesimo anniversario della fondazione della Casa di esercizi spirituali: «mezzo secolo di storia che segna la vitalità della nostra diocesi» ([24]).

Il 22 settembre 1984, a Col Cumano di Santa Giustina, alla presenza delle maggiori autorità e di più di un migliaio di persone, venne inaugurato dal cardinale patriarca di Venezia Cè il Centro di spiritualità e cultura «Papa Luciani»: «un luogo di formazione spirituale e culturale ove, soprattutto i giovani potessero ricevere quella catechesi in briciole che Albino Luciani aveva sparso a larghe braccia durante il suo prezioso servizio pastorale» ([25]). La direzione del

centro fu affidata a Giacomo Mazzorana, del clero della diocesi di Belluno, beneficiato semplice della cattedrale di Belluno.

Il 15 ottobre 1985 monsignor Ducoli eresse, con proprio decreto, l'Istituto interdiocesano per il sostentamento del clero delle diocesi di Belluno e Feltre, in conformità al canone 1274 del nuovo *Codex Iuris Canonici*, promulgato il 25 gennaio 1983 da papa Giovanni Paolo II con la costituzione apostolica *Sacrae Disciplinae Leges*, e all'indirizzo fornito dalla Santa Sede, che invitata i vescovi diocesani a costituire, in «spirito di perequazione e di partecipazione», istituti per il sostentamento del clero a carattere interdiocesano fra le diocesi di minore estensione e fra le diocesi unite in *persona episcopi* o *aeque principaliter* unite. Contestualmente si riservò di nominare Aldo Belli, del clero della diocesi di Belluno, e Loris Susanetto, del clero della diocesi di Feltre, rispettivamente presidente e vicepresidente del medesimo istituto ([26]).

La revisione del concordato e le ricadute sui confini diocesani

Intanto Santa Sede e Repubblica Italiana avevano provveduto, di comune accordo, a rivedere il concordato lateranense alla luce «del processo di trasformazione politica e sociale verificatosi negli ultimi decenni e degli sviluppi promossi (...) dal Concilio Vaticano II». All'accordo di revisione apposero la propria firma, il 18 febbraio 1984 a Villa Madama, presso Roma, il cardinale segretario di Stato, Agostino Casaroli, in rappresentanza della Santa Sede, e il presidente del Consiglio dei ministri Bettino Craxi, in rappresentanza della Repubblica Italiana ([27]). Contestualmente le parti si impegnarono ad istituire una commissione paritetica che formulasse delle norme, da sottoporre alla loro approvazione, che disciplinassero l'ampia materia degli enti e dei beni ecclesiastici ([28]). Tali norme, approvate dalle parti il 15 novembre 1984, promulgate con decreto presidenziale il 20 maggio 1985 e con decreto del cardinale segretario di Stato il 3 giugno dello stesso anno, all'articolo 29 impegnavano l'autorità ecclesiastica competente a determinare, entro il 30 settembre 1986, con provvedimenti propri, «la sede e la denominazione delle diocesi e delle parrocchie italiane" affinché il Ministero dell'interno italiano potesse poi conferire loro personalità giuridica civile. Lo Stato italiano, pur ritenendo opportuna una ristrutturazione delle diocesi italiane, ribadiva di non avere competenze in materia, in ottemperanza all'articolo 3 del nuovo concordato, che recitava che «la circoscrizione delle diocesi e delle parrocchie è liberamente determinata dall'autorità ecclesiastica» ([29]). L'articolo 29 delle «norme circa gli enti e i beni ecclesiastici

in Italia» poneva così, implicitamente, le premesse per una ristrutturazione delle diocesi italiane da attuarsi entro uno spazio di tempo ben definito.

In diocesi di Feltre, su invito del vescovo, si ragionò sull'opportunità o meno di sopprimere alcune parrocchie ([30]), tenendo presente che spettava unicamente all'ordinario diocesano «erigere, sopprimere o modificare» «le comunità di fedeli» costituite stabilmente nell'ambito di una Chiesa particolare. Il 28 giugno 1986, con proprio decreto, monsignor Ducoli, richiese la personalità giuridica civile per 41 delle 42 parrocchie fin allora esistenti sul territorio diocesano feltrino ([31]). Il patrimonio dell'estinta chiesa parrocchiale dei santi martiri Vittore e Corona, con sede in Anzù, «ormai priva di fedeli", venne trasferito alla parrocchia di santa Maria del Rosario, anch'essa con sede in Anzù ([32]).

Le prime "unificazioni" in Italia

Nel frattempo la Santa Sede l'11 febbraio 1986 aveva predisposto la ristrutturazione delle diocesi di Nepi e Sutri (*aeque principaliter* unite dal 12 dicembre 1435) e delle diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese (*aeque principaliter* unite dal 20 dicembre 1805 e dal 10 aprile 1976 unite *in persona episcopi* alle diocesi di Nepi e Sutri): l'antica diocesi di Civita Castellana unì i titoli di Orte, Gallese, Nepi, Sutri nella nuova circoscrizione ecclesiastica di Civita Castellana, che arrivò così ad estendersi su una superficie di 1.552 chilometri quadrati e a contare 162.500 anime, 79 parrocchie, 100 sacerdoti secolari residenti e 64 sacerdoti regolari residenti ([33]). Il 27 marzo 1986 la Santa Sede provvide alla ristrutturazione delle diocesi di Acquapendente e Montefiascone (unite in persona episcopi dal 14 giugno 1951), delle diocesi di Viterbo e Tuscania, già Toscanella (*aeque principaliter* unite dal XII secolo, alle quali era sta unita *in perpetuo*, il 2 maggio 1936, l'abbazia di San Martino al Monte Cimino, e dall'8 giugno 1970 unite *in persona episcopi* alle diocesi di Acquapendente e Montefiascone) e della diocesi di Bagnoregio (retta, a seguito della morte del vescovo Luigi Rosa, sopraggiunta il 3 ottobre 1971, dal vescovo di Acquapendente, di Montefiascone, di Viterbo e Tuscania Luigi Boccadoro, in qualità di amministratore apostolico *sede vacante*): l'antica diocesi di Viterbo unì i titoli di Tuscania, Acquapendente, Montefiascone, Bagnoregio e il titolo abbaziale di San Martino al Monte Cimino nella nuova circoscrizione ecclesiastica di Viterbo, che arrivò così ad estendersi su una superficie di 2.009 chilometri quadrati e a contare 165.000 anime, 99 parrocchie, 111 sacerdoti secolari residenti e 70 sacerdoti regolari residenti ([34]). Entrambi i provvedi-

menti erano stati richiesti dagli stessi ordinari diocesani e appoggiati dai relativi consigli presbiterali ([35]).

I timori di Feltre

In diocesi di Feltre, alla luce dell'unione *exstinctiva* delle antiche diocesi di Orte, Gallese, Nepi, Sutri con la diocesi di Civita Castellana e dell'unione *exstinctiva* delle antiche diocesi di Tuscania, Acquapendente, Montefiascone, Bagnoregio con la diocesi di Viterbo, tornò prepotentemente ad aleggiare il fantasma di una ormai sempre più probabile soppressione della diocesi, esagitando sacerdoti e laici. Il 24 gennaio 1986 il vescovo Ducoli, a margine di un'assemblea preparatoria al secondo convegno ecclesiale nazionale, che si sarebbe tenuto a Loreto dal 9 al 13 aprile, aveva dichiarato che «non esiste un problema diocesi di Feltre, né a livello triveneto, né a Roma; esiste un problema di confini, anche se difficile». Di fatto, appena insediatosi, monsignor Ducoli aveva preso contatto col vescovo di Padova Girolamo Bartolomeo Bortignon (che, prima di essere trasferito alla medesima sede vescovile, aveva chiesto alla Santa Sede che le parrocchie della conca feltrina che appartenevano alla diocesi patavina fossero aggregate alla diocesi di Feltre) e col vescovo di Vittorio Veneto Antonio Cunial, «per la cessione delle parrocchie naturalmente feltrine» (Alano, Arsiè, Arten, Campo, Caorera, Fastro, Fener, Fonzaso, Lentiai, Mellame, Quero, Rivai, Rocca, San Vito, Schievenin, Vas) ([36]), ma da parte loro aveva incontrato soltanto resistenze, nonostante le stesse comunità coinvolte desiderassero vivamente essere aggregate alla diocesi di Feltre ([37]): l'auspicata ristrutturazione dei confini della diocesi di Feltre, anziché trovare compimento, si era così arenata, generando «un senso di incertezza e di apprensione» ([38]). Anche se a seguito delle nuove norme concordatarie la Santa Sede si era impegnata a presentare al competente ministero, entro il 30 settembre 1986, l'elenco delle diocesi italiane e la loro denominazione, lo stesso presule sembrava convinto che, dal momento che lo stesso «vasto piano di revisione» delle diocesi italiane previsto dalla Conferenza episcopale italiana sul finire degli anni Sessanta aveva trovato soltanto parziale esecuzione poiché era andato a toccare «situazioni storiche consolidate da secoli e profondi sentimenti affettivi», anche nella presente circostanza «non ci sarebbero state grosse novità» ([39]).

La "Commissione dei Quaranta" e le prime proposte respinte dal governo italiano

Monsignor Ducoli ricordava perfettamente che la «Commissione dei Quaranta», insediatasi a Roma il 18 gennaio 1967 e presieduta dall'arci-

vescovo di Gorizia e Gradisca, Andrea Pangrazio (nominato arcivescovo *ad personam* di Porto e Santa Rufina il 2 febbraio di quello stesso anno), segretario generale della Conferenza episcopale italiana ([10]), della quale era stato membro anche il vescovo di Feltre e Belluno Gioacchino Muccin ([11]), aveva compiuto uno studio «esaustivo» e presentato un «progetto ben motivato, preciso, concreto» di riforma delle diocesi italiane ([12]), dopo che papa Paolo VI aveva rivolto alla Conferenza episcopale italiana diverse sollecitazioni in merito. Il 14 aprile 1964, all'assemblea plenaria dell'episcopato italiano, il papa aveva infatti sottolineato come il numero eccessivo delle circoscrizioni ecclesiastiche italiane fosse il primo dei «grandi problemi» che la Conferenza episcopale italiana avrebbe dovuto affrontare ([13]). Il 23 giugno 1966, in occasione della prima assemblea generale postconciliare della Conferenza episcopale italiana ([14]), il medesino pontefice ricordava ai presenti come già i suoi predecessori avessero «avvertito la necessità" di dare alle diocesi italiane un nuovo ordinamento e come tale nuovo ordinamento fosse stato auspicato da molti vescovi «nei voti fatti pervenire durante la fase antipreparatoria del Concilio». Aveva poi indicato come la riforma delle diocesi italiane fosse dettata dalla necessità di dare alle diocesi stesse «una dimensione demografica e ecclesiastica sufficiente per adempiere pienamente le funzioni, che le sono assegnate dal diritto canonico e che sono richieste dai bisogni pastorali moderni», dal momento che molte non possedevano tale dimensione, e che il nuovo ordinamento avrebbe dovuto «tener conto delle circoscrizioni civili, facendo coincidere, ove possibile, i confini diocesani con quelli delle province dello Stato italiano». Si rendeva così necessario «ritoccare i confini di alcune diocesi», ma soprattutto «procedere alla fusione di non poche diocesi, in modo che la circoscrizione risultante abbia un'estensione territoriale, una consistenza demografica, una dotazione di clero e di opere, idonee a sostenere un'organizzazione diocesana veramente funzionale, e a sviluppare una attività pastorale efficace ed unitaria». Paolo VI ammetteva che «l'operazione è certamente difficile», ma «non dovrebbe suscitare il panico e l'opposizione delle piccole diocesi, perché si cercherà di tenere presenti le tradizioni storiche ed i servizi morali e spirituali resi alla Chiesa anche da questi minori centri diocesani, dove la presenza stessa del Vescovo è titolo di legittimo onore e sorgente di fervore religioso». Tuttavia «l'interesse di queste medesime diocesi» esigeva, «per il bene della Chiesa e la salute spirituale del popolo italiano», «un loro effettivo collegamento in un'organizzazione canonica più vasta, che

rispettando, per quanto sarà logico e possibile, le prerogative onorifiche locali, unifichi la giurisdizione episcopale, consenta una semplificazione di opere e di servizi, permetta una migliore distribuzione e circolazione del clero, e metta anche in valore, in piani bene concepiti e coordinati, le sedi vescovili stesse, a cui il nuovo ordinamento dovrà applicarsi» (15). Il Consiglio di presidenza della Conferenza episcopale italiana, nella riunione del 25-27 ottobre 1966, definì i criteri generali «per la revisione ed il riordinamento delle diocesi italiane» (16), affinché ogni diocesi fosse «in condizioni di efficiente funzionalità sia per estensione di territorio che per numero di abitanti», disponesse di un proprio seminario e potesse contare su strutture e risorse finanziarie appropriate, salvo poi demandarne l'attuazione alla «Commissione dei Quaranta». Le diocesi con più di 200.000 anime avrebbero conservato la propria autonomia, le diocesi con meno di 50.000 anime sarebbero state «aggregate alle diocesi vicine», mentre le rimanenti diocesi sarebbero state «unite ad una diocesi principale» (17). Le diocesi aggregate, di fatto soppresse, non avrebbero potuto esigere né un vescovo residente in loco, né di per sé la riassunzione del titolo; le diocesi unite avrebbero invece beneficiato sia della riassunzione del titolo che di un vescovo residente in loco, ausiliare dell'ordinario della diocesi principale, con compiti di governo locale e di collaborazione in settori di governo generale (18). Le diocesi finora *aeque principaliter* unite avrebbero provveduto ad unificare le proprie strutture amministrative, pastorali, giudiziarie e formative. Ogni diocesi avrebbe dovuto estendersi «possibilmente» entro i confini delle province civili e, a meno che il bene delle anime non richiedesse diversamente, coincidere con gli stessi confini; in ogni modo i confini sarebbero stati corretti in maniera tale da garantire ad ogni circoscrizione ecclesiastica continuità territoriale e ad ogni entità amministrativa comunale l'appartenenza ad un'unica diocesi. Le diocesi «troppo vaste», entro i cui confini ricadevano più capoluoghi di provincia sarebbero invece state «divise» (19). La commissione, a sua volta suddivisa in tre sottocommissioni, ad ognuna delle quali corrispondeva una zona «di rispettiva competenza» (50), poté contare su una «accuratissima indagine statistica» sullo stato delle diocesi italiane, corredata da «preziose informazioni di carattere religioso e civile» (51); il piano generale che ne derivò previde l'unione e l'aggregazione di un notevole numero di diocesi. Benché accettato da 169 vescovi, accettato con riserva da 51 vescovi e respinto da 70 vescovi, il progetto non trovò però compimento, perché il governo italiano, temendo che un «drastico riordino»

delle circoscrizioni ecclesiastiche potesse provocare «perturbazioni (...) nella comunità nazionale» e ripercuotersi sul voto dell'elettorato cattolico, appellandosi all'articolo 16 del concordato, si dichiarò non disponibile a discutere il progetto di riordino delle diocesi italiane elaborato dalla Commissione dei Quaranta [52].

La conseguente scelta della Santa Sede

La Santa Sede, negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, si limitò così ad unire in *persona episcopi*, anche solo temporaneamente, un numero considerevole di diocesi, alcune delle quali unite poi *aeque principaliter*, o ad affidare alcune diocesi ad un amministratore apostolico *sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis*, successivamente promosso all'ufficio di vescovo residenziale della medesima sede.

Tuttavia, come lo stesso vescovo Ducoli riconobbe, le autorità ecclesiastiche competenti ritennero di dover riaffrontare l'annosa questione della revisione delle diocesi italiane [53], convinte che allo stato attuale «la soluzione possibile e più opportuna» fosse rappresentata dall'unione «piena e definitiva» delle diocesi finora affidate alla cura pastorale di un unico vescovo [54], additando come motivazione ecclesiologica e pastorale il principio, desunto dal decreto conciliare *Christus Dominus*, secondo cui ogni diocesi doveva essere affidata alla cura pastorale di un vescovo residenziale e ogni vescovo residenziale doveva esercitare il proprio ministero apostolico su una diocesi [55]: un vescovo poteva essere chiamato a reggere due o più diocesi «soltanto eccezionalmente ed *ad tempus*» [56]. Tale implicazione presupponeva che le diocesi unite provvisoriamente nel corso dei secoli non disponessero, per l'esiguità sia del territorio che del numero degli abitanti e delle strutture pastorali, dei requisiti minimi per essere diocesi autonome, e che fosse il bene delle anime a richiederne la *plena* unione; cozzava però con lo stesso decreto conciliare *Christus Dominus*, perché escludeva a priori la possibilità che il bene delle anime delle diocesi *aeque principaliter* unite, unite in *persona episcopi* o affidate in amministrazione perpetua o *ad nutum Sanctae Sedis* al vescovo di un'altra diocesi, esigesse una ristrutturazione dei confini e non l'unione «piena e definitiva». La soluzione prospettata «dispensava» quindi la Congregazione per i vescovi da un lungo e stancante «esame delle specifiche esigenze delle singole diocesi» e riduceva di molto «la possibilità di contestazioni», poiché non avrebbe ammesso eccezione alcuna, se non per la diocesi di San Marino-Montefeltro, la cui sede vescovile, Pennabilli, si trovava in territorio italiano, ma alcune parrocchie rientravano civilmente

delle circoscrizioni ecclesiastiche potesse provocare «perturbazioni (...) nella comunità nazionale» e ripercuotersi sul voto dell'elettorato cattolico, appellandosi all'articolo 16 del concordato, si dichiarò non disponibile a discutere il progetto di riordino delle diocesi italiane elaborato dalla Commissione dei Quaranta ([52]).

La conseguente scelta della Santa Sede

La Santa Sede, negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, si limitò così ad unire in *persona episcopi*, anche solo temporaneamente, un numero considerevole di diocesi, alcune delle quali unite poi *aeque principaliter*, o ad affidare alcune diocesi ad un amministratore apostolico *sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis*, successivamente promosso all'ufficio di vescovo residenziale della medesima sede.

Tuttavia, come lo stesso vescovo Ducoli riconobbe, le autorità ecclesiastiche competenti ritennero di dover riaffrontare l'annosa questione della revisione delle diocesi italiane ([53]), convinte che allo stato attuale «la soluzione possibile e più opportuna» fosse rappresentata dall'unione «piena e definitiva» delle diocesi finora affidate alla cura pastorale di un unico vescovo ([54]), additando come motivazione ecclesiologica e pastorale il principio, desunto dal decreto conciliare *Christus Dominus*, secondo cui ogni diocesi doveva essere affidata alla cura pastorale di un vescovo residenziale e ogni vescovo residenziale doveva esercitare il proprio ministero apostolico su una diocesi ([55]): un vescovo poteva essere chiamato a reggere due o più diocesi «soltanto eccezionalmente ed *ad tempus*» ([56]). Tale implicazione presupponeva che le diocesi unite provvisoriamente nel corso dei secoli non disponessero, per l'esiguità sia del territorio che del numero degli abitanti e delle strutture pastorali, dei requisiti minimi per essere diocesi autonome, e che fosse il bene delle anime a richiederne la *plena* unione; cozzava però con lo stesso decreto conciliare *Christus Dominus*, perché escludeva a priori la possibilità che il bene delle anime delle diocesi *aeque principaliter* unite, unite in *persona episcopi* o affidate in amministrazione perpetua o *ad nutum Sanctae Sedis* al vescovo di un'altra diocesi, esigesse una ristrutturazione dei confini e non l'unione «piena e definitiva». La soluzione prospettata «dispensava» quindi la Congregazione per i vescovi da un lungo e stancante «esame delle specifiche esigenze delle singole diocesi» e riduceva di molto «la possibilità di contestazioni», poiché non avrebbe ammesso eccezione alcuna, se non per la diocesi di San Marino-Montefeltro, la cui sede vescovile, Pennabilli, si trovava in territorio italiano, ma alcune parrocchie rientravano civilmente

entro i confini della Repubblica di San Marino ([57]).

Le reazioni a Feltre

Sacerdoti e laici, «infiammati di quanto si stava progettando» ([58]), non condividendo né «la decisione in sé» né «il metodo adottato», non esitarono a far conoscere alle autorità ecclesiastiche «i propri sentimenti» e le proprie richieste ([59]), nel tentativo di illuminare «responsabilmente» chi doveva prendere una decisione in merito. Alla «copiosa documentazione del passato» si aggiunsero nuovi studi, che ribadivano come la comunità diocesana ritenesse, «in tutta sincerità cristiana e lealtà storica», di essere pastoralmente nelle condizioni di annunciare e «promuovere il Regno di Dio con un suo vescovo, un suo clero e un suo laicato» ([60]). L'acquisizione, senz'altro praticabile, di un congruo numero di parrocchie, avrebbe poi potuto fugare ogni dubbio circa l'inopportunità di una sua «fine storica e giuridica», non dimenticando che era stato lo stesso Paolo VI, non pregiudizionalmente contrario alle diocesi di modeste dimensioni e scarsamente popolate, ad additarne, in tal senso, nell'autunno 1975, una ristrutturazione dei confini.

Nel mese di giugno fu stampato un volantino che invitava i fedeli della diocesi di Feltre a far sentire la propria voce: in quanto membri del corpo mistico di Cristo, essi avevano il diritto di porre delle domande, di ottenere delle risposte e di fare delle proposte su ciò che li riguardava direttamente ([61]).

Nel frattempo la Consulta diocesana per l'apostolato dei laici il 9 giugno aveva votato un ordine del giorno nel quale sottolineava come «una struttura diocesana rinnovata» entro i confini «naturali» della conca feltrina avrebbe avuto il vantaggio di costruire in *loco* un «organismo a dimensione ottimale», sia per il manifestarsi del corpo mistico di Cristo sia per «una maggior spinta alla risoluzione di gravi problemi» che attanagliavano il territorio, come l'emigrazione, lo spopolamento della montagna e la recessione socio-economica ([62]).

Il 3 settembre monsignor Ducoli, a conclusione del convegno diocesano del clero tenutosi presso il santuario dei santi martiri Vittore e Corona, comunicò ai presenti che neanche in occasione dell'incontro con il prefetto della Congregazione per i vescovi, a margine delle celebrazioni per l'ottavo anniversario dell'elezione al soglio pontificio del bellunese Albino Luciani, aveva ricevuto notizie circa la ristrutturazione delle diocesi italiane. Fece altresì presente che se il paventato progetto di riordino delle diocesi avesse «toccato» soltanto alcune diocesi unite, avrebbe opposto resistenza ad una sua attuazione (il riferimento alle diocesi *aeque prin-*

cipaliter unite di Belluno e Feltre è lampante); se avesse invece coinvolto tutte le diocesi finora affidate alla cura pastorale di un unico vescovo, avrebbe obbedito all'autorità superiore ([63]).

(fine prima parte)

Note

([1]) *Diario del Vescovo*, "Bollettino Ecclesiastico Interdiocesano di Belluno e Feltre", LIV (1975), 4, pp. 203-205: 204-205; *Lettera ai sacerdoti*, "Bollettino Ecclesiastico Interdiocesano di Belluno e Feltre", LIV (1975), 4, p. 199.

([2]) *Diario del Vescovo*, "Bollettino Ecclesiastico Interdiocesano di Belluno e Feltre", LIV (1975), 5, pp. 227-231.

([3]) *Diario del Vescovo*, p. 231; *Annuncio della nomina di mons. Maffeo Ducoli a nuovo vescovo di Belluno e Feltre*, "Bollettino Ecclesiastico Interdiocesano di Belluno e Feltre", LIV (1975), 5, pp. 215-216; *Note biografiche del nuovo vescovo*, "Bollettino Ecclesiastico Interdiocesano di Belluno e Feltre", LIV (1975), 5, p. 218.

([4]) NILO TIEZZA, *Le Chiese di Belluno e di Feltre nelle principali vicende storiche di due millenni*, in *Diocesi di Belluno e Feltre*, a cura di Nilo Tiezza, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1996, pp. 25-414: 398-399; *Suddivisione ecclesiastica della Provincia di Belluno*, in *Annuario Diocesano di Belluno e di Feltre: 1° gennaio 1979*, Tipografia Piave, Belluno 1979, p. 25.

([5]) *Diario del Vescovo*, "Bollettino Ecclesiastico Interdiocesano di Belluno e Feltre", LIV (1975), 6, pp. 319-321: 319.

([6]) *Caloroso incontro del vescovo Ducoli con i fedeli delle diocesi di Feltre e Belluno: Feltre*, "L'Amico del Popolo", LXVII (1975), 47, p. 6.

([7]) SERGIO DALLA ROSA, *I poli della vita ecclesiastica feltrina*, in *Diocesi di Belluno e Feltre*, a cura di Nilo Tiezza, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1996, pp. 417-456: 434.

([8]) *Bolla papale di nomina*, "L'Amico del Popolo", LXVII (1975), 47, p. 6.

([9]) GRUPPO STUDI DIOCESANI DI FELTRE, Feltre: dati anagrafici, religiosi, culturali e sociali, Edizioni Castaldi, Feltre 1974, p. 24.
([10]) LUISA MENEGHEL, *Notiziario*, in "El campanon: rassegna di Feltre e del suo territorio", VII (1973), 14, pp. 20-22: 22.

([11]) GRUPPO STUDI DIOCESANI DI FELTRE, *Feltre: dati anagrafici, religiosi, culturali e sociali*, p. 24.

([12]) *Diocesi di Padova*, in *Annuario Pontificio: 1976*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1976, pp. 394-395; *Diocesi di Vittorio Veneto*, in *Annuario Pontificio: 1976*, p. 586; *Arcidiocesi di Trento*, in *Annuario Pontificio: 1976*, p. 554.

([10]) CLAUDIO CENTA, *Istituzioni ecclesiastiche della Diocesi di Feltre in epoca moderna*, in *Feltre e territorio*, a cura di Fabrizio Magani e Luca Majoli, Provincia di Belluno Editore, Belluno 2008, pp. 43-82: 44.

([11]) CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Dati statistici delle diocesi italiane*, p.m., Roma 1967, p. 37.

([12]) *Omelia nella Cattedrale di Feltre*, "Bollettino Ecclesiastico Interdiocesano", LIV (1975), 6, pp. 289-294: 289-290.

([13]) *Diario del Vescovo*, "Rivista diocesana di Belluno e di Feltre", LVI-LXVI (1976-1986), 1-6.

([14]) *Apertura della Missione per la Città di Feltre*, "Rivista diocesana di Belluno e di Feltre", LXIII (1978), 6, pp. 394-397: 394.

([15]) SERGIO DALLA ROSA, *Note sugli ultimi trent'anni di storia religiosa feltrina*, "El campanon: rassegna di Feltre e del suo territorio", XXX (1997), 109-110: pp. 18-27: 24.

([16]) *Invito del Vescovo*, "Rivista Diocesana di Belluno e di Feltre", LXII (1982), 3, pp. 240-242.

([17]) *Saranno esposte le reliquie dei Santi Vittore e Corona*, "L'Amico del Popolo", LXXIII (1982), 16, p. 11.

([18]) *Calendario-Programma: L'ordine dei pellegrinaggi*, "L'Amico del Popolo", LXXIII (1982), 18, p. 11.

([19]) *San Vittore 1982: un grande finale a molte voci*, "L'Amico del Popolo", LXXIII (1982), 21, p. 7.

([20]) *San Vittore 1982: un grande finale a molte voci*, p. 7; *Benedetta la Diocesi con le Reliquie dei Santi patroni Vittore e Corona*, "L'Amico del Popolo", LXXIII (1982) 19, p. 11.

([21]) *Nel 50° di fondazione della Casa di Esercizi di San Vittore*, "Rivista diocesana di Belluno e di Feltre", LXII (1982), 5, pp. 353-357: 353.

([22]) *Inaugurazione del Centro di spiritualità e cultura Papa Luciani*, "Rivista diocesana di Belluno e di Feltre", LXIV (1984), 5, pp. 443-447.

([23]) *Decreto di erezione dell'Istituto interdiocesano per il sostentamento del clero di Belluno e Feltre*, "Rivista diocesana di Belluno e di Feltre", LXV (1985), 6, pp. 413-414.

([24]) *Testo di revisione del Concordato*, "Rivista diocesana di Belluno e di Feltre", LXIV (1984), 2, pp. 178-183: 178.

([25]) GIORGIO FELICIANI, *Il riordinamento delle diocesi in Italia da Pio XII a Giovanni Paolo II*, in Storia della Chiesa in Europa, a cura di Luciano Vaccaro, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 283-300: 295.

([26]) *Inter Sanctam Sedem et Italiam conventiones*, "Acta Apostolicae Sedis", LXXVII (1985), 6, pp. 521-531.

([30]) DALLA ROSA, *I poli della vita ecclesiastica feltrina*, pp. 434-435.

([31]) *Elenco e denominazione delle parrocchie della diocesi di Feltre*, "Rivista diocesana di Belluno e di Feltre", LXVI (1986), 4, pp. 311-312.

([32]) DALLA ROSA, *I poli della vita ecclesiastica feltrina*, p. 435.

([33]) *Diocesi di Nepi e Sutri*, in *Annuario Pontificio: 1986*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1986, p. 418; *Diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese*, in *Annuario Pontificio: 1986*, p. 154; *Diocesi di Civita Castellana*, in *Annuario Pontificio: 1987*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1987, p. 152.

([34]) *Diocesi di Acquapendente*, in *Annuario Pontificio: 1986*, p. 16; *Diocesi di Montefiascone*, in *Annuario Pontificio: 1986*, p. 395; *Diocesi di Viterbo e Tuscania*, in *Annuario Pontificio: 1986*, p. 663; *Diocesi di Bagnoregio*, in *Annuario Pontificio: 1986*, p. 61; *Diocesi di Viterbo*, in *Annuario Pontificio: 1987*, p. 658.

([35]) LUCAS MOREIRA NEVES, *La nuova "geografia" delle diocesi: i criteri di una decisione "storica"*, "Rivista diocesana di Belluno e di Feltre", LXVI (1986), 6, pp. 432-435: 433-434.

([36]) GIOVANNI PERENZIN, *Tagliata una radice profonda*, in *Fedeli al Vangelo: numero unico sulla "fusione" della diocesi di Feltre*, Tipografia Beato Bernardino, Feltre 1987, pp. 1, 8: 1.

([37]) MAFFEO DUCOLI, *Lettera alla comunità diocesana a conclusione della visita pastorale*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", III (1989), 2, pp. 247-267.

([38]) PERENZIN, *Tagliata una radice profonda*, p. 1.

([39]) *Annuncio del vescovo al clero e ai fedeli di Belluno e di Feltre*, "Rivista diocesana di Belluno e di Feltre", LXVI (1986), 6, pp. 379-380.

([40]) ALBERTO BOBBIO, *E la politica bloccò la vera riforma delle diocesi italiane*, "Jesus", VIII (1986), 12, pp. 87-91: 87, 90.

([41]) DALLA ROSA, *I poli della vita ecclesiastica feltrina*, p. 434.

([42]) MOREIRA NEVES, *La nuova "geografia" delle diocesi: i criteri di una decisione "storica"*, p. 433.

([43]) *Ad E.mos Patres et Exc.mos Praesules ex Italicorum Episcoporum Coetu, Romae ad plenariam vocatos contionem*, "Acta Apostolicae Sedis", LVI (1964), 5, pp. 378-387: 380.

([44]) La nuova Conferenza Episcopale non era più formata dai soli presidenti delle regioni conciliari ma, in accoglimento del nuovo statuto approvato il 16 dicembre 1965, dai vescovi residenziali, dai prelati, dagli *abati nullius*, dagli amministratori apostolici, dai vicari capitolari, dai vescovi coadiutori e ausiliari e da tutti quei vescovi che avevano «una missione pastorale a carattere nazionale»
FRANCESCO SPORTELLI, *Conferenza Episcopale Italiana*, in *Le diocesi d'Italia*, 1, *Le regioni ecclesiastiche*, a cura di Luigi Mezzadri, Maurizio Tagliaferri e Elio Guerriero, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007, pp. 279-286: 283.

(44) *Ad Ex.mos Praesules Italicorum Episcoporum Coetus, qui Romam convenerunt ut Conventui primo post ex actam Oecumenicam Synodum interessent, nova de eo Coetu condita lege*, "Acta Apostolicae Sedis", LVIII (1966), 8, pp. 571-579: 577-578.

(45) BOBBIO, *E la politica bloccò la vera riforma delle diocesi italiane*, p. 90.

(46) *Il riordinamento delle diocesi: documenti del Consiglio di presidenza*, in *Enchiridion della Conferenza episcopale italiana: decreti, dichiarazioni, documenti pastorali per la Chiesa italiana*, 1, a cura di Angelo Arrighini e Erminio Lora Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 1985, pp. 258-260: 258-259.

(47) *Il riordinamento delle diocesi: Conferenza episcopale italiana*, in *Enchiridion della Conferenza episcopale italiana: decreti, dichiarazioni, documenti pastorali per la Chiesa italiana*, 1, pp. 278-281: 280.

(48) *Il riordinamento delle diocesi: documenti del Consiglio di presidenza*, p. 259.

(49) *Il riordinamento delle diocesi: documenti del Consiglio di presidenza*, p. 260.

(50) BOBBIO, *E la politica bloccò la vera riforma delle diocesi italiane*, p. 91.

(51) BOBBIO, *E la politica bloccò la vera riforma delle diocesi italiane*, p. 87.

(52) *Annuncio del vescovo al clero ed ai fedeli di Belluno e di Feltre*, pp. 379-380.

(53) MOREIRA NEVES, *La nuova "geografia" delle diocesi: i criteri di una decisione "storica"*, p. 434.

(54) GUALBERTO GIACHI, *Riordinamento delle diocesi in Italia*, "La Civiltà Cattolica", CXXXVII (1986), 3274, pp. 377-381: 380.

(55) MOREIRA NEVES, *La nuova "geografia" delle diocesi: i criteri di una decisione "storica"*, p. 434.

(56) FELICIANI, *Il riordinamento delle diocesi in Italia da Pio XII a Giovanni Paolo II*, p. 296.

(57) *Annuncio del vescovo al clero e ai fedeli di Belluno e di Feltre*, pp. 379-380.

(58) ARTEMIO DALLA VALLE, *A proposito di reazioni, in Fedeli al Vangelo: numero unico sulla "fusione" della diocesi di Feltre*, pp. 1, 8: 1.

(59) *Annuncio del vescovo al clero e ai fedeli di Belluno e di Feltre*, pp. 379-380; *È un'offesa per la vita religiosa*, "Il Gazzettino di Belluno", C (1986), 238, p. 4.

(60) *I documenti ufficiali del clero, del laicato e delle associazioni cittadine dal dopoguerra ad oggi*, in *Fedeli al Vangelo: numero unico sulla "fusione" della diocesi di Feltre*, p. 4.

(61) *I documenti ufficiali del clero, del laicato e delle associazioni cittadine dal dopoguerra ad oggi*, p. 4.

(62) PERENZIN, *Tagliata una radice profonda*, p. 8.

Dipinti di Lorenzo Luzzo dispersi e ritrovati

Sergio Claut

La tradizione locale riferisce confusamente riguardo l'esistenza a Fonzaso di opere del pittore Lorenzo Luzzo (Feltre, 1485 c.a – Venezia, 1526): sarebbero suoi alcuni dipinti sugli altari della chiesa parrocchiale, mentre Antonio Pellin (1944) e Angelo Vigna (1965) riferiscono, senza tuttavia indicare la fonte, che l'artista feltrino sarebbe l'esecutore della *Natività* e della *Morte di Maria* affrescati nel vicino oratorio della Beata Vergine delle Grazie, detto anche «scoletta», esistente già nel primo '500 (1). In realtà, né gli affreschi della «scoletta» né alcuna pala nella chiesa appartengono al Luzzo, perché i primi sono opera verso la metà del Cinquecento, mentre il più antico fra i quadri d'altare esistenti è quello della *Madonna del Rosario* con i vincitori di Lepanto che è opera di Andrea Vicentino all'inizio del Seicento.

Eppure, un dipinto di Lorenzo Luzzo è realmente esistito nella chiesa di Santa Maria Nascente a Fonzaso.

Paolo Zabarella, arcivescovo suffraganeo di Marco Corner vescovo di Padova, il 6 maggio 1520 compie la visita pastorale della chiesa pievanale intitolata alla Natività della gloriosa vergine Maria nella villa di Fonzaso, "loco satis ameno et fructifero...constructa in quadam planitie et circumdata altissimis montibus", diocesi di Padova in territorio feltrino. Nel verbale della visita si annota che la chiesa "tempore bellorum preteritorum per theutonicos ex toto combusta fuit de anno 1511 de mense augusti cum tota villa fonzasij": dunque, la chiesa fu completamente devastata dal fuoco assieme al paese di Fonzaso, al tempo delle passate guerre contro i tedeschi. Tuttavia, per opera degli uomini di Fonzaso e degli altri luoghi soggetti alla Pieve, essa fu "de novo restaurata et in melius ac altius reformata": ora la sacra costruzione, che era gotica, è diventata "satis magna", con la cappella del presbiterio coperta da una volta rinascimentale dipinta a lacunari che ne accentuano prospettiva e

profondità, così che all'arcivescovo visitatore sembra di vedere in alto lo scudo di una testuggine. Il presbiterio ha tre finestre, nel mezzo c'è l'altare maggiore che è grande, a sinistra sta un tabernacolo bello, dove è conservato con onore il corpo di Cristo. Ai lati del maggiore vi sono gli altari con il titolo di sant'Andrea e di san Giovanni Battista; sulle pareti lisce e continue dell'aula sono presenti, a destra, quelli di san Sebastiano e san Gregorio, di fronte a sinistra quello intitolato a sant'Agata e uno in onore dei santi Antonio e Vittore (²). Nulla è scritto riguardo ai dipinti sopra gli altari; il fatto che la chiesa sia stata non solo riparata e ristrutturata, ma anche dotata di un nuovo presbiterio sopraelevato e coperto a volta, fa sì che anche l'altare principale, solitamente addossato alla parete dell'abside, possa aver subito modifiche importanti, tali da richiedere anche una nuova ancona con dipinto adeguata alle dimensioni mutate dell'edificio.

Pochi anni dopo la visita dello Zabarella, la comunità di Fonzaso provvede a realizzare nuove pale d'altare, cominciando da quella sopra l'altare maggiore che, giusta l'intitolazione della chiesa "ad honorem et memoriam Nativitatis gloriosæ Virginis Mariæ", doveva raffigurare la *Nascita di Maria*. Questo soggetto era probabilmente presentato secondo la tradizione iconografica del tempo, documentata nell'opera di pittori, come Lorenzo Lotto nella chiesa di San Michele al Pozzo Bianco di Bergamo nel 1525, Giovanni Antonio Pordenone nella chiesa della Madonna di Campagna a Piacenza del 1531, Sebastiano del Piombo in Santa Maria del Popolo a Roma attorno al 1532, per giungere a Jacopo Tintoretto nella chiesa di san Zaccaria a Venezia nel 1563. Solitamente si raffigurava dentro una stanza la vecchia madre Anna coricata nel letto dopo il parto, avendo accanto il padre vegliardo Gioacchino abbagliato da un volo d'angeli a indicare la divinità dell'evento per cui la neonata figlia Maria, che sarà madre di Gesù, è concepita e nasce priva del peccato originale; in primo piano levatrici e balie che accudiscono alla bambina, riscaldano i panni al fuoco del camino, lavano la piccola e si apprestano a nutrirla al seno.

Il contratto formale "pro construendo, pingendo et ornando dictam pallam" sopra l'altare maggiore nella chiesa di Santa Maria Nascente tra la comunità e il pittore Lorenzo Luzzo non è stato trovato; ma un documento del 1527 ne suppone la necessaria esistenza. Fra gli atti di un notaio feltrino è conservata, infatti, una procura finalizzata al recupero dell'opera del Luzzo presso gli eredi dell'artista che era morto a Venezia alla fine di dicembre del 1526. Nell'estate del 1527, per mezzo di alcuni "ex numero duode-

Ignoto sec. XVI, *Nascita di Maria*, Fonzaso, chiesa Beata Vergine delle Grazie.

cim deputatorum ad facienda omnia utilia et necessaria pro comunitate et hominibus ipsius ville", la comunità di Fonzaso promuove una procura in favore di Girolamo Ziroto "in causa qua habet cum heredibus quandam magistri Laurentii de lucio pictoris civis feltri occasione pallæ ecclesiæ sanctæ mariæ de predicta villa fonzasij". Con questo documento giuridico Girolamo Ziroto agirà per nome e interesse della Comunità secondo la legge in Venezia, per recuperare il dipinto, avendo anche facoltà di nominare "estimatores pro estimanda dicta palla" ([3]). Ciò significa che l'artista aveva già realizzato il quadro chiesto dalla comunità di Fonzaso, che l'opera esisteva nella bottega del pittore a Venezia e che non era stata ancora consegnata, probabilmente per un contenzioso insorto riguardo al suo costo, vista la facoltà attribuita allo Ziroto di scegliere persone competenti, evidentemente pittori "estimatores", per compiere una valutazione economica. Una sentenza del vescovo Callisto Amadeis, emessa nell'ottobre del 1535 durante una nuova visita pastorale a Fonzaso, documenta, infine, la presenza sopra l'altare principale della chiesa del dipinto eseguito da poco tempo. Ai deputati della Comunità che lamentavano la mancata partecipazione del pievano Nicolò Borgasio alle spese per fare la pala della Natività, il vescovo dichiarò che il Borgasio nulla doveva loro "pro palla maioris altaris dictæ suæ plebis noviter facta", non trattandosi di spesa sostenuta "in fabricis fiendis aut reparandis", perché soltanto questo tipo di oneri si doveva ripartire fra pievano e Comunità, restando invece a carico di quest'ultima e per intero, quello per arredi, suppellettili sacre, dipinti, ecc., come stabilito ancora nel 1479 dal vescovo di Padova Jacopo Zeno ([4]).

Dentro due lunette sulle pareti laterali della piccola abside nella «scoletta», attorno alla metà del '500 un ignoto modesto pittore ha affrescato la *Natività* e la *Morte di Maria*; nella scena della Natività, diversamente dalla Morte che è condotta con segno più fluido e corsivo, appare il tipico tratto del copista, teso a riprodurre un modello che, in questo caso, era probabilmente la pala sopra l'altare maggiore della vicina chiesa parrocchiale. Nell'opera del Luzzo la scena era impostata verticalmente e centinata in alto dove, come d'uso iconografico in simili raffigurazioni, scendevano gli angeli; la copia in affresco costringe con prospettive precarie l'impianto figurativo nello spazio orizzontale di una lunetta bordata a semicerchio, dove una luce intensa che abbaglia il vecchio Gioacchino accanto alla puerpera Anna, sostituisce il volo degli angeli. Le donne sono raccolte in primo piano attorno alla bambina, già lavata nel grande bacile di rame: una riscalda i panni

al fuoco del camino, altre a seno scoperto si accostano per nutrire la neonata che sgambetta in grembo ad una florida donna col volto pieno di serenità, di largo seno e vestita d'arancio e che ha accanto la più matura levatrice dal profilo segaligno in veste cilestra. Il suo impianto figurativo è prossimo a quello delle Madonne in trono del Luzzo e il volto paffuto e chino s'imparenta con la tipologia dei volti luzziani, così come i colori delle vesti di queste donne, variati tutti nelle tonalità del verde, del violetto, dell'azzurro e del rosa caratteristici del pittore feltrino.

La *Nascita di Maria* del Luzzo resta al suo posto fino all'inizio del secolo scorso, nonostante i cospicui lavori di ampliamento apportati alla chiesa nel 1558 ([5]) e i danni causati da un incendio del 1610. Questa tela, vecchia di quasi quattro secoli, fu sostituita nel 1902 da una nuova "moderna" di uguale soggetto dipinta da Tommaso Pasquotti (Conegliano, 1858 – Schio, 1912), tuttora presente sulla parete absidale della chiesa, dietro l'altare maggiore ([6]). In quegli stessi anni d'inizio secolo e fino al 1918 circa, nel piccolo oratorio dell'Immacolata annesso a palazzo Angeli di Fonzaso, è segnalata la presenza di "una pregevole tela raffigurante la Natività di Maria Santissima"([7]) che, probabilmente, andò a sostituire l'*Immacolata con i santi Valeriano e Cecilia*, dipinta attorno al 1681 da Agostino Ridolfi per la chiesa del conte Francesco Angeli e il cui soggetto non è in alcun modo confondibile con una *Nascita di Maria*. Dalla metà circa del secolo scorso nell'oratorio è ritornata la tela del Ridolfi, mentre è scomparsa quella della *Natività* assieme ad altri dipinti che erano contenuti nelle cornici a stucco distribuite su pareti e soffitto dell'oratorio, probabile preda degli invasori austro-ungarici nel 1917-1918, al pari dei molti altri quadri rubati dalle case dei Pante, Riera e de' Pantz ([8]).

Una collezione privata conserva un piccolo dipinto su tavola (cm 48 x 66), proveniente dal mercato antiquario (Londra, Agnew & Sons): è una "sacra conversazione" di *Maria col bambino e san Girolamo*, già assegnata al pittore lombardo Callisto Piazza, quindi passata a Bonifacio Veronese e che invece è opera certa di Lorenzo Luzzo, cui l'ha riferita Federico Zeri che ne segnalava la presenza nel Los Angeles County Museum of Art (U.S.A.) dove, in realtà, non è mai stata. Le piccole dimensioni dell'opera e la tipologia figurativa convengono a una sua posizione in abitazione privata, piuttosto che in una chiesa quale dipinto d'altare.

La "conversazione" che è raffigurata in questa piccola tavola è un'intima comunione spirituale, un dialogo silente e discreto sul tema dottrinario e teologico della maternità verginale di Maria, documentata dal figlio bambino che ha tra le

Lorenzo Luzzo, *Madonna e santi*, collezione privata.

braccia e dalla stella sul mantello che segnala la perpetua verginità della donna, prima durante e dopo il parto, così come aveva approfondito Girolamo nel libro *De perpetua virginitate Beatæ Mariæ adversus Helvidium* che il dottore della chiesa stringe al petto. All'aria aperta, ridosso di un albero sul cui tronco si avvolge e sventola un drappo, la soave Madonna assorta interamente nell'atto di presentare il figlio divino e il padre della chiesa Girolamo siedono vicini rivolti l'una verso l'altro, con il piccolo Gesù in mezzo fra le braccia della madre che lo trattiene dolcemente dal suo protendersi al vecchio bonario. Lontano sullo sfondo di una radura contro uno squarcio di luce sul basso orizzonte che ricorda quello nella *Madonna e santi* di Villabruna, si vede il vecchio Zaccaria con in braccio un agnellino che ha sottratto al gioco irruente del piccolo Giovanni che sarà battezzatore e precursore di Gesù. Gesù bambino, coperto da una candida veste di organzino come nella dispersa *Sacra famiglia con san Girolamo* (già Parigi, collezione Thuelin) e adorno dello sfolgorante nimbo cruciforme che il Luzzo pone sempre attorno al capo della divinità, è esattamente quello trattenuto in piedi dalla *Madonna con san Vito, san Modesto e Cristo risorto* già nella chiesa di Caupo (Feltre, Museo Civico), dipinta attorno alla fine del secondo decennio del '500.

Note

(4) s.a., *Appunti storici*, "La squilla di san Michele", IV (1927), n. 5, p. 4: "le statue...ai lati dell'altar maggiore...sembra siano del pittore così detto *Il Morto di Feltre*"; PELLIN ANTONIO, *Storia di Feltre*, Feltre 1944, p. 297: "gli affreschi nell'oratorio della Madonnetta sono attribuiti a Lorenzo Luzzo"; VIGNA ANGELO, *Fonzaso nella sua vita nella sua storia nelle sue tradizioni*, Trento 1965, p. 54: "nella cappella gli affreschi raffiguranti la Natività e il Transito di Maria SS. sono attribuiti a Lorenzo Luzzo"; VIGNA ANGELO, *Fonzaso ieri. Il territorio la comunità la storia*, Belluno 2004, p. 117: "nella cappella gli affreschi raffigurano la *Natività* e il *Transito di Maria SS.* e sono attribuiti a Lorenzo Luzzo" (p. 117).

(5) PADOVA, ARCHIVIO CURIA VESCOVILE; *Visitationes*, IV, cc. 87 r/v: verso la montagna, presso la chiesa, vi è la "domus frataleæ sanctæ Mariæ - l'odierna «Scoletta» - ubi fratalea facit sua parlamenta".

(6) BELLUNO, ARCHIVIO DI STATO; *Notarile*, prot.n. 2158, cc. 4r-5r. La procura è redatta due volte, la prima il 24 agosto 1527, la seconda il 19 settembre 1526 (annuale palesemente errato in luogo del corretto 1527) con Girolamo Ziroto rappresentato, ma parzialmente con differenti testimoni e rappresentanti e clausole variate in parte.

(7) PADOVA, ARCHIVIO CURIA VESCOVILE; *Visitationes*, IV, cc. 287r- 289r.

(8) FELTRE, ARCHIVIO CURIA VESCOVILE; *Acta Varia*, vol. 33, cc. 580-590.

(9) *Appunti storici*, cit., n. 4, p. 4; VIGNA, *Fonzaso nella sua vita*... cit., p. 49: "nella pala dell'altar maggiore, in un'altra grande tela opera del pittore Pasquotti di Schio, è dipinta la Natività di Maria Vergine"; VIGNA, *Fonzaso ieri*... cit., p. 112.

(10) VIGNA, *Fonzaso nella sua vita*... cit., p. 35: "nella cappella privata dei conti Angeli...vi era una bella tela raffigurante la Natività di Maria SS."; VIGNA, *Fonzaso ieri*...cit., p. 73: "una pregevole tela raffigurante la *Natività di Maria Santissima*".

(11) ANTONIO PELLIN, *L'invasione del Feltrino 1917-1918*, Feltre 1935, p. 56.

La popolazione feltrina nel 2029: proiezioni e prospettive demografiche

Fabio Bellotto

Premessa

Il 2011 è l'anno del 15° censimento della popolazione italiana. Nello spot pubblicitario che in questi mesi è stato trasmesso per radio e tv veniva chiesto alla popolazione di compilare attentamente il questionario al fine di, usando le testuali parole del messaggio promozionale, "disegnare l'Italia di oggi e che verrà". Leggendo quest'ultima affermazione la domanda che può sorgere spontanea è: "com'è possibile, compilando i questionari ora, riuscire a prevedere l'Italia del futuro?". Questo è realizzabile grazie alle previsioni demografiche. Si tratta di uno strumento statistico attraverso il quale è possibile delineare scenari di evoluzione futura della popolazione residente in una certa area geografica.
Le proiezioni non devono essere pensate come una verità assoluta di quello che sarà il nostro domani perché non lo sono. È impossibile conoscere con esattezza il futuro ma è possibile, riprendendo lo spot ISTAT, farne un "disegno". È a questo che servono le previsioni di popolazione, a dare linee guida alle amministrazioni pubbliche perché non si trovino totalmente impreparate davanti al foglio bianco del futuro. Avere un'idea, anche se grossolana, di come sarà il domani aiuta ad averne meno paura e ad affrontarlo con più serenità e tempo per organizzare eventuali interventi.

Si pensi solo al fatto di conoscere in anticipo quale sarà la popolazione anziana bisognosa di cure, la popolazione in età lavorativa e quella in età scolare, il quantitativo di rifiuti prodotti e di risorse utilizzate, il numero dei veicoli in circolazione, il numero di case necessarie a far risiedere la popolazione prevista e dove si concentrerà tale popolazione. Sono tutti elementi che se conosciuti in anticipo potrebbero evitare l'inefficacia e l'inefficienza di politiche e iniziative delle amministrazioni territoriali.

Le forti potenzialità espresse da questo tipo di studi hanno portato, nel 2009, l'amministrazione provinciale di Belluno allo sviluppo di un

modello statistico in grado di monitorare le principali problematiche demografiche del suo territorio. Da decenni, infatti, è in atto nella parte settentrionale della provincia un progressivo e lento spopolamento accompagnato da un graduale invecchiamento della popolazione residente mentre al Sud, e in special modo nella Valbelluna, si sta verificando un fenomeno contrario con l'arrivo di importanti flussi migratori da stati esteri attratti dalla fiorente economia della zona.

Sono proprio queste le due problematiche principali della zona e le proiezioni di popolazione hanno avuto come primo fine quello di quantificare e delineare l'evolversi futuro di questi fenomeni e il loro impatto sul territorio e sulla società della provincia. Eseguendo uno studio a livello provinciale si sarebbero generalizzate evoluzioni future che in realtà variano di zona in zona (vedi differenze tra Nord e Sud del bellunese). È stato, perciò, necessario effettuare previsioni a un livello inferiore a quello provinciale avvicinandosi il più possibile alla realtà comunale così da ottenere una carta topografica minuziosa delle zone e dei problemi che potrebbero emergere nei prossimi anni. Le previsioni dall ISTAT, che si fermano al dettaglio provinciale, sono uno strumento inefficace per lo studio delle possibili evoluzioni di un territorio così diversificato e le aree sub-provinciali sono solo uno dei dettagli che differenziano il progetto sviluppato dall'amministrazione di Belluno da quello dell'istituto nazionale di statistica. Inoltre l'ISTAT ha deciso di non approfondire l'ipotesi di evoluzione specifiche per ogni provincia sotto studio (la mole e la complessità del lavoro sarebbero cresciute in maniera esponenziale) ma è andata ad applicare in ogni regione un modello di previsione diverso basandosi sugli andamenti osservati negli anni precedenti. Anche la provincia è partita dai dati del passato per ipotizzare un'evoluzione futura, ma ancora prima di iniziare qualsiasi tipo di operazione che implicasse la stima di parametri o lo stipulare ipotesi per il futuro, si è ritenuto opportuno fissare le fondamenta operative sulle quali costruire il modello di previsione.

Come organizzare un modello statistico di previsioni demografiche

I tre aspetti che bisognerebbe sempre chiarire prima di ogni altra cosa quando si implementa un modello statistico di questo tipo sono: l'area geografica presa in considerazione, l'intervallo di anni considerato per la realizzazione del progetto e i dati utilizzati come base per lo studio.

Come precedentemente chiarito, l'area geografica considerata per il presente studio è il territorio della provincia di Belluno suddivisa in

aree. L'intervallo di previsione comprende gli anni dal 2009 al 2029. Tale scelta è stata fatta consultando la letteratura a riguardo che indica l'intervallo ventennale come il più adatto sia per l'esigenza di monitorare evoluzioni demografiche sia per la buona attendibilità dei risultati. I dati utilizzati per lo sviluppo dello studio sono tutti pubblicati dall'ISTAT. Scelta presa per garantire chiarezza procedurale e riproducibilità delle previsioni.

Come appena accennato, per rendere correttamente operante un modello di previsioni statistiche è opportuno, anzitutto, analizzare l'evoluzione passata e la situazione presente del territorio sotto studio dal punto di vista demografico.

Una volta individuati i fattori di crescita o de-crescita demografica e studiati i trend passati, è possibile ipotizzare delle evoluzioni future plausibili. Non è sufficiente osservare com'è cambiata in passato la popolazione totale di un territorio per capire se ci sarà una crescita o un calo negli anni successivi anzi sarebbe un procedimento incompleto ed errato. La popolazione futura di un certo territorio è il "risultato" di tre variabili che vanno a influenzare e a modificare la popolazione attuale. Le variabili in questione sono la mortalità, la fecondità e i flussi migratori. Analizzando e ipotizzando le possibili evoluzioni per queste tre componenti si possono indirettamente delineare le prospettive future del territorio.

La prima, la mortalità degli individui, è la componente che cambia più lentamente in una popolazione. Non subisce grandi variazioni da agenti esterni (a meno che non si parli di eventi catastrofici o imprevedibili come terremoti, guerre, straordinarie scoperte medico-sanitarie ecc.) e l'andamento in atto è difficilmente invertibile. Da un'analisi delle serie storiche si è evidenziato un ritardo della speranza di vita media dei Bellunesi rispetto a quella dei Veneti (un Bellunese tende ad avere una vita più corta rispetto a quella di un Veneto). Nel periodo compreso tra il 1992 e il 2006 (questo era l'ultimo dato reso disponibile dall'ISTAT al momento dello studio) si è verificato un lento avvicinamento dei due valori che è presumibile continui anche negli anni futuri. Di conseguenza nelle previsioni si è ipotizzato una costante crescita della vita media dei bellunesi fino ad allinearsi ai valori ipotizzati dall'ISTAT per il Veneto. Si passerà per i maschi dai 78,1 anni nel 2009 agli 82,4 del 2029, mentre per le femmine si partirà dagli 84,5 nel 2009 per arrivare agli 87,8 previsti per il 2029.

La fecondità, la seconda delle variabili prese in considerazione, è definita come la capacità riproduttiva della popolazione. Detto in altri termini, la fecondità è il numero di figli che una donna in media mette al mondo durante il suo periodo fertile.

Tenendo presente che uno degli obiettivi dello studio era quello di quantificare in maniera precisa la componete straniera della popolazione, si è deciso di eseguire studi separati per donne italiane e straniere, poiché, quest'ultime hanno la tendenza ad avere più figli rispetto alle autoctone. Infatti, se una donna italiana nel 2007 (ultimo dato reso disponibile dall'ISTAT al momento dello studio) aveva in media 1,15 figli, una donna straniera ne aveva 2,2. Analizzare la fecondità senza eseguire questo tipo di scissione avrebbe significato sovrastimare il numero di nati nel futuro.

Da un'analisi dell'andamento negli anni passati, per le donne italiane, la variabile è risultata sostanzialmente lineare e costante e per il futuro si è ipotizzato un proseguo del trend in atto. L'aspetto che si è deciso di far mutare nel futuro è la struttura per età della fecondità (cioè a che età le donne decidono di avere figli). Si è previsto un costante e lento invecchiamento della struttura spostando la fascia di età di maggiore fertilità dai 25-34 anni attuali ai 30-39 anni nel 2029.

Per le donne straniere, invece, non disponendo di una serie storica abbastanza lunga per poter formulare ipotesi di evoluzione futura si è deciso di tenere i valori attuali costanti anche se per il futuro è prevedibile un lento e costante allineamento degli stili di vita a quelli della popolazione autoctona.

Come per la fecondità anche le migrazioni sono state trattate separatamente per italiani e stranieri e inoltre sono stati studiati flussi migratori diversi a seconda del sesso, dell'età degli individui e dell'area sub-provinciale di riferimento. Infatti, a differenza di mortalità e fecondità che sono state considerate costanti per tutta la provincia (l'ISTAT non riesce a fornire dati relativi a queste componenti inferiori al livello provinciale), sono stati ipotizzate migrazioni ad hoc per ogni area. La scelta risulta in linea con gli obiettivi del progetto ed ha permesso di constatare gli effetti sul territorio del costante spopolamento del Nord combinato con gli ingenti arrivi di immigrati al Sud. Infatti, non solo nel bellunese ma anche nell'intera euro-zona le migrazioni possono essere considerate la componente demografica che più incide sulla crescita di una popolazione. Oltre ad essere la variabile che più può influenzare l'andamento demografico tra le tre analizzate è anche quella che presenta maggiori difficoltà nella stesura delle ipotesi sull'andamento futuro. Sono molto influenzate da aspetti politici, economici, sociali e logistici e possono essere di entità molto differente da un anno all'altro. Date queste premesse e non volendo "giocare d'azzardo", ipotizzando evoluzioni future del fenomeno, si è deciso di mantenere i flussi migratori costanti durante il periodo di previsione per

ogni area considerata (per ogni dettaglio territoriale i flussi migratori sono stati ottenuti eseguendo la media delle migrazioni avvenute tra gli anni 2002 e 2007, operando in alcuni casi delle correzioni su valori dei flussi migratori evidentemente anomali). Anche la struttura per età delle migrazioni (la suddivisione per età dei soggetti che entrano ed escono dal territorio) è stata mantenuta costante per tutte le aree e uguale a quella rilevata dall'ISTAT per l'intera provincia. Un'ipotesi verosimile ma comunque rischiosa e molto difficile nella sua applicazione sarebbe stata quella caratterizzata da un primo periodo di previsione con migrazioni elevate e nella seconda parte dell'intervallo di previsione una frenata degli arrivi. Questo è intuibile poiché dopo un primo periodo di migrazioni massicce il territorio tende a saturarsi. La disponibilità di case comincia a calare e i prezzi a crescere di conseguenza. Allo stesso modo, se per le aziende può essere vantaggioso avere abbondanza di manodopera, una volta portato l'organico al completo l'immigrato è meno attratto a stabilirsi vicino ad un'azienda che non assume e pagando molto per l'abitazione. Tale dinamica è plausibile ma la difficoltà sta nella sua applicazione quantificando tempi e consistenze con le quali si verifica.
Per ognuna delle tre variabili appena descritte sono stati sviluppati degli andamenti parametrici per ogni anno di previsione. I valori della mortalità, fecondità e delle migrazioni stimati per il 2009 sono stati applicati alla popolazione rilevata dall'ISTAT al 1° gennaio dello stesso anno ottenendo di conseguenza la popolazione prevista per il 1° gennaio del 2010. Utilizzando questa nuova popolazione come punto di partenza e applicando lo stesso procedimento descritto per il 2009 si sono ottenute le popolazioni per ogni anno dello studio.

La futura struttura demografica dell'area veneta e bellunese

La situazione futura che si è delineata, grazie a queste previsioni, descrive il bellunese come un'area particolare che differisce rispetto agli andamenti previsti per il Veneto e l'Italia.
Infatti, in Veneto l'ISTAT stima una crescita della popolazione del 11,7% in 20 anni mentre a Belluno nello stesso periodo la popolazione resta pressoché costante con una crescita del 2%. Si passa dai 213.612 abitanti di fine 2008 ai 217.944 del 2029 (vedi Tabella 1). Se la popolazione nel suo totale varia poco è al suo interno che si prevedono forti cambiamenti. Nell'ultimo anno di previsione, il tasso di natalità toccherà il 6,8‰ (il 14% in meno rispetto al 2007); ciò come conseguenza del lento e costante calo della fecondità previsto per le donne italiane. Per lo stesso anno l'ISTAT prevede, a livello regionale,

un calo della natalità del -8,3% rispetto al 2008 sino a raggiungere gli 8,5 nati ogni mille abitanti mentre, a livello nazionale si arriverà all' 8,3 ‰. Queste ipotesi evolutive potrebbero comportare un'accelerazione nel processo di invecchiamento della popolazione generando futuri problemi nel ricambio generazionale della fascia attiva di popolazione (15-64 anni). Già nel 2008 (ultimo dato reso disponibile dall'ISTAT al momento della ricerca) la popolazione bellunese risultava più vecchia di quella veneta avendo il 15,2% degli abitanti rappresentati da giovani sotto i 18 anni e il 22,4% formato da persone sopra i 64 anni mentre, nella regione, nello stesso periodo, la percentuale di giovani era del 16,8 e quella degli anziani del 19,5%. All'ultimo anno di previsione si è stimato che nella provincia solo il 12,9% della popolazione avrà meno di 18 anni mentre le persone con più di 64 anni arriveranno a rappresentare il 29,4% della popolazione. Stessa evoluzione è prevista dall'ISTAT anche per il Veneto che però subirà un invecchiamento meno accentuato rispetto alla provincia.

L'area del bellunese, nel totale, tende ad anticipare di qualche anno le dinamiche che comunque si stanno verificando non solo in Italia ma in tutta l'Europa occidentale. Una natalità in calo e un aumento continuo della speranza di vita, porteranno, nei prossimi anni, a un graduale invecchiamento della popolazione e le importanti immigrazioni dall'estero di forza lavoro serviranno solo per attutire l'impatto e smorzare gli effetti di questo nuovo assetto della popolazione. Da notare che il bellunese ha una piccola particolarità rispetto al resto della regione. Nel corso dei vent'anni, che si sono andati a stimare, l'aumento di popolazione previsto è quasi nella sua totalità da imputare alla componente straniera che si andrà a stabilire nei territori della provincia. L'aspetto non è affatto da sottovalutare ma, è importante già oggi organizzare iniziative e politiche che facilitino l'integrazione e la vita di questi immigrati senza che si creino spaccature profonde tra autoctoni e questi nuovi cittadini così utili per il sistema produttivo, ma allo stesso tempo, troppo spesso dimenticati, lasciati in uno stato di solitudine e disagio sociale non affatto consono a una società globalizzata e multietnica come quella nella quale stiamo già vivendo. Il "chiodo" sul quale battere per rendere salda la coesione sociale sono sicuramente le seconde generazioni di stranieri, i figli degli immigrati che arrivano oggi sul nostro territorio, che nascendo, crescendo, studiando e vivendo in Italia e con gli italiani possono integrarsi in maniera naturale e senza forzature. Fondamentali in questo saranno le scuole nelle quali organizzare servizi e iniziative tali da rendere i figli di questi

immigrati consapevoli delle loro origini ma allo stesso tempo orgogliosi e felici di vivere in Italia.

Come già detto in precedenza, la natalità degli stranieri negli anni di previsione sarà più alta di quella della popolazione autoctona e una delle conseguenze da non sottovalutare potrebbe essere che in futuro in alcune classi della Valbelluna ci siano in pari numero alunni italiani e stranieri.

Tabella 1: Provincia di Belluno: stime di evoluzione futura della popolazione italiana e straniera e percentuale di residenti stranieri tra il 2008 e il 2029.

anni	cittadini italiani	cittadini stranieri	totale popolazione	percentuale residenti stranieri
2008	201988	11624	213612	5,44
2009	201435	12842	214278	5,99
2010	200835	14078	214913	6,55
2011	200179	15337	215516	7,12
2012	199382	16527	215909	7,65
2013	198621	17697	216318	8,18
2014	197812	18878	216690	8,71
2015	196964	20275	217238	9,33
2016	196024	21476	217499	9.87
2017	195105	22580	217685	10.37
2018	194156	23616	217771	10,84
2019	193182	24655	217837	11,32
2020	192190	25690	217879	11,79
2021	191184	26718	217902	12,26
2022	190169	27749	217917	12,73
2023	189029	28782	217812	13,21
2024	188006	29819	217825	13,69
2025	186977	30861	217839	14,17
2026	185946	31969	217915	14,67
2027	184912	33013	217925	15,15
2028	183876	34059	217935	15,63
2029	182836	35108	217944	16,11

Fonte dati: elab. dati ISTAT

La futura struttura demografica del Feltrino

Tale prospettiva sarà ancora più plausibile considerando l'area del Feltrino dove già oggi la componente straniera residente è più alta rispetto alla media provinciale e, in alcuni paesi, la concentrazione di cittadini stranieri (come la zona di Alano di Piave) supera la media Veneta. Al 2008 nella comunità montana feltrina il 6,7% della popolazione residente era di cittadinanza straniera contro il 5,4% della provincia di Belluno e l'8,4% della media regionale (vedi Tabella 2). Solo dai confronti su questi dati si può riuscire a delineare bene la situazione di quest'area. Il Feltrino, infatti, è una realtà che mostra andamenti più alti rispetto alla media provinciale ma più bassi di quella veneta. Come la provincia infatti, all'interno dell'area sono presenti zone altamente popolate meta di immigrazione sia per stranieri che per italiani (vedi le realtà di Feltre, Cesio e Santa Giustina per esempio) e altre che annualmente subiscono una perdita di popolazione (ad esempio l'area di Lamon e Sovramonte). Al contempo si possono creare similitudini anche con gli andamenti osservati a livello regionale per merito del fiorente settore industriale che porta a stabilirsi nell'area una buona fetta dei flussi migratori annuali dell'intera provincia. Se al 2008 nella comunità montana risiedevano 57.442 individui, il 26,9% della popolazione bellunese, le previsioni ipotizzano una crescita del 2,7%; nel 2029 i residenti del Feltrino saranno 2.337 in più (59.779), valore che rappresenta al contempo anche la maggior parte dell'aumento stimato per la provincia (come detto in precedenza la crescita totale della provincia sarà di poco superiore alle 2.700 persone). L'andamento dell'area risulta migliore rispetto alla media provinciale, ma in ritardo rispetto a quella Veneta per la quale l'ISTAT stima un aumento del 10,0%.

L'aumento demografico stimato sarà possibile grazie ai numerosi stranieri che si prevede andranno a stabilirsi nella zona. Si passerà dal 6,8% di stranieri residenti del 2008 al 16,7% previsto nel 2029, avvicinandosi al valore previsto dall'ISTAT per la regione del 18,6%.

Deve essere precisato che i valori relativi alle entrate di cittadini stranieri nelle aree di Feltre e in quella di Alano, Vas, Quero, Seren del Grappa sono stati corretti ipotizzando una frenata nel numero di arrivi. Queste zone o presentavano già al 2008 una percentuale di cittadini stranieri molto alta (vedi la zona di Alano) o presentavano dei flussi migratori in entrata di stranieri molto elevati (Feltre) che se mantenuti costanti anche per il futuro avrebbero portato a percentuali di stranieri al di sopra della media veneta. Valori superiori alla media regionale nel 2029 relativi a

una provincia che parte da una situazione di notevole ritardo nel 2008 sono poco plausibili e per questo motivo si è deciso di far diminuire le entrate previste utilizzando come tetto massimo di stranieri residenti la media prevista dall'ISTAT a livello regionale.

La crescita della percentuale di stranieri è da collegarsi a una contemporanea diminuzione dei cittadini italiani. La popolazione autoctona del Feltrino durante gli anni di studio subisce un calo di 3.750 individui. Le cause di questo fenomeno sono da ricercarsi nel saldo naturale negativo dei Feltrini. Nella popolazione di cittadinanza italiana si verificano più decessi che nascite e questo porta a una diminuzione dei residenti, compensata dalle entrate di stranieri nel territorio che portano anche a un leggero incremento demografico.

Oltre a contribuire alla continua crescita dei residenti, gli stranieri aiutano a frenare il continuo invecchiamento della popolazione. Gli immigrati che arrivano nella zona hanno un'età più bassa in media rispetto a quella dei residenti del Feltrino ed inoltre tendono ad avere più figli degli italiani. Questi due elementi non sembrano di grande importanza oggi, ma nel futuro, quando le classi più popolose della cittadinanza (che oggi sono quelle comprese tra i 35 e i 45 anni di età) non faranno più parte della fascia produttiva, ci saranno classi di lavoratori che dovranno contribuire a sostenere un sistema pensionistico nel quale pochi (la popolazione in fascia produttiva) devono provvedere a molti (i pensionati). Gli stranieri aiuteranno a compensare le ridotte classi giovanili degli italiani e renderanno più stabili sia un sistema produttivo sia uno pensionistico che altrimenti difficilmente avrebbero potuto continuare sugli assetti attuali.

Nonostante le pesanti entrate la struttura per età della popolazione feltrina subirà comunque un invecchiamento sensibile. Le evoluzioni previste sono del tutto simili a quelle stimate per l'intera provincia. Le classi giovanili (0-17 anni) passeranno dal 15,1% del 2008 al 12,9% nel 2029 mentre la componente degli anziani partendo dal 22,9% all'inizio dello studio arriverà quasi a toccare quota 30% all'ultimo anno di previsione. Valori anche in questo caso differenti rispetto alla media regionale e che descrivono una popolazione più anziana rispetto a quella veneta prevista dall'ISTAT.

Altro dato esemplificativo per descrivere la trasformazione in atto è l'indice di vecchiaia (rapporto tra la popolazione *over* 65 e *under* 15) che nel 2008 era pari a 183,0% il che significa che per 100 ragazzi sotto i 15 anni sono presenti 183 individui sopra i 65 anni. All'ultimo anno di previsione il tasso sarà pari a 278,8%. Se tali cifre dovessero

essere confermate negli anni, vorrebbe dire che al 2029 nel Feltrino per ogni giovane sarebbero presenti quasi 3 anziani.

Nel 2008 l'area relativa ai paesi di Lamon, Sovramonte, Arsiè e Fonzaso faceva rilevare valori dell'indice di vecchiaia sopra al 200%. Dati sopra la media provinciale (178% nel 2008) già all'inizio del periodo e che nel 2029 arriveranno a toccare quota 300%. In questi paesi il processo di invecchiamento è in anticipo rispetto al resto del feltrino dato che nel 2008 la popolazione *over* 65 era il 26,7% del totale e all'ultimo anno di previsione la popolazione anziana rappresenterà il 31,4% dei residenti.

Le immigrazioni di stranieri nell'area (più o meno 40 individui l'anno) sono meno intense rispetto al resto del Feltrino e bisogna tener conto che in media il territorio ha un flusso di emigrazione di cittadini italiani di una decina di unità l'anno. Queste due componenti portano a un calo della popolazione residente durante il periodo di previsione di poco meno di 1000 abitanti.

Le cause che possono incidere su questa perdita di popolazione sono diverse. Oltre alla mancanza di un importante polo industriale nella zona e alla forte attrazione esercitata dalle agevolazioni offerte dal territorio trentino che dista pochi chilometri da quello Feltrino, uno dei problemi principali per chi risiede in questa zona sono gli spostamenti. Le infrastrutture non sono efficienti come quelle della Valbelluna e questo pesa molto sullo sviluppo economico della zona. Le aziende hanno bisogno di una rete infrastrutturale completa per svilupparsi ed essere competitive e queste caratteristiche si ritrovano solo nelle aree pianeggianti della provincia. Lo sviluppo di una rete stradale adatta al trasporto pesante e che riesca a mettere in contatto in pochi minuti queste realtà in difficoltà con i grandi centri del feltrino sarebbe sicuramente un nuovo impulso vitale per la zona facilitando gli scambi commerciali e portando nuovi residenti, attratti dalla facilità nel raggiungere i grandi poli industriali disponendo al contempo di un'abitazione a costi ridotti rispetto ai grandi comuni.

Questo tipo di fenomeno, che porta individui a stabilirsi nei comuni a ridosso dei grandi centri urbani pagando cifre inferiori per l'abitazione e disponendo di una fitta rete di trasporti che facilita il pendolarismo, è osservabile soprattutto nella zona di Alano di Piave, Seren del Grappa, Quero e Vas. Questi comuni dispongono di una rete infrastrutturale e di una rete di trasporti pubblici che permettono di raggiungere i poli industriali della Valbelluna e della marca trevigiana in pochi minuti.

Sono proprio questi i motivi che hanno portato negli anni molti stranieri a risiedere in questa zona. Soggetti disposti ad avere un certo

risparmio economico a scapito della comodità per raggiungere il luogo di lavoro. Con gli anni, attraverso ricongiungimenti familiari e nuovi arrivi gli immigrati sono diventati una fetta importante delle società di questi comuni. Al 2008 gli abitanti con cittadinanza estera che vivevano nella zona erano il 13,4% del totale, valore più alto della media regionale di 5 punti percentuali. Fino al 2007 nell'area arrivavano in media 90 stranieri l'anno; si tratta di flussi migratori molto intensi per 4 comuni che in totale hanno 9.015 abitanti (popolazione al 2008), infatti, con questo ritmo i residenti aumentano annualmente dell'1%. Per il futuro si è ipotizzato un rallentamento del numero di entrate nel territorio che porti la popolazione a raggiungere i 9.231 abitanti nel 2029 con una percentuale di stranieri pari al 19,6%. Quest'ultimo valore è ancora più alto rispetto alla media regionale ma la differenza si riduce dai 5 punti percentuali del 2008 ad un punto. Si è pensato, quindi, ad un progressivo ri-allineamento dei valori dell'area nei confronti del Veneto e della provincia.

Situazione molto simile all'area appena analizzata si è riscontrata nei rimanenti comuni feltrini con alcune piccole differenze che non devono essere trascurate. I comuni di Feltre, Cesio Maggiore, Lentiai, Pedavena e Santa Giustina (che è stato trattato unitamente a S. Gregorio nelle Alpi) sono i più popolosi della comunità montana in questione. Sono situati in una valle pianeggiante attraversata dal Piave e dalle principali vie di comunicazione della provincia. Queste caratteristiche hanno reso possibile lo sviluppo di una fiorente economia e fatto diventare questi paesi dei poli di attrazione non solo per immigrati stranieri ma anche per cittadini italiani. Tra il 2002 e il 2007 nei comuni di Cesio, Pedavena, e Santa Giustina si sono stabiliti in media più italiani che stranieri. Si tratta di una differenza di poche unità ma dei flussi migratori equamente divisi tra italiani e stranieri aiutano a non creare stravolgimenti sociali nei comuni: la percentuale di stranieri residenti non raggiunge valori elevatissimi, si accentua meno l'invecchiamento della popolazione e i bambini nati di anno in anno continuano ad avere un rapporto stabile tra italiani e stranieri. Per questi comuni, se l'andamento demografico rimarrà quello ipotizzato durante lo studio, si prevede una crescita graduale della popolazione: per Cesio si passerà dai quasi 4.167 abitanti del 2008 agli oltre 4.500 di fine periodo. La percentuale di stranieri residenti raggiungerà il 14,1% del totale della popolazione restando al di sotto della media provinciale ipotizzata per lo stesso anno. Evoluzione simile si prevede per Pedavena che nei vent'anni dello studio evidenzia un aumento di circa 500 individui sfiorando nel 2029 quota

5.000 abitanti. La percentuale di stranieri residenti si fermerà al 15,4% in linea con i valori della Valbelluna. Per i comuni di Santa Giustina e San Gregorio nelle Alpi, che sono stati trattati assieme per motivi di attendibilità delle stime, che al 2008 presentavano una popolazione di 8.329 abitanti si è stimata una crescita di circa 400 individui. Al 2029 i residenti totali risultano 8.700 con una percentuale di stranieri più bassa rispetto alle altre realtà del Feltrino e pari al 12,7%.

Questi 4 comuni sono quelli che presentano le prospettive per il futuro più positive e meno complesse. Se i ritmi di crescita resteranno

Tabella 2: Provincia di Belluno: stime di evoluzione della popolazione italiana e straniera della Comunità Montana Feltrina dal 2008 al 2029.

anni	cittadini italiani	cittadini stranieri	totale popolazione	percentuale residenti stranieri
2008	56375	4079	60454	6,75
2009	56266	4466	60732	7,35
2010	56147	4859	61006	7,96
2011	56014	5208	61222	8,51
2012	55839	5533	61372	9,02
2013	55679	5826	61505	9,47
2014	55507	6121	61628	9,93
2015	55325	6480	61805	10,48
2016	55117	6777	61894	10,95
2017	54915	7076	61992	11,41
2018	54707	7376	62083	11,88
2019	54493	7677	62170	12,35
2020	54275	7971	62246	12,81
2021	54052	8256	62308	13,25
2022	53828	8540	62368	13,69
2023	53568	8825	62393	14,14
2024	53342	9111	62453	14,59
2025	53115	9398	62513	15,03
2026	52888	9703	62591	15,50
2027	52660	9990	62650	15,95
2028	52431	10278	62709	16,39
2029	52203	10567	62769	16,83

Fonte dati: elab. dati ISTAT

quelli ipotizzati, questi paesi manterranno un equilibrio apprezzabile tra vivibilità del territorio e crescita demografica. E importante che le amministrazioni abbiano i mezzi per continuare su questa strada e garantire servizi e assistenza ai cittadini che ne abbiano necessità, puntando su scuole e servizi per la prima infanzia così da dare la possibilità a famiglie giovani con bimbi piccoli di usufruirne senza sforzi.

L'avvenire demografico di Feltre

Discorso a parte deve essere fatto per Feltre che risulta in linea con l'andamento previsto dall'ISTAT per il Veneto. È il centro più importante della comunità montana sotto studio e sul suo territorio risiedono più di un terzo dei residenti del Feltrino. La città continuerà anche in futuro a svolgere, insieme a Belluno, il ruolo di grande polo della provincia ma, a differenza del capoluogo che si prevede resterà costante sull'attuale assetto demografico, le stime sviluppate per Feltre mostrano una popolazione in crescita costante: partendo da 20.560 abitanti nel 2008 si arriverà ai 22.320 grazie (vedi Tabella 3), anche in questo caso, a flussi migratori importanti e alla componente delle nascite che, con una popolazione più ampia rispetto a quelle degli altri comuni dell'area, ha un peso rilevante sull'evoluzione della popolazione. Il comune riceve mediamente ogni anno l'arrivo di circa 270 immigrati di cui due terzi stranieri. Come per Alano di Piave, anche per Feltre è stato ipotizzato un rallentamento nelle immigrazioni che si è fatto scattare dal 2018 in poi (tale data è stata scelta perché in quest'anno si iniziava a verificare uno scostamento della percentuale di stranieri rispetto alla media veneta; in questo modo i valori sono stati riallineati). Come per il sud del Feltrino, mantenere le migrazioni costanti per tutto l'intervallo di previsione, avrebbe significato un ritmo di crescita della popolazione superiore all'1% annuo con seri dubbi sulla capacità di assorbimento da parte della città di un flusso così intenso e costante di popolazione in entrata.

In questo modo la percentuale di stranieri resta per tutto l'arco dello studio in linea con la media regionale passando dal 7,9% del 2008 al 18,4% del 2029. La struttura per età, al contrario, risulta più simile a quella prevista per la provincia, partendo già nel 2008 con una popolazione anziana superiore rispetto alla media regionale e arrivando al 2029 a registrare una classe di *over* 65 pari al 29,8% del totale mentre gli *under* 14 saranno il 10,6%.

Nel complesso Feltre insieme a Pedavena e Cesiomaggiore sono i tre comuni in cui si registra il tasso di crescita più alto con valori sopra l'8,5%. Sempre in crescita ma con

ritmi più lenti si osservano le zone di Santa Giustina e Alano di Piave mentre le aree in ritardo e che in futuro vedranno ampliarsi la forbice rispetto al resto della comunità sono quelle di Arsiè, Fonzaso, Lamon, e Sovramonte. È importante sostenere questi commi in difficoltà, spingere la gente a non abbandonare queste realtà e invece aiutarli a riscoprirle in tutte le loro qualità.

Nel totale l'area ha prospettive migliori rispetto al resto della provincia e l'obiettivo deve essere continuare sulla strada già percorsa, senza alterare gli equilibri raggiunti, puntando al miglioramento degli stili di vita e all'integrazione tra le popolazioni.

E difficile definire fino a che punto l'area in questione sia in grado di accogliere nuovi residenti; sicuramente si può affermare che l'intensità dei flussi migratori sarà sempre strettamente collegata all'andamento economico. Le dinamiche demografiche non solo di quest'area ma di tutti gli stati dell'Europa occidentale dipendono fortemente dai flussi migratori. È questo un elemento su cui riflettere: le popolazioni degli stati europei senza immigrazione non riescono più a crescere per effetto della fecondità molto bassa in questi stati. Negli stati africani, al contrario, si verifica una costante crescita della popolazione pur in presenza di una forte emigrazione verso l'estero. Questo grazie a tassi di fecondità ben oltre la soglia di ricambio. Ogni donna, durante la propria vita feconda dovrebbe mettere al mondo in media 2 figli per garantire la stabilità della popolazione (la soglia di ricambio è proprio questo valore di 2 figli per donna) mentre nell'area sotto studio come si è visto il tasso di fecondità è ben al di sotto di questo valore. Una popolazione con tali caratteristiche sarebbe destinata ad "affondare", sia a livello demografico che economico, se non ci fosse il "salvagente" degli stranieri che permette al territorio di stare a galla. È una ciambella di salvataggio nella quale è necessario continuamente "soffiare" per tenerla gonfia attraverso continui flussi migratori. Questo, però non è sempre possibile poiché un soggetto tende a stabilirsi dove l'economia "gira". Questo tipo di procedimento ha portato negli ultimi decenni, nei paesi occidentali, a una sorta di dipendenza della crescita demografica dalla crescita economica. La popolazione cresce solo in relazione all'arrivo di immigrati e gli immigrati arrivano se le condizioni economiche sono favorevoli. In Europa occidentale, la popolazione, non cresce più indipendentemente dalla situazione economica del territorio, come accade tutt'ora oggi in Africa e nei "paesi in via di sviluppo" ma, risulta costantemente in balia delle prospettive economiche del territorio.

E doveroso ricordare che lo studio in oggetto è stato eseguito alcu-

ni mesi prima che si manifestassero gli effetti della crisi finanziaria del 2009 sull'economia reale. Tali imprevedibili eventi hanno comportato una frenata brusca del settore produttivo, sconvolgendo le ipotesi di evoluzione stipulate per l'area del bellunese. È innegabile, infatti, che popolazione ed economia si influenzino a vicenda e nel caso della provincia di Belluno l'impatto della crisi a livello demografico è stato davvero pesantissimo. Se la provincia, prima del 2009, presentava in media ogni anno un saldo migratorio (la differenza tra migranti in uscita e in entrata) compreso tra i 1000 e i 1500 individui, tra il 2009 e il 2010 si sono stabiliti nell'area meno di 1000 individui. Se tale fenomeno viene sommato al fatto che in media il territorio bellunese perde quasi 750 abitanti l'anno per effetto del saldo naturale (la differenza tra nati e morti del territorio) si può intuire che l'ammontare della popolazione della provincia è in calo. Dai 214.026 abitanti del 31/12/2008 si è passati ai 213.474 del 31/12/2010. Circa 550 abitanti in meno in 2 anni. Sono cifre che, per un territorio dagli equilibri delicati come il Bellunese, possono significare il possibile aggravamento di situazioni già difficili. Infatti, se la diminuzione di popolazione può essere equamente distribuita su tutto il territorio della provincia la stessa cosa non si può dire per i flussi migratori che al contrario tenderanno a concentrarsi là dove c'è una presenza di compatrioti già forte e organizzata e un'industria fiorente. I risultati di queste dinamiche sono un continuo impoverimento della montagna che subisce lo spopolamento ma non beneficia del massiccio arrivo di stranieri presente al Sud. Il Feltrino, infatti, ha subito solo relativamente gli effetti della crisi. La comunità montana negli anni 2008 e 2009 risulta comunque in crescita demografica arrivando a toccare i 57.665 abitanti a fine 2009 mentre a fine 2010 la popolazione risulta calata di un centinaio di unità. Conseguenze della crisi meno pesanti rispetto al resto del Bellunese anche se bisogna specificare che i paesi che mostravano già nel 2008 sintomi evidenti di spopolamento e di invecchiamento hanno subito un accelerazione di questi fattori vedendo in due anni aumentare il divario rispetto al resto del Feltrino. Al contrario Feltre non sembra aver frenato la sua crescita; anche a fine 2010 i residenti risultavano cresciuti di quasi 150 unità rispetto all'anno precedente. A testimonianza della sua spinta demografica, la città oggi conta 20.924 abitanti e la sua crescita non è solo in termini di abitanti ma anche geo-politica ed economica. Sta diventando un importate centro di interscambio tra l'economia di montagna e quella di pianura. Se l'attuale situazione finanziaria non dovesse incidere

pesantemente sul suo sviluppo, Feltre ha i presupposti per espandere la sua influenza positiva ai comuni limitrofi e far diventare il Feltrino un punto di riferimento per l'economia veneta e del Nord-Est.

Tabella 3: Provincia di Belluno: stima di evoluzione futura della popolazione italiana e straniera del Comune di Feltre dal 2008 al 2029.

anni	cittadini italiani	cittadini stranieri	totale popolazione	percentuale residenti stranieri
2008	18932	1628	20560	7,92
2009	18939	1833	20772	8,82
2010	18941	2042	20982	9,73
2011	18937	2189	21126	10,36
2012	18915	2326	21242	10,95
2013	18900	2431	21331	11,40
2014	18878	2535	21414	11,84
2015	18853	2665	21518	12,39
2016	18816	2769	21586	12,83
2017	18782	2873	21655	13,27
2018	18745	2976	21720	13,70
2019	18704	3079	21782	14,13
2020	18661	3181	21843	14,57
2021	18617	3284	21901	14,99
2022	18571	3386	21957	15,42
2023	18512	3488	22000	15,86
2024	18464	3590	22054	16,28
2025	18415	3693	22108	16,70
2026	18366	3802	22167	17,15
2027	18315	3904	22219	17,57
2028	18264	4006	22270	17,99
2029	18212	4108	22320	18,41

Fonte dati: elab. dati ISTAT

Lo sfruttamento minerario nel Bellunese e nel Primiero: le conseguenze di lunga durata nei suoli della Val Belluna

(prima parte)

Michela Gallo

L'area a nord della Valbelluna è ricca di giacimenti metalliferi e le prime notizie del suo sfruttamento risalgono all'età romana. Questa datazione risulta però difficilmente verificabile e per tanto si preferisce far risalire i primi sfruttamenti intensivi dell'area al XII-XIII secolo. La presenza e la localizzazione di tali risorse minerarie sono frutto della struttura geomorfologica della valle e della litologia delle montagne incassanti.

Lo sfruttamento minerario è stato uno dei principali fulcri economici della vallata. Cronache dell'epoca indicano che, nella sola Valle Imperma, i lavoratori impegnati nell'attività estrattiva erano circa quattrocento nel XVII secolo e superavano le seicento unità nel XIX secolo. Considerando inoltre i lavori correlati alla miniera gli addetti dovevano essere circa un migliaio.

La presenza e lo sfruttamento intensivo dei giacimenti ha anche influito sulle caratteristiche ambientali dell'area; l'escavazione e la creazione delle infrastrutture hanno infatti modificato la geografia del territorio, sono state create opere per la regimentazione e la canalizzazione dell'acqua ed inoltre l'approvvigionamento del combustibile necessario alle varie lavorazioni portò ad un elevato tasso di disboscamento.

Sono in corso o si sono da poco conclusi diversi progetti di ricerca promossi dall'Università Ca' Foscari di Venezia volti alla caratterizzazione dei territori della Valbelluna. Tesi di Laurea in Scienze Ambientali hanno infatti preso in considerazione gli aspetti pedogenetici dell'area (Zilioli, 2009), il modello distributivo dei suoli nel paesaggio (Gozzellino, 2009) e le caratteristiche fisiche e chimiche dei suoli (Gobbo, 2010).

Questo articolo intende rifarsi alla Tesi di Laurea "*Gallo, M. (2010) Distribuzione e circolazione di elementi in traccia nei suoli della Valbelluna (BL). Aspetti genetici e riflessi sull'ambiente, Venezia, Ca' Foscari, Tesi di Laurea in Scienze Ambientali*" nella quale è stata ana-

lizzata la presenza e la concentrazione di diversi metalli ed elementi nei terreni della Valle in confronto con quanto riportato in letteratura per terreni della medesima tipologia e con i limiti previsti dalla Normativa Nazionale. I risultati ottenuti sono correlabili alla presenza dei giacimenti ed all'attività mineraria dei secoli scorsi secondo uno schema ben definito.

Andando con ordine, verrà innanzitutto descritta la geologia del territorio che spiegherà come si è formata la Valbelluna e permetterà di comprendere perché, osservando le pareti rocciose, sono visibili strati di diversa colorazione. Si accennerà poi agli aspetti climatici della Valbelluna, fondamentali per comprendere il quadro complessivo dello studio. Si passerà quindi ad una breve descrizione delle tre principali aree minerarie del Primiero e del Bellunese per poi analizzare nel dettaglio come si è svolto il progetto di ricerca, quali ne sono stati gli esiti e che conclusioni si possono trarre.

GEOLOGIA DELLA VALBELLUNA

Dal punto di vista geologico l'area in esame è caratterizzata dalla presenza di tre fasce con andamento NE-SW che si succedono fra loro.

La zona più settentrionale, estendendosi lungo la linea che decorre da Longarone alle Alpi Feltrine, costituisce la porzione dolomitica dell'area, la sola ad avere interesse minerario. La sua evoluzione inizia nel Triassico superiore (230-210 milioni di anni fa) durante il quale la regione era localizzata nella fascia tropicale ed era coperta da un mare costiero poco profondo; in tale periodo si depositarono i sedimenti che origineranno la Dolomia Principale, roccia che forma lo zoccolo basale dell'area.

A seguito di movimenti distensivi della crosta terreste venne a costituirsi il Bacino di Belluno, un solco di mare molto profondo compreso fra la Piattaforma Trentina e la Piattaforma Friulana nel quale si vennero a creare ambienti di sedimentazione diversificati.

Nell'area occidentale si depositarono fanghi carbonatici che diedero origine alla formazione dei Calcari Grigi, variamente dolomitizzati e ricchi di fossili. In pieno Giurassico (170 milioni di anni fa) si verificò uno sprofondamento della piattaforma trentina, che portò a un forte rallentamento nel processo di sedimentazione favorendo l'accumulo di resti di organismi marini. Si formò in questo modo il Rosso Ammonitico Inferiore, calcare di colore rossastro contraddistinto da un'evidente nodularità.

Nella parte orientale si depositarono invece formazioni calcaree ricche di componenti argillose o selcifere (Formazione di Soverzene e Formazione di Igne). La Piattaforma Friulana divenne successivamente

l'unica sorgente di detriti carbonatici, i quali si accumularono temporaneamente sui margini della scarpata per poi franare nel bacino sottostante. Le grandi frane che si vennero a creare percorsero e colmarono l'intero bacino e si fermarono contro la scarpata della Ruga Trentina, sovrapponendosi al Rosso Ammonitico Inferiore ed andando a formare il Calcare del Vajont.

Le calcareniti del Vajont furono poi coperte dalla Formazione di Fonzaso, costituita da calcari selciferi grigio-verdastri e originata dalla deposizione di sedimenti fini.

Nel tardo Giurassico rallentò nuovamente il tasso di sedimentazione a causa della scarsa produzione di detriti da parte della Piattaforma Friulana e dell'azione delle correnti marine che spazzavano il fondale, portando alla formazione del Rosso Ammonitico Superiore, roccia molto compatta, spiccatamente nodulare e fossilifera osservabile in alcuni punti delle Vette Feltrine. Nel Cretaceo (da 140 a 65 milioni di anni fa) il mare si approfondì e si depositarono i fanghi carbonatici che diedero origine al Biancone, roccia di color bianco avorio che costituisce le cime delle Vette di Feltre.

La formazione più recente affiorante nell'area è la Scaglia Rossa (Cretaceo Superiore), un calcare marnoso rosso mattone o grigio-rosato che deriva da fanghi deposti in ambienti di mare profondo che contengono una frazione apprezzabile di argilla; quest'ultima indica la presenza di apporti detritici da aree emerse a seguito delle prime fasi dell'orogenesi alpina.

Il sollevamento delle Dolomiti e delle Prealpi Bellunesi è avvenuto prevalentemente negli ultimi dieci milioni di anni, nell'ambito del più generale processo di compressione della crosta terrestre che ha generato la catena alpina e che ha intensamente deformato, ripiegato, fratturato ed accavallato gli strati rocciosi, determinando in alcuni settori lo scorrimento di rocce più antiche su rocce più recenti, formando anche l'anticlinale Coppolo-Pelf, che decorre dalle Vette Feltrine alla Schiara. Tali processi hanno portato all'affioramento dei diversi strati litologici.

La catena delle Alpi Feltrine e Bellunesi è delimitata a nord da un allineamento di valli e forcelle (Primiero, Passo Cereda, Valle del Mis, Forcella Franche, Val Imperina, Forcella Marchesin) situate in corrispondenza della più grande dislocazione tettonica delle Dolomiti: la "Linea della Valsugana", un insieme di faglie con piano di faglia immergente verso NNW che hanno portato all'accavallamento del Basamento Cristallino Paleozoico delle Alte Dolomiti (filladi quarzifere) sulle rocce triassiche delle Dolomiti Bellunesi (Ente Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, 2010).
L'area in cui questa situazione è

maggiormente riconoscibile è la porzione che va dall'alta Valle del Mis a Valle Imperina nella quale sono presenti ammassi mineralizzati a solfuri.

La fascia centrale corrisponde alla quasi totalità della sinclinale formante la Valbelluna ed è costituita prevalentemente dai materiali carbonatici provenienti dalla porzione dolomitica e dai detriti fluviali del fiume Piave e dei suoi affluenti. In tutta la Valbelluna è possibile osservare depositi di Scaglia Rossa e di Biancone, facilmente distinguibili per l'evidente colorazione. Unitamente a tali materiali litici sono presenti altri calcari di diversa tipologia, presumibilmente correlabili alla Formazione dei Calcari Grigi, alla Formazione di Fonzaso e ai Calcari del Vajont.

Il paesaggio della Valbelluna è stato modellato da due importanti fattori: il glacialismo e l'apporto fluviale, fra i quali il primo è stato il preponderante ed ha maggiormente contribuito alla variabilità litologica nella Valle, abradendo e trascinando le rocce affioranti.

L'influenza glaciale è evidente nel fondovalle della Valbelluna nella quale a depositi alluvionali del Piave si alternano i diversi depositi glaciali. L'area della Valbelluna modellata dal fiume Piave è caratterizzata da suoli su depositi glaciali di fondovalle sovrapposti a strati detritici di diversa tipologia, localmente sepolti da depositi fluviali e colluviali. I suoli sono poco profondi e moderatamente differenziati.

La porzione meridionale consta di arenarie, marne, argille, conglomerati e calcari nummulitici appartenenti al terziario, con lembi di materiali morenici prewurmiani e vaste coperture alluvionali. Tale area ha però influenzato solo marginalmente le caratteristiche e la struttura della zona di interesse.

INQUADRAMENTO CLIMATICO

La Valbelluna ha, grazie alla sua collocazione geografica, caratteristiche climatiche di transizione fra il clima di pianura e quello tipico della zona alpina, con una forte variabilità orografica.
L'inverno è freddo ma non eccessivamente rigido, con una temperatura media in valle compresa fra 0 °C e −5 °C a gennaio che diminuisce all'aumentare della quota, a meno di periodici fenomeni di inversione termica o di isotermia. L'estate risulta fresca sui monti e calda nel fondovalle, soprattutto nell'area meridionale, mentre primavera e autunno sono caratterizzati da una forte instabilità.

La Valbelluna presenta un regime pluviometrico contraddistinto da due massimi e due minimi di piovosità durante l'anno. Fra i due minimi, il principale si ha in inverno, il secondario in estate. Nel fondovalle si possono avere alcuni fenomeni nevosi di debole intensità,

mentre in quota la neve può raggiungere spessori anche molto elevati.

Sulla base di quanto riportato nella relazione "*Aspetti climatici della Val Belluna*" (ARPAV, 2006), durante la stagione fredda i venti tendono ad essere globalmente deboli su gran parte della Valbelluna per poi rinforzarsi moderatamente a partire da marzo. La topografia locale influisce sulla direzione dei venti e, in generale, la brezza di monte (notturna) prevale su quella debole di valle (diurna).

Alle quote più elevate l'intensità e la direzione dei venti sono regolate dalle grandi correnti atmosferiche che possono dare origine a vere e proprie tempeste di vento con flusso da nord determinando, anche nelle valli, violenti raffiche e condizioni di föhn (Ente Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, 2010).

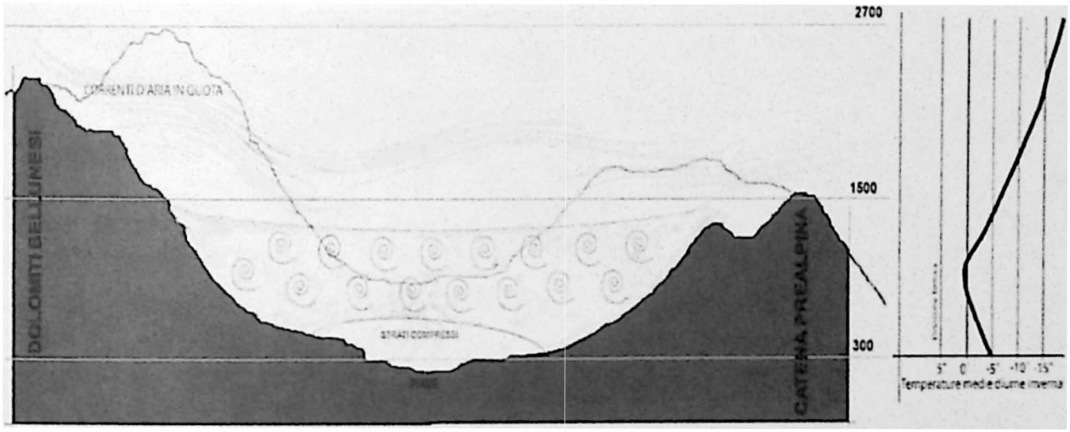


Fig. 1: schematizzazione della sezione trasversale del Bacino del Piave con indicazione delle temperature medie invernali in relazione alla quota e al regime eolico prevalente (Comunità Montana Agordina, 2010).

LO SFRUTTAMENTO MINERARIO

Se si confronta la posizione della Valbelluna rispetto alle manifestazioni metallifere e alle miniere attive emerge la vicinanza della zona in esame con le aree estrattive di Vallalta, Valle Imperina e Fiera di Primiero (miniera di Transacqua), circa dieci chilometri in linea d'aria.

Oltre alla prossimità geografica si sottolinea che le tre aree vengono bagnate da corsi d'acqua a carattere torrentizio. La Valle Imperina è attraversata dal torrente Imperina (affluente del Cordevole) e Vallalta dal torrente Mis, il quale si unisce al Cordevole in prossimità di Sospirolo e assieme confluiscono nel Fiume Piave presso Mel, a 275 m di quota. Fiera di Primiero viene invece attraversata dal torrente Cismon che confluisce nel Brenta presso Cismon del Grappa in provincia di Vicenza.

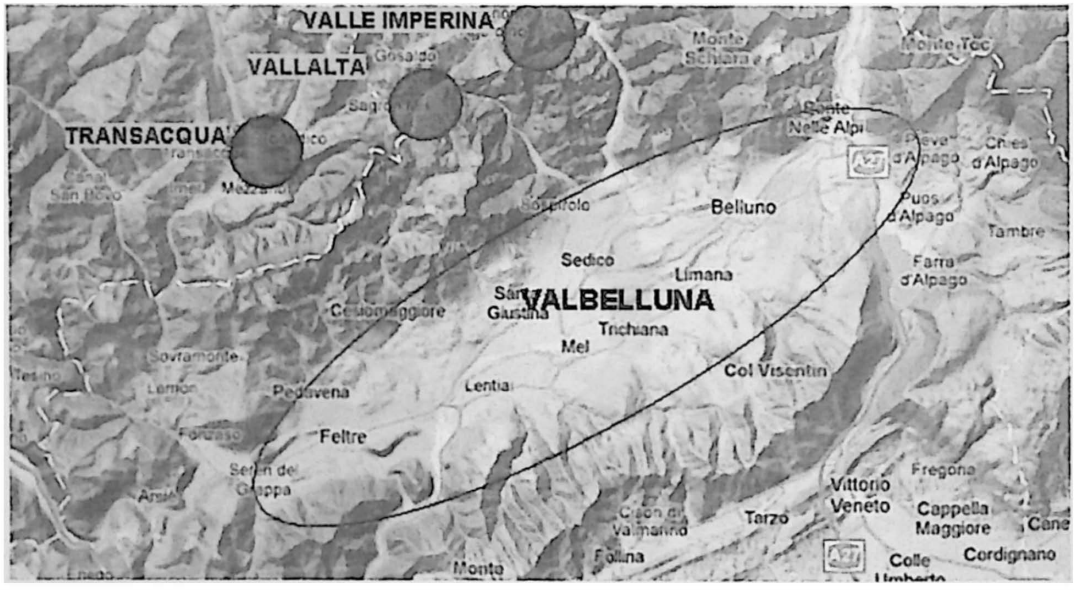


Fig. 2: localizzazione geografica della Valbelluna con indicazione delle aree di Transacqua, di Vallalta e di Valle Imperina.

Giacimento minerario di Transacqua

La miniera di Transacqua è localizzata in prossimità di Fiera di Primiero alle pendici del monte Padella; le prime notizie relative allo sfruttamento di tale area risalgono al XIV secolo con l'estrazione di discrete quantità di argento.

Nella zona mineraria sono pre-

senti siderite ($FeCO_3$), barite ($BaSO_4$), galena (PbS) e calcopirite ($CuFeS_2$), la specie maggiormente sfruttata è stata però la siderite per l'estrazione del ferro.

Giacimento minerario di Vallalta in comune di Gosaldo (BL)

La miniera di Vallalta (o Villalta) è stata, nella seconda metà del XIX secolo, la sesta miniera europea per la produzione di mercurio, presente nell'area prevalentemente sotto forma di cinabro (HgS) e parzialmente come mercurio nativo.

La miniera venne aperta ed abbandonata ripetutamente, sia per problematiche legate ai processi di distillazione del materiale sia per i continui allagamenti delle gallerie, fino alla chiusura definitiva avvenuta nel 1963.

Oltre ai giacimenti di mercurio sono presenti nell'area numerose mineralizzazioni, soprattutto di ferro e rame, che non sono tuttavia state sfruttate per le problematiche legate alle infiltrazioni di ingenti quantità d'acqua.

Giacimento minerario di Valle Imperina

La miniera di Valle Imperina, ormai definitivamente inattiva dalla primavera del 1962, si trova nel Comune di Rivamonte Agordino sulla linea di faglia detta "Linea della Valsugana" in corrispondenza della quale si ha l'affioramento di filladi quarzifere in contatto tettonico con gli strati carbonatici.
I minerali presenti nell'area sono principalmente pirite cuprifera ($Cu2S/CuS \cdot n\ FeS$) e calcopirite ($CuFeS_2$) con minori quantità di altri minerali a base metallica, fra i quali prevalentemente sfalerite (ZnS) e galena (PbS) e ridotte concentrazioni di argento.

Nel primo periodo di attività l'interesse era concentrato prevalentemente sull'argento, successivamente si passò all'estrazione del rame, impiegato nella fabbricazione del bronzo per cannoni, nel rivestimento delle navi e nella monetazione. Nel 1866, a causa del deprezzamento del rame per la scoperta di enormi giacimenti in Sudamerica, Valle Imperina venne convertita a miniera di pirite per la produzione di acido solforico.

La Valbelluna è quindi letteralmente circondata da aree minerarie intensamente sfruttate nei secoli scorsi per l'estrazione di metalli, fra i quali principalmente rame, mercurio, ferro, piombo e zinco. Ciò significa che la valle stessa è potenzialmente ricca di tali elementi, legati sia alla composizione dei materiali parentali sia alla probabile ricaduta di particelle originatesi dalle attività di macinazione e lavorazione dei minerali metalliferi a monte.

IL PROGETTO DI RICERCA

L'analisi ha interessato la fascia collinare della Valbelluna a nord del fiume Piave; il campionamento è stato eseguito nella primavera del 2010

ed ha riguardato 39 diversi siti, dei quali dieci situati nel Comune di Sospirolo, tre nel Comune di Sedico, quattro nel territorio di San Gregorio, uno nell'area di santa Giustina, dodici nel Comune di Sovramonte, quattro nel Comune di Pedavena, tre nella zona di Feltre e due nel territorio di Cesio Maggiore.

Per ogni punto di campionamento sono stati valutati i diversi orizzonti pedologici, cioè tutti gli strati di terreno distinguibili, per un totale di 106 campioni.

I criteri usati per la scelta dei siti sono stati:

- **Apparente assenza di fonti localizzate di inquinanti.**
  In prossimità dei siti non sono presenti aree industriali, insediamenti produttivi o importanti infrastrutture viarie.
- **Accessibilità del sito.**
  In modo tale da poter procedere al campionamento ed alla classificazione dei profili in condizioni di sicurezza.
- **Aree non soggette a coltivazione intensiva o in prossimità di queste.**
  Per evitare possibili elevate concentrazioni di metalli negli strati superficiali del suolo legati a trattamenti anticrittogamici recenti o passati.
- **Punti non soggetti all'influenza diretta dei corsi d'acqua.**
  Evitando quindi punti dilavati dall'acqua o con sedimenti a composizione potenzialmente molto variabile nel tempo.

Uno degli aspetti presi in considerazione nel presente monitoraggio, analizzando ciascun orizzonte pedologico costituente il suolo, è la variabilità verticale nel tenore degli elementi.

Fig. 3: esempio di profilo del suolo, è evidente la differenziazione cromatica degli orizzonti.

(fine prima parte)

Le note bibliografiche saranno pubblicate a fine articolo

Memoria

Corrado Bosco

Nino Bonan

Nel corso della nostra vita si incontrano tante persone con le quali si costruiscono rapporti, si intrecciano amicizie, si scambiano affetti.

Con alcuni il rapporto diventa più intenso, non solo per gli interessi che ci legano, ma per la condivisione del modo di vivere nella comunità.

Per questo desidero raccontare di Corrado, che improvvisamente ci ha lasciati.

Se ne è andato senza clamori, così come ha sempre desiderato, a testa alta, con dignità, impegnato fino in fondo nella sua attività professionale, nelle sue passioni, nei suoi interessi.

Corrado ha vissuto una vita intensa, sempre presente nell'attività pubblica, in associazioni, in iniziative culturali e sociali.

Si è dedicato alla vita cittadina, da amministratore competente, da attivo componente del Palio, della Mostra dell'artigianato.

A Feltre, a questa nostra piccola patria, ha dedicato molte ore del suo tempo, energie e ricerche, e di Feltre conosceva profondamente storia e tradizioni e del territorio conosceva ogni angolo, ogni casa, ogni monumento.

Quanto tempo abbiamo passato assieme discutendo sulle prospettive di Feltre, sperando di poter contribuire alla sua rinascita. Quanti progetti e quanti programmi abbiamo elaborato, sogni rimasti per lo più nel cassetto.

A chi gli chiedeva di partecipare ad una iniziativa, rispondeva con entusiasmo mettendo a disposizione le sue capacità, la sua preparazione, la sua cultura, con relazioni minuziose e vivaci soprattutto sulle storie e tradizioni locali, sui costumi ed usi delle nostre comunità.

Un capace professionista colto e preparato non solo perché aveva cominciato fin da giovane ad occuparsi di architettura, ma anche perché aveva frequentato Venezia, l'ambiente universitario ed i suoi primi maestri erano stati l'arch. Gellner e l'arch. Scarpa con cui

aveva intensamente lavorato per il Villaggio Agip a Borca di Cadore.

Ma lui stesso è stato uno stimato maestro di tanti giovani tecnici che hanno frequentato il suo studio in Via Paradiso e si sono poi affermati nella professione.

Le sue case si riconoscono per quello stile tipico non solo rispettoso dell'ambiente e delle tradizioni locali e di montagna, ma anche sempre innovativo e moderno.

La sua creatività si esprimeva inoltre nel disegnare gioielli, mobili, opere di arredo soprattutto in ferro battuto nella tradizione spiccatamente feltrina di C. Rizzarda.

Grande cultore della cucina, fondatore e delegato dell'Accademia Internazionale della Cucina, membro della Confraternita del Formaggio Piave, ha studiato, ha recuperato con perizia antiche ricette, cibi tradizionali, prodotti locali.

Fondatore anche del Rotary Club di Feltre di cui è stato più volte presidente e socio sempre attivo negli incontri settimanali.

Corrado è stato un cittadino esemplare, inserito pienamente nella sua città, affiancato e supportato dalla presenza costante della sua compagna Bruna.

Grazie Corrado per quello che ci hai lasciato, per le ore piacevoli che abbiamo passato assieme a te, per il contributo che hai dato alla vita della nostra comunità Feltrina.
Addio Corrado!

Gli amici ti ricordano e con loro tutta la Città di Feltre.

Carmen De Pellegrini De Biasio

Gianmario Dal Molin

Per ricordare l'animo e la personalità di questa signora di ascendenza bellunese, ma a lungo residente a Feltre, sarebbe necessario scomodare sentimenti, sensazioni e ricordi che avrebbero messo in imbarazzo la delicata riservatezza di una persona che ha dedicato la sua esistenza al marito e ai figli.

Trepidante nella vicinanza a Giordano, nel delicato percorso di una carriera universitaria impegnativa e non priva di incognite e di ansie; forte e vigilante nell'educazione allo studio e alla vita di Anna ed Alfredo, ha rappresentato un ideale di donna antica e moderna allo stesso tempo, attenta ai valori essenziali della famiglia e alle esigenze sempre più complesse di oggi, con tenacia, fiducia e spirito di sacrificio.

La soddisfazione per un'esistenza dedicata a questi valori, l'ha avuta alla fine su entrambi i fronti, con il marito giunto a culmine della carriera universitaria e i figli entrambi avviati ad una attività accademica e di ricerca scientifica.

Semplice, modesta, fine e di grande fascino femminile, fu donna di robusto carattere, celato peraltro dietro un pudore e un riserbo che

arrivava al massimo all'ironia allusiva, espressa con grazia e con una lieve battuta che peraltro inquadrava un fatto, un evento, una persona meglio di mille ragionamenti e discussioni.

Nella trepida e commovente cerimonia di commiato nell'alpestre paesello di origine del marito, carica di quella struggente melanconia che solo i funerali di montagna sanno dare nella loro scarna semplicità, Giordano, per bocca del nipote, le ha reso il supremo omaggio, estraendo dalla sua enorme cultura letteraria alcuni purissimi versi della poetessa americana Emily Dickinson, che ben riassumevano l'animo sempre grato di Carmen ed il dolore degli ultimi giorni, nella cornice di una scomparsa rapida e prematura.

L'adattamento finale alla personalità e sensibilità di Carmen della canzone "Stelutis alpinis" di De Gregori, eseguito e cantato con la fisarmonica dal nipote Francesco, un canto che esprimeva non più la voce di un soldato caduto, ma quella di una donna che conforta coloro che l'hanno amata, ha dato la cifra finale di un addio, che riassumeva i sentimenti familiari di una vita intera vissuta sempre intensamente sia all'interno della famiglia di origine, con genitori, fratelli, sorelle e nipoti, che in quella da lei voluta e costituita.

Cesare Minciotti

Gianmario Dal Molin

Tre sono state le dimensioni esterne della sua presenza e del suo impegno per Feltre: quella professionale, quella politica e quella sportiva.

Partirò da quest'ultima, la prima in ordine di tempo, perché ancora giovane studente universitario fu uno dei migliori attaccanti della mitica Feltrese del secondo dopoguerra. Giocatore robusto e combattivo era già entrato nel Pantheon di quella schiera di eroi sportivi che dagli anni venti in poi hanno fatto della Feltrese uno dei simboli di lotta e di gloria della città, uno dei blasoni fondamentali della stessa sua identità sociale in un settore così importante come lo sport.

Parimenti in giovane età emerse l'altra sua forte dimensione civica: quella dell'impegno politico in uno dei momenti più drammatici della storia: la fine della guerra. Il suo ruolo nella Resistenza e nel Comitato cittadino di Liberazione Nazionale come rappresentante insieme a Dino Franzin, del Partito d'Azione, fu rilevantissimo, secondo solo a quello di "Tizio" e di "Achille" e molto più di quello di personaggi che nel dopoguerra esibirono un loro protagonismo giunto tardi e all'ultimo momento, mentre con il nome di battaglia di "Josef", Cesare Minciotti appare in tutti i documenti fondamentali di questo straordi-

nario organismo democratico e in parecchie delle sue più importanti e delicate attività.

Una delle preoccupazioni maggiori di "Josef" in seno al Comitato fu quella di chiarire la natura dei suoi rapporti col comando di brigata, formazione militare operante sulle montagne, per evitare che quest'ultima potesse apparire come una banda sottratta ad ogni rapporto gerarchico e disciplinare, evitando le contrapposizioni e le reciproche strumentalizzazioni.

Ebbe inoltre, assieme a compiti operativi di natura assistenziale, quello assai arduo di mantenere i rapporti con la Democrazia Cristiana per l'entrata di questa nel Comitato di liberazione.

Fu uno dei protagonisti della liberazione della Città nella delicatissima fase del ritiro del nemico e tra i quattro esponenti della Resistenza che il 1° maggio 1945 occuparono il Municipio, esponendo in esso il tricolore e annunciando ufficialmente su Radio Feltre Libera, la liberazione della Città. Entrò poi nella prima Giunta comunale del dopoguerra, come assessore alla sanità.

La città ha dunque un debito di riconoscenza nei confronti di questo uomo, che una volta adempiuto il suo dovere di cittadino, rientrò com'era nello stile di molti azionisti, nella normalità della vita civile, senza mai pretendere riconoscimenti ed elogi, conscio solo di aver fatto il suo dovere, in piena coerenza con gli ideali di Giustizia e Libertà.

La terza dimensione pubblica del dott. Minciotti fu quella professionale. Ed anche in questa assunse livelli di qualità, in quanto la sua farmacia, fondata dal padre, poteva annoverarsi tra le farmacie storiche della vecchia Feltre e che egli resse dai primi anni cinquanta al 1998, con rigore, serietà ed efficienza. Autorevole e pacato egli rappresentava la figura del vecchio farmacista che non si limitava all'erogazione del farmaco, ma che era prodigo di attenzioni, consigli ed esortazioni.

Paolo Grava

Leonisio Doglioni

Il 12 ottobre 2011, all'età di 71 anni, è tornato alla Casa del Padre, il dott. Paolo Grava, di professione chimico, già dipendente dell'ULSS n. 2.

È doveroso ricordare qui l'opera che egli ha svolto dal 1974 al 2002, per quasi 28 anni, nel laboratorio di analisi chimico-cliniche e microbiologiche dell'Ospedale di Feltre, opera essenziale per il funzionamento ottimale del laboratorio.

Al dottor Grava era affidata la supervisione di buona parte delle analisi chimiche richieste per i degenti ospedalieri e per gli utenti ambulatoriali ed era pure affidata la gestione computerizzata dei risultati delle analisi, compito questo oneroso soprattutto nei primi anni del suo servizio, quando l'ela-

boratore elettronico in dotazione non era ancora così perfezionato come gli elaboratori acquisiti successivamente.

Nell'espletamento dei suoi compiti il dottor Grava ha dato sempre il meglio delle sue capacità, con attenzione, diligenza, laboriosità. Per la sua preparazione di chimico e per la sua efficienza nella gestione degli elaboratori elettronici, egli è stato uno dei protagonisti del funzionamento ottimale del laboratorio di analisi dell'Ospedale di Feltre negli anni 1974-2002.

Ricordo durevole oltre che delle sue capacità professionali il dottor Grava ha lasciato della sua costante affabilità e della sua naturale bonarietà, doti che sono state fonte di serenità nell'ambiente di lavoro e di costante affiatamento col personale dipendente.

Tutte queste sue qualità sono state motivo di ammirazione per la sua figura e di rimpianto per la sua scomparsa terrena da parte di tutti coloro che hanno lavorato con lui, compreso l'estensore di questo breve ricordo.

Paolo Tempera

Giovanni Trimeri

La foto del manifesto e della copertina del catalogo della mostra "Spazi temporale" di Celli & Tomasello, Luca Rento e Paolo Tempera, curata da Nicoletta Comar e allestita in Birreria Pedavena, nel marzo 1993, ritrae gli artisti nella sala cottura della fabbrica di birra. Tempera sta un poco in disparte, rispetto agli altri tre. Guarda l'obiettivo con la serietà che la circostanza impone ed ha l'aria di un Keith Haring capitato lì per caso.

Appariva così, un poco distratto, un poco impacciato, anche negli incontri fugaci, in cui con poche battute si decideva una collaborazione e negli incontri ufficiali come l'inaugurazione di una qualche sua mostra. Appariva quasi disarmato di fronte all'evento in cui era coinvolto, e più ampiamente, alle complessità della vita. Eppure dentro questa nostra difficile contemporaneità ci viveva appieno, talvolta conoscendone bene anche i risvolti più dolorosi.

Penso a quando teneva i suoi laboratori di pittura per i carcerati e per i disabili. Così candidamente disarmato ho sempre avuto la sensazione di coglierlo anche nel privato. Il suo vivere era anzitutto preso dagli assilli dell'arte, perennemente sulla soglia di qualche svolta, di qualche scelta, forse mai convinto fino in fondo, che lo rendeva sicuramente più fragile.

Se scorriamo tutta la sua opera, cogliamo esplicitamente le tracce della sua insoddisfazione che si concretizza in perenne, instancabile ricerca. Uno sperimentatore per tecniche, tematiche, emozioni e visioni, convinto solo di poter fare di meglio e d'altro, anche quando i

risultati erano davvero quelli di grande artista: questo era per me Paolo. La sua duplice attività di pittore e di illustratore spesso assume una forma di dicotomia. La pittura, fin dai tempi della ricerca astratta, è testimonianza del dramma di vivere. Lo è anche quando supporti e materiali ritornano a vivere attraverso la ricomposizione in opere di pittura–scultura. Il senso del dolore e della morte, seppure attenuato da studiati concilianti cromatismi, è la dominante di queste opere, già riprodotte nel citato catalogo "Spazi temporali".

La fatica di vivere e lo spettro della morte traspaiono successivamente in quasi tutti i ritratti che Paolo ordina nella sua inesauribile galleria. Visi e corpi vissuti più che vivi, trapassati dalla vita, fissati in pitture fotografiche come in immagini per lapidi cimiteriali. Una innaturale rigidità, talvolta, le caratterizza. È già tutto accaduto e questi corpi, questi visi sono qui come testimonianza e ricordo. Altra cifra, altro registro della sua arte rappresentano, invece, le illustrazioni. Qui domina la gioia e l'ironia, l'agilità e l'eleganza del segno, la luminosità e la vivacità dei colori, la chiarezza e l'arguzia del messaggio. Eppure la pittura in senso stretto era la strada che Tempera aveva principalmente scelto.

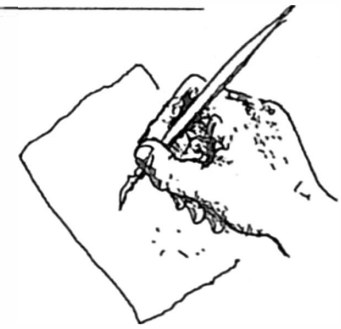
L'illustrazione, che pur praticava con risultati eccelsi e riconoscimenti unanimi, apparteneva più alla bottega che alla ricerca, alla necessità che ne segna il legame tra l'arte e il vivere quotidiano. È stato pittore, decoratore e maestro di pittura, ha disegnato scenografie teatrali e ambientali. Ha illustrato racconti, storie per bambini e quaderni di didattica linguistica, museale e guide. Ha esposto in Italia e all'Estero, sempre con quel suo candore disarmato e disarmante.

Non è riuscito ad andare oltre i 48 anni Paolo Tempera da Feltre. Ci ha lasciato in un grigio giorno di novembre del 2011 e nessuno se lo aspettava proprio. Un albero divelto quando non ancora tutti i suoi fiori hanno potuto fruttificare. Lui resta, ora, nei suoi quadri, nei libri, nei disegni. Legato all'arte a doppia corda (pittura e illustrazione) come quando scendeva dalle pareti dolomitiche che amava scalare.

Dicevo della sua inquietudine che era insoddisfazione e ricerca. Come in Tancredi, del quale ricordo quanto scrisse Federico Bondi "... intensamente anelò a divenire, senza essersi accorto che era nato già adulto nel magistero del segno e del colore...". Paolo Tempera forse non era nato già adulto nel segno e nel colore, ma aveva imparato molto bene, in fretta ed anche lui continuava a cercare di essere quello che già era, a perseguire un segnale forte della conferma del suo essere artista.

Purtroppo, i suoi giorni sono andati da un'altra parte senza che quella meritata conferma abbia fatto in tempo ad arrivare.

Il Premio "B. Bernardino 2011"
a Suor Rosaria Sasso



Mercedes Sasso nasce a Mason Vicentino il 16 ottobre del 1920.

A 18 anni entra a far parte delle Suore Salesie di Padova, con il nome di Suor Rosaria.

Svolge la propria missione, sempre come educatrice dei più piccoli, nelle realtà di Arsego, Bottrighe, San Vito di Altivole, Mason Vicentino, Bosco di Rubano (in qualità di Superiora), San Nazario, Col San Martino, Follina, Curtarolo. Dal 1983 è a Foen di Feltre.

Evidenziare caratteristiche o momenti particolari della Sua esistenza è molto difficile, in quanto si è sempre distinta per un impegno costante nell'educazione e nell'ascolto degli altri, dei bisognosi e dei deboli in particolare, con una discrezione che gli anni non sono ancora riusciti a scalfire.

I suoi racconti sono uno spaccato dell'Italia tra guerre, fame, disgrazie, voglia di ripartire e di guardare al futuro con gioia e speranza.

È sotto i bombardamenti della Luftwaffe a Campodarsego, che distruggeranno interamente l'Asilo. Vive a stretto contatto con l'esercito tedesco che per tre mesi si stabilisce all'interno delle aule della scuola, ma non riserva alcun rancore, perché "*in fondo ci hanno sempre trattato bene e rispettato*".

È testimone della follia delle violenze dopo l'armistizio, e nei suoi occhi vede ancora passare i reduci italiani di ritorno a casa, sfiniti nelle forze e svuotati nello spirito, coperti unicamente di brandelli di stracci insanguinati.

È salvata dall'acqua, assieme alle Sorelle ed ai bambini, e portata in salvo con un barcone, nella maledetta alluvione del Polesine del 1951.

Infine, quasi trent'anni fa, il trasferimento a Foen di Feltre, nella Comunità "di montagna" delle Suore Salesie, in convalescenza dopo sei mesi di ospedale per una brutta frattura a un arto che stentava a rimarginarsi.

Da qui parte la seconda fase della sua missione umana e religiosa. Inizia nuovamente l'insegnamento ai bambini, con l'entusiasmo, la

gioia di vivere, la carità e la delicatezza che sempre l'hanno contraddistinta, inserendosi pian piano nel Paese e nella stessa città di Feltre. Si presta infatti per ben 26 anni anche nel servizio di trasporto quale assistente per le scuole materne cittadine. Eppure, in tutto questo periodo, pur terminando le corse sempre a Feltre, non è mai riuscita a tornare un solo giorno a piedi a Foen, in quanto "*la Provvidenza* " Le ha sempre dato "un passaggio".

Ora, a 91 anni compiuti, continua la propria opera in Parrocchia e nella Scuola dell'Infanzia, contribuendo in maniera fattiva e gioiosa alle varie attività.

Riserva sempre una parola di coraggio e di speranza a chi incontra, perché "*vivo, finché il Signore vorrà, delle gioie e dei dolori di chi mi sta accanto*".

È giovane e spensierata con i ragazzi, affabile e discreta con le persone anziane. Possiede un senso della famiglia fortissimo (ha molto sofferto per la madre inferma per oltre quarant'anni) e forse per questo è particolarmente vicina alle situazioni difficili, a chi è nel disagio. Ma il Suo rapporto privilegiato è con il Signore, al quale non si stanca mai di chiedere gioia e serenità per tutti.

Questo premio, quindi, è per una persona speciale e deve essere un momento di gioia per le Sue Sorelle, i suoi familiari e noi tutti.

È un premio per una vita spesa e consumata in silenzio per gli altri. È proprio vero, Suor Rosaria, che l'amore rende giovani. Che il tuo esempio resti a lungo nei nostri cuori.

Dalla presentazione di
don Tarsillo Bernardi e di Mario Andreina,
a cura di Nicola Maccagnan

Il Premio "Feltre & Lavoro 2011"
alla Service 2000 di Santa Giustina

Mi fa piacere, un anno esatto dopo la dolorosa dipartita, ripensare a Daniele Garlet che di Service 2000 fu ideatore e cofondatore con i fratelli Carlo e Sergio, negli anni 70: un sano visionario, per certe intuizioni giovanili, ma anche lavoratore indefesso nel perseguirle, umile e sempre disponibile, ma dotato dalla natura dello spirito dell'intraprendere, della curiosità, quasi ossessiva, di vedere, capire, conoscere.

Oggi Service 2000 si propone sul mercato come Azienda leader nella logistica alimentare a temperatura controllata: ma il percorso è stato lungo, faticoso e non privo di difficoltà e rischi.

E questo fin dall'inizio: da quando, cioè, si trattò di subentrare ad un'azienda decotta, pagandone in parte i debiti per assicurarsi il lavoro dei trasporti.

L'azienda Garlet e Carazzai, che diventerà presto Autotrasporti Feltrini, ha iniziato così: in un momento quasi tragico, se pensiamo che i nostri amici non avevano i soldi per pagarsi le marche da bollo della transazione notarile.

Li aiutò un carattere estroverso, l'ottimismo, l'allegria ma anche una gran voglia di crescere.

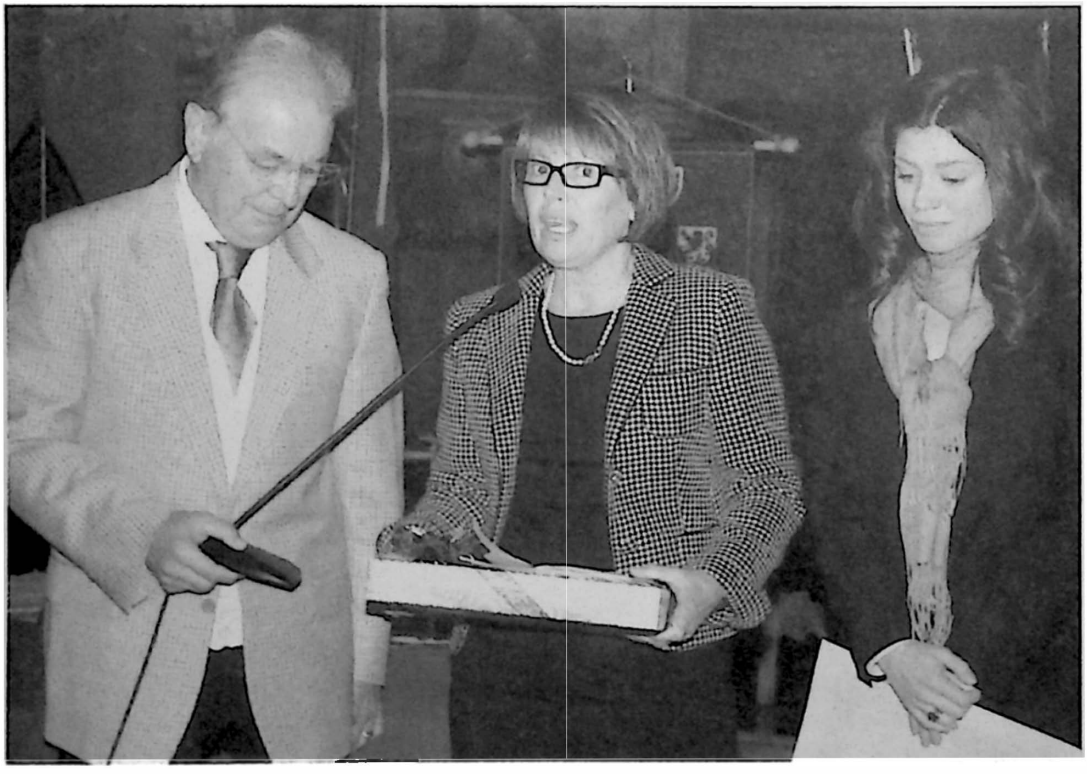
Il salto di qualità subito dopo la metà degli anni 70, quando Lattebusche sentì la necessità di dotarsi di una propria linea distributiva anche per i prodotti caseari oltre al latte, per non essere costantemente in balìa del commercio all'ingrosso. Tra le varie alternative possibili, tra tutti i professionisti affermati della vendita nel nostro settore, fu scelto Daniele Garlet, per l'entusiasmo che nutriva per l'idea e la certezza di ottenere un ottimo esito, tanto da rinunciare a priori ad uno stipendio fisso: importante era avere l'opportunità e subordinare la sua remunerazione agli effettivi risultati. Ovviamente non c'era un portafoglio clienti, non c'era uno storico come fatturato: era tutto da costruire.

Dopo le prime difficoltà, inevitabili in questo contesto, l'Agenzia ha fatto un grande lavoro e gettato le basi per un'azienda diversa.

Prima solo i fratelli, poi i dipendenti in un crescere continuo, fino a quando a Daniele Garlet fu offerta, nel maggio del 1986, una posizione da dirigente in Lattebusche: offerta accettata che lo porterà a diventare direttore vendite.

Situazione questa che non sarà pregiudizievole all'azienda nel frattempo gestita dalla moglie Daniela Dalle Mulle con perizia e lungimiranza, con il supporto dei fratelli.

L'impresa continua a crescere: non sarà più mono azienda (non dipenderà cioè più dal solo lavoro in Lattebusche) e differenzierà anche i settori di servizio. Poco importa a tutti annualizzare le fasi della crescita: rilevante è capire le dimensioni attuali e la managerialità che deve avere, per il buon funzionamento questa importante realtà che ora annovera oltre 100 collaboratori, distribuiti principalmente nelle aree di Belluno e Treviso. Nel frattempo l'azienda cambia ancora nome e diventa Service 2000. Così oggi, da impresa leader nel settore, essa opera nel mondo alimentare a temperatura controllata, effettuando servizi di trasporto e distribuzione rivolti sia ai produttori che alla rete. Le aree coperte capillarmente dalla Service 2000 sono principalmente quelle del Nord Italia e, in particolare, il Veneto, il Friuli, il



Trentino e l'Emilia Romagna; da qualche anno, inoltre, ha allargato la propria distribuzione anche nelle regioni Toscana, Piemonte e Lombardia. Service 2000 gestisce direttamente circa 100 automezzi, (70 di proprietà e 30 a noleggio e/o padroncini contrattualizzati).

Per supportare la propria filosofia aziendale, Service 2000, per i clienti più qualificati, ha ritenuto di investire ed avviare un primo CE.DI. di circa 3.000 mq., per lo stoccaggio, il transito e la distribuzione di prodotti surgelati, ed un secondo di circa 1.800 mq. per il transito e la distribuzione di prodotti freschi.

Le piattaforme, tecnologicamente all'avanguardia per garantire la qualità dei prodotti e la tracciabilità degli stessi nel rispetto delle attuali normative, si trovano a Casale sul Sile (TV), tra le uscite autostradali di Mogliano V.to (TV) e Quarto d'Altino (VE), in un punto strategico e facilmente raggiungibile dalle principali arterie stradali.

Daniele Garlet ha gettato il primo seme; poi Daniela (che sarà la vera imprenditrice) e i fratelli, lungo il cammino altri ancora.

Una bella storia del Nord Est, che testimonia la capacità di persone abituate a fare tanto e parlare poco, con la concretezza monosillabica di tante piccole e medie imprese venete.

Una bella storia feltrina (le sedi sono nel nostro territorio), in una provincia confinata tra aree a statuto speciale e per questo soggetta spesso ad azioni di dumping che ne rendono meno agevole lo sviluppo.

Una storia vissuta in modo normale, senza enfasi, eppure importante, non limitata all'orto di casa, ma uscita prepotentemente dai confini provinciali per confrontarsi con colossi nazionali, ottenendo il massimo dalle poche risorse a disposizione e mettendo a frutto la fatica, il sacrificio e la disponibilità, termini un po' in disuso nelle nuove generazioni.

Sono questi straordinari elementi di crescita per un'azienda.

In molti hanno contribuito a far crescere questa realtà, ognuno nel proprio campo, dai fratelli, che *in primis* hanno condiviso il rischio imprenditoriale, ad alcuni collaboratori.

Daniela Dalle Mulle ne è stata però l'anima: propositiva per scelte aziendali alternative e lungimiranti, con strategie chiare; meticolosa e puntuale nel controllo quotidiano, gentile nel tratto e nell'interloquire, dura, il giusto, nel lavoro.

Certo, conforta che forze nuove e fresche della famiglia, come Chiara Garlet, avvocato, fino ad ora solo supporto (ma già all'interno del Consiglio di Amministrazione), siano pronte ad assumere un ruolo più importante, già nel 2012.

Come è noto questo è uno degli snodi più ardui nella vita delle aziende del Nord-Est; l'augurio che faccio a titolo personale e come vice presidente della Famiglia Feltrina è che il rinnovo sia lieve, progressivo e non traumatico, tale da non inficiare un percorso imprenditoriale così virtuoso.

Dall'intervento di presentazione
di Antonio Bortoli,
a cura di Nicola Maccagnan

ENRICO DAL COVOLO
IN ASCOLTO DELL'ALTRO. ESERCIZI SPIRITUALI CON BENEDETTO XVI
Libreria editrice vaticana,
Città del Vaticano 2010, pp. 212.

Con animo sacerdotale, profondità di maestro di spirito e intelligenza di studioso, l'Autore ha raccolto in questo volume il frutto delle sue meditazioni "dettate" al Santo Padre, alla Famiglia Pontificia ed alla Curia romana negli esercizi spirituali della quaresima 2009. Il sacerdote nostro concittadino (ora vescovo e rettore della Pontificia Università Lateranense) ha incentrato in particolare i suoi esercizi sulla grazia della vocazione sacerdotale: una vocazione che passa anzitutto attraverso l'ascolto del cuore e la "lectio divina" intesa come strumento di meditazione, orazione e contemplazione. In particolare la profonda conoscenza della storia della chiesa, soprattutto antica, ha consentito all'autore di tratteggiare alcuni percorsi vocazionali attraverso i secoli: dai primi Padri della chiesa alla Scuola Antiochena di S. Ignazio e di S. Giovanni Crisostomo e poi a S. Agostino, nel quale i principi di consacrazione a Cristo e di missione sacerdotale assumono i livelli più elevati. Il concetto essenziale della chiamata divina e della risposta umana ad essa è magistralmente tracciato in alcuni "medaglioni", veri e propri esempi di stili vocazionali. Egli li ha tratti da casi reali o letterari, come quelli del santo curato d'Ars o del "Diario di un curato di campagna": il primo ruotante attorno ai temi di una vita sacerdotale interiore fatta di preghiera, penitenza e totale donazione, quale fu quella di Giovanni Maria Vianney; il secondo centrato sul tema teologico della solitudine dell'apostolo, una solitudine che il genio di Bernanos ha rappresentato nel curato di Ambricourt, metafora dell'innocente in un mondo di peccato: una sorta di moderno imitatore di Cristo, spogliato, irriso e incompreso, la cui sofferenza accettata fino alla morte, gli consente una

assoluta trasparenza di servizio sacerdotale e la finale mistica comunione dei santi. In Italia una esemplificazione di tale vivente epifania di Cristo si è realizzata nella vita sacerdotale di don Luigi Quadrio, un teologo di Sondrio, morto a 40 anni, del quale è stata recentemente riconosciuta l'eroicità delle virtù. L'ultimo "medaglione" sacerdotale riguarda Giovanni Paolo II la cui vocazione è intrecciata da un misterioso "filo mariano" e per il quale il sacerdozio è stato sempre dono e mistero.

La concezione sacerdotale di dal Covolo è quella di un servizio di carità che si realizza nella sintesi matura fra la celebrazione dell'eucarestia (che egli definisce "servizio della mensa"), la preghiera ed il "servizio alla Parola", poiché solo l'ascolto e la testimonianza della parola possono salvare il prete dai rischi della sua missione, realizzando in lui quella "sapientia cordis" che nasce dalla contemplazione dell'amore di Cristo e dalla contemplazione del suo Cuore, "origine e fonte di ogni autentica diaconia della carità".

Gianmario Dal Molin

ISTITUTO DI BIBLIOGRAFIA MUSICALE (a cura)
IL GIARDINO ARMONIOSO. STUDI E TESTIMONIANZE IN ONORE DI GIANCARLO ROSTIROLLA DA PARTE DEI SOCI DELL'IBIMUS IN OCCASIONE DEL SUO SETTANTESIMO COMPLEANNO
Ibimus, Roma 2011, pp. 252.

Giancarlo Rostirolla, di chiara ascendenza paterna feltrina, è un musicologo di fama nazionale ed internazionale e la sua attività si è estesa nell'ambito della cultura italiana del secondo novecento, su svariati fronti:

- studi e ricerche storiche e musicologiche;
- promozione di attività musicali, musicologiche, culturali;
- fondazione e direzione di istituzioni;
- direzione di riviste e di collane di studi;
- docenza universitaria;
- promozione di corsi di formazione;
- promozione di biblioteche musicologiche;
- promozione e direzione di progetti di catalogazione di fonti musicali;
- collaborazione con pubbliche istituzioni (ministeri, istituti, biblioteche) per ricognizioni scientifiche ed estimi di fondi musicali;
- iconografia musicale.

Questa multiforme attività ha avuto sempre un centro stabile e

coerente di riferimento: quello dello studio e della valorizzazione del patrimonio musicale italiano, con prevalente attenzione alle fonti, manoscritte e a stampa, delle età rinascimentale e moderna, con particolare riguardo all'area romana.

I suoi contributi spaziano dalla storia delle istituzioni musicali romane alla lauda post-tridentina, dalla bibliografia dei testi ai disegni musicali e rispecchiano i suoi molteplici interessi e attività non solo di studioso e di coltissimo erudito, ma di grande e impegnato organizzatore di eventi, istituzioni e imprese editoriali. Impegnato per trent'anni come *editor* di RAI-ERI è tra i responsabili scientifici della «Nuova Rivista Musicale Italiana». Ha istituito nel 1968 la Società Italiana del Flauto Dolce (attuale Fondazione Italiana per la Musica Antica) e nel 1978 l'Istituto di Bibliografia Musicale (Immus - Roma). In queste ultime istituzioni ha fondato la Biblioteca "Sylvestro Ganassi" e la Biblioteca IBIMUS, oltre a curare le pubblicazioni periodiche (ricordiamo «Recercare») e le collane editoriali delle stesse istituzioni. Negli anni Ottanta è stato nominato direttore artistico della Fondazione Giovanni Pierluigi da Palestrina, contribuendo all'istituzione della Biblioteca Pierluigi e, successivamente, designato presidente del Comitato per l'Edizione Nazionale delle Opere del Palestrina. Dal 1999 al 2007 è stato professore associato nell'Università degli Studi Gabriele D'Annunzio di Chieti. Attualmente prosegue l'attività di ricerca e studio all'interno dell'Immus e come collaboratore scientifico del Deutsche Historische Institut Rom (Musikabteilung).

La sua personalità e il suo carattere uniti a una straordinaria capacità di intraprendere felici e feconde relazioni umane, gli hanno consentito di collaborare con autorità amministrative e dirigenziali, con amici e colleghi attivi nei più vari campi delle scienze e delle arti, per eventi culturali in città e borghi d'ogni parte d'Italia. Egli è così divenuto nel tempo un punto di riferimento, scientifico e umano, di famiglie, di gruppi, di istituzioni e financo di pubbliche comunità, come nel caso del Comune di Faleria, in provincia di Viterbo, che da molti anni lo ha proclamato suo cittadino onorario, a lui ricorrendo per ogni significativa manifestazione culturale da promuovere.

Come rileva Adriana Cavarra nell'affettuoso "ritratto di studioso" a lui dedicato, dal titolo significativo di "Un musicologo per amico: Rostirolla e i fondi musicali delle biblioteche italiane", le numerose biblioteche da lui esplorate non sono mai state campi da sfruttare a vantaggio delle proprie ricerche, ma hanno rappresentato preziosi serbatoi della memoria scritta da esplorare e portare alla luce, mettendoli a disposizione di tutti coloro che per-

corrono i sentieri del sapere e dell'umana conoscenza.

Grazie alla sua sconfinata cultura nel campo musicale, egli ha anzi contribuito all'arricchimento e alla valorizzazione delle sezioni musicali esistenti in diverse biblioteche italiane – tra le quali le Nazionali Centrali di Firenze e di Roma, la Biblioteca Palatina di Parma, la Casanatense e la Vallicelliana di Roma – favorendo la realizzazione di ricchi e ben ordinati repertori, anche di valenza internazionale, allo scopo di fornire agli studiosi insostituibili strumenti di ricerca e di conoscenza e difendendo con appassionata tenacia l'integrità di alcuni fondi musicali che rischiavano lo smembramento e una probabile dispersione.

I vari scritti pubblicati in suo onore in questo volume sono riferiti per lo più all'ambiente romano nel quale egli ha operato e continua a operare.

Il volume, oltre al preliminare profilo biografico, da parte di Orietta Sartori e alla bibliografia ragionata dei suoi scritti dal 1967 al 2011, curata da Elena Zomparelli, riporta i contributi di Saverio Franchi sui "Cartolai editori di musica nel Seicento romano"; di Federica Nardacci su "Anton Francesco Tenaglia cantatista del Seicento romano"; di Luciano Luciani sulla "Professione dei Cantori Romani di Musica Sacra nel xx secolo"; di Eleonora Simi Bonini su "Armando Antonelli maestro della Veneranda Cappella Giulia" e di Mariella Casini Cortesi sui "Cori polifonici di Monte Mario".

Sarebbe un onore per Feltre annoverare tra i suoi uomini di cultura un tal personaggio, ma purtroppo le locali autorità a ciò preposte forse nemmeno lo conoscono.

Gianmario Dal Molin

BIANCA SIMONATO (a cura)
ANDAR PER MONTI, LA GRANDE PASSIONE. RICORDANDO I PRIMI CINQUANT'ANNI DI STORIA (1922 - 1972) NEL 90° ANNIVERSARIO DELLA SEZIONE CAI DI FELTRE
Ed. Antiga, Treviso 2011, pp. 212.

Volume di formato poco usuale (22 x 23,5 cm) e riccamente illustrato, ma tutto in bianco e nero. L'anniversario, come si intuirà leggendo il volume, è solo un pretesto per pubblicare una ricerca, molto seria e ben documentata, e per riordinare materiali di archivio che le tecnologie moderne consentono ora di salvare in via definitiva. La sezione di Feltre, tra le più numerose del Veneto con circa 2500 soci, è attiva in vari settori e, per scelta, ha deciso di ripercorrere i primi 50 anni di storia, lasciando i successivi a prossime, auspicabili, puntate (il centenario non è lontanissimo...). Il lavoro di ricerca è

stato impegnativo, ma gli autori sono di calibro e non alle prime esperienze. Teddy Soppelsa si è concentrato sulla storia alpinistica per le Alpi Feltrine e i Monti del Sole. Francesco Padovani ha svolto un lavoro minuzioso e appassionato per recuperare foto di archivio e renderle leggibili (diverse migliaia di immagini scannerizzate, ripulite e salvate....). Bianca Simonato (vicepresidente e responsabile delle attività culturali) ha curato e fuso il tutto, con vari contributi personali, e si legge la sua impronta, sempre fondata sullo studio dei documenti e sulla loro accurata selezione e interpretazione. Le numerose immagini (assolutamente comprensibile l'uso del bianco e nero, fra l'altro con l'ottima grafica degli Antiga, da sempre amici del CAI) rappresentano il cuore di una mostra fotografica che è stata allestita presso l'albergo-ristorante Pavone, in concomitanza con la presentazione del volume. I meno giovani tra noi potranno riconoscere figure storiche, amici e compagni occasionali, molte essendo le foto di gruppo relative a escursioni e attività sezionali. Una sorta di amarcord (molti viventi sono ben riconoscibili, sia pure in veste giovanile) sempre emozionante che offre uno spaccato sulle condizioni di vita e sui costumi dell'epoca. E non mancano valutazioni sul paesaggio e sui suoi cambiamenti anche se, a quei tempi, lo si percepisce bene, non vi è traccia di quei tesori naturalistici la cui scoperta appartiene a tempi successivi.

Nelle pagine introduttive è sufficiente scorrere l'elenco dei ringraziamenti per capire quanto lavoro sia stato necessario. Le presentazioni iniziali sono state riservate al sindaco, sen. Vaccari, al presidente generale del CAI Umberto Martini e all'attuale presidente di sezione Carlo Rossi.

A differenza di altri volumi "celebrativi", questo è un vero libro storico, impostato non solo per fare bella mostra in libreria, ma ricco di contenuti, in particolare di date e di dati. I volti e le espressioni di molti protagonisti di questa fase esplorativa delle nostre montagne (che sono il vero patrimonio, non a caso divenute in buona parte anche Parco Nazionale!) potranno incoraggiarci a non arrenderci di fronte a un periodo che tutti considerano difficile e di crisi. Che dire, allora, del periodo bellico e delle vicissitudini degli anni '30? Forse che fosse tutto semplice? Riscoprire le radici, anche recenti, e rinnovare la memoria è esercizio sempre utilissimo per trovare nuove energie. Il CAI, a Feltre, a prescindere da iscritti e simpatizzanti, o dai numeri, è una realtà associativa che continua a svolgere un lavoro prezioso che non si esaurisce certamente nella selezione di atleti-alpinisti (che pure resta attività di punta) e neppure nell'organizzazione di scampagnate ludiche. Alpinismo giovanile, spe-

leologia, tutela ambiente montano sono solo esempi di commissioni che lavorano per la crescita e l'educazione globale, affiancandosi a corsi roccia, di sci-escursionismo, alla gestione della sentieristica (fondamentale anche per la sicurezza), e dei due rifugi (Dal Piaz e Boz) che sono presidi importanti per il nostro territorio montano e attorno ai quali si possono ammirare spettacoli unici, oggi giustamente inseriti nel Patrimonio mondiale dell'umanità sotto l'egida dell'Unesco.

Cesare Lasen

ASSOCIAZIONE CACCIATORI DELLA PROVINCIA DI BELLUNO (a cura)
UOMINI MONTI E ANIMALI. STORIE DI MONTAGNA BELLUNESE
Ed. Terraferma 2011, pp. 144.

Volume di formato insolito (31 x 29 cm), con copertina cartonata a colori che ritrae un gruppo di cervi, attraente soprattutto per la dovizia di immagini, spesso di altissima qualità. Si tratta di animali, ovviamente, ma anche di paesaggi montani e fiori. In modo originale, e comunque poco convenzionale, l'intento degli autori, ma soprattutto dell'associazione cacciatori che l'ha voluto e curato, presieduta da Sandro Pelli, è quello di proporre emozioni che suscitino nel lettore non tanto il desiderio, sempre discutibile, di "catturare la preda", quanto di cogliere la bellezza intrinseca di aspetti naturalistici che sono, o dovrebbero essere, un patrimonio del nostro profondo "sentire" e "vivere". Non a caso gli ambienti raffigurati, con stupende panoramiche e dettagli che indicano professionalità e rigore nelle scelte, riguardano le nostre montagne e molte sono quelle ambientate nel feltrino orientale, con Cimonega e Piani Eterni spesso in evidenza (la sede dell'associazione è a Santa Giustina). La struttura del volume, essenzialmente fotografico e concepito per essere una classica strenna che, grazie anche al suo formato, non sarà difficile riconoscere negli scaffali di una biblioteca, è fondata su una serie di racconti nei quali si intrecciano storie di uomini, monti e animali, appunto come recita il titolo. La visione, quindi, non è assolutamente di tipo tecnico-scientifico, ma neppure di taglio banale o semplicemente venatorio. Prevalgono sentimenti, nostalgie e, perché no, anche atavici conflitti di competizione (la volpe ruba le galline da un pollaio, ma ha una sua dignità...). Tali racconti sono ambientati in contesti diversi e già pubblicati sul periodico Caccia 2000, stampato a cura della stessa ACB. I titoli scelti sono già indicatori della varietà dei temi: Storia di un cervo, Il ritorno del merlo, Armonie di primavera, Una madre, Alba in montagna, Il gallo di Monte Inferno,

Cotorni di una volta, La leggenda di Isabella, Pippo, Il roccolo, L'acqua del Vallon Bianco, L'ultimo camoscio, I due sovrani.

Il volume, per il quale mi è stata chiesta anche un'introduzione, indica chiaramente che lo scopo non è quello di suscitare nuovi proseliti per attività venatorie, quanto di comprendere meglio le complesse dinamiche dell'ambiente, per avvicinare più persone alla lettura dei suoi fenomeni attraverso il linguaggio universale della bellezza e delle emozioni. È certamente interesse di tutti, infatti, contribuire a mantenere un patrimonio fondato sulla qualità di territorio e di natura, ancora vissuto, sia pure in modo diverso e senza che diventi una roccaforte inaccessibile, ma lasciando spazio e margine all'evoluzione naturale, evitando di "violare" i santuari incontaminati e i complessi, a volte precari, equilibri. Per questo, ad esempio, è nato un Parco Nazionale e non è vero che "tutti" i cacciatori siano contrari. I più lungimiranti sanno perfettamente e riconoscono che, se gestito bene, può contribuire a valorizzare, a conservare, a educare, senza escludere una presenza (altrimenti si parlerebbe di riserva) che deve essere rispettosa e non intaccare il capitale.

Per meglio inquadrare il ruolo e le motivazioni di questo bel volume, mi sia consentito di riprendere integralmente, il capoverso iniziale della mia introduzione di pag. 11.

La pubblicazione di un volume, riccamente illustrato con fotografie di animali, fiori e paesaggi montani, non può essere certamente considerata una novità, eppure rappresenta sempre un evento, soprattutto quando, come in questa circostanza, le finalità non sono di natura commerciale e si punta a promuovere conoscenza e rispetto, partendo da un'esigenza intima e spirituale, quella di comunicare la "passione" per questo ambito e per il territorio, in una società in cui coesistono, purtroppo, anche divisioni e pregiudizi. Che sia un'associazione di cacciatori che chiede a un "ambientalista" (meglio, "naturalista") di proporre un pensiero introduttivo può già in sé rappresentare una singolarità, ma ciò conferma che i tempi sono maturi per superare storiche barriere, senza avallare "conversioni" radicali e, tanto meno, assuefazioni a mode o culture dominanti.

Cesare Lasen

GIANPAOLO SASSO (a cura)
PARROCCHIA DI SAN MICHELE ARCANGELO IN ARSON DI FELTRE, ARSON E LASEN (1611-2011)
Seren del Grappa 2011, pp. 247.

È una bella storia di paese scritta a più mani da cultori di materie diverse tutte importanti per la ricostruzione complessiva di un microcosmo locale sotto alcuni suoi profili

costitutivi: l'ambiente morfologico e naturalistico, la demografia, la toponomastica, la storia socio-religiosa.

Sono in particolare rilevanti i contributi di Lucio D'Alberto sulle caratteristiche geografiche, geologiche e geomorfologiche di questa zona compresa tra il Caorame ed il monte San Mauro; di Cesare Lasen sulla geobotanica; di Fabio Padovan e dello stesso Lasen sui funghi; di Michele Cassol sulla fauna vertebrata; di Antonio Tatto sulle dinamiche demografiche e familiari e di Giampaolo Sasso sulla storia della parrocchia della quale ricorre quest'anno il IV centenario di fondazione, evento che ha oltretutto ispirato questa pubblicazione. Essa non è tuttavia una mera serie di monografie fra loro slegate, ma un organico insieme di pennellate che ne fanno un ritratto organico, cui fanno forse difetto gli aspetti antropologico-culturali (tradizioni, usi, proverbi, cultura materiale, ecc.) e quelli sociologici (organizzazione del villaggio, lavoro, emigrazione).

La pubblicazione di siffatti studi, meritevoli sotto ogni profilo non solo per i due paesi interessati, ma per l'intero Feltrino, dà occasione ad almeno due considerazioni di carattere generale: l'uso della storia *pro populo* e l'importanza della parrocchia post tridentina nei piccoli paesi, quale fattore coagulante di identità personale, familiare e sociale.

La storia di essa è storia di popolo e storia dei suoi vissuti religiosi, poiché le strutture simboliche e materiali che rappresentano e definiscono queste piccole realtà non sono la torre civica o il municipio, i notabili locali o le piazze e i teatri, ma la chiesa, il campanile, il cimitero, il parroco perennemente vegliante sui destini di una comunità di credenti e non semplice operatore pastorale itinerante in essi, come avviene oggi.

La parrocchia, era, con i suoi riti, i suoi privilegi, i suoi doveri, le sue opere, secolarmente al servizio della gente e delle sue più radicate credenze, riscattate da quell'alone di paganità sempre presente nei villaggi e ricondotto per quanto possibile alla purezza e sublimità del vangelo.

La curiosità trepida e partecipata con la quale si legge la storia religiosa di queste piccole parrocchie si accompagna all'amara constatazione che il modello tridentino è di fatto oggi saltato, privando le piccole comunità locali dell'unico riferimento stabile e quotidiano della loro appartenenza e identità di paese.

La plurisecolare parrocchia di Arson esiste oggi solo sulla carta e sulla presenza saltuaria, per quanto diligente e amorosa, di un prete che da Villabruna vien su ad espletare in essa alcune essenziali forme rituali domenicali e intraferiali; e nulla più. L'ossessione della residenzialità tipica dei vescovi e dei preti post tridentini era certamente

legata a un controllo delle coscienze e dei comportamenti che oggi risuona ingiusto e inutile, ma era parimenti una garanzia di salvaguardia di moralità, di coerenza, di austerità di vita e di costume, di apertura a speranze superne e a esigenze del sublime, a un mondo insomma reale e nello stesso tempo ideale il cui collasso, oggi a tutti evidente, non porta bene a nessuno.

Gianmario Dal Molin

DINO DAL PAN
TRA INCUDINE E MARTELLO. SANTA GIUSTINA 1943-1945. TEMPUS HORRIBILE ERAT
Circolo Elisa Editore,
Santa Giustina 2011, pp. 343.

Dino Dal Pan incrementa la sua produzione storica con un voluminoso libro dedicato ai fatti della guerra avvenuti a Santa Giustina tra la fine del fascismo e la conclusione del secondo conflitto mondiale. È una lettura di quegli eventi, in parte inedita e in parte corrispondente a una rivisitazione del periodo resistenziale e della guerra civile, orientata significativamente contro corrente rispetto alla pubblicistica e alla storiografia di gran lunga prevalenti sull'argomento negli ultimi 60 anni.

Non a caso nell'avviso ai lettori Dal Pan cita Giampaolo Pansa che sullo stesso registro e sulla base della celebrazione o meglio del racconto della guerra facendo parlare anche i cosiddetti vinti, ha ricevuto da taluno l'accusa di revisionismo.

Bisogna ammettere che Dal Pan ha avuto un grande coraggio, il quale evidentemente fa il paio con un'intima e prorompente esigenza di verità alla quale ha corrisposto mediante una nutrita documentazione e con l'ausilio di molte testimonianze.

Il risultato finale è caratterizzato da vari esiti. Sotto il profilo storico fa riemergere dall'oblio alcuni scritti di don Antonio Pellin e in particolare un'edizione del 1946 di "Belluno e Provincia invase: 1943-1945 e 1917-1918" di cui non fu gradita la pubblicazione dai "Resistenti" – scrive Dal Pan – per la divulgazione di scomode verità che ottennero il ritiro dell'opera dalla circolazione. Inoltre ripropone il tema, forse effettivamente assopito nella semplificazione bipolare della seconda repubblica, della distinzione nell'ambito del movimento feltrino della Resistenza tra la strategia operativa e militare della parte cattolica (in particolare della visione del Col. Angelo Zancanaro e di altri antifascisti a lui vicini) e quella di impronta comunista.

Di qui Dal Pan rivendica l'assetto pluralistico del fenomeno resistenziale anche in sede locale, a fronte del tentativo in parte riuscito di monopolizzazione del Partito Comunista, e valorizza alcune figure del feltrino orientale, non ancorate al movimento partigiano comunista,

che in varie forme e iniziative contribuirono all'attività liberatrice dall'occupazione tedesca.

Si sofferma per esempio sull'apporto di personaggi come Gigetto Adimico, il maestro Luigi Mezzomo, l'arciprete mons. Ernesto Minella, mons. Attilio Minella (allora seminarista), il rag. Giuseppe Muraro, il dott. Gino Meneghel e altri meno noti.

Fa emergere fatti grandi e piccoli, paure, tensioni, ricatti, ruberie e soprattutto delazioni, soprusi, fredde esecuzioni ordinate da non sempre probabili tribunali, eccidi con morti inermi o innocenti e altre crudeltà. Ma Dal Pan evidenzia anche pagine nelle quali emergono intrepide figure capaci di generosità, di coraggio, di prudenza e di equilibrio, di saldezza ai principi.

È inutile dire che è un libro complesso, costruito su aspetti talvolta assai delicati, anche perché spesso richiama storie molto particolari, minuziose e personali, di chi appunto per le circostanze di quel periodo si è trovato tra incudine e martello: dall'una o dall'altra parte.

Il suo scopo dichiarato è che la memoria non scompaia e con essa venga salvaguardata la realtà dei fatti. Confidiamo, non spetta a noi dirlo, che oltre ad avere avuto il coraggio di scrivere il volume in parola Dal Pan sia riuscito anche in quest'ultimo intento.

Gianpaolo Sasso

MARCO RECH e
SERENA TURRIN (a cura)
BARCH E MÉDE
Tipografia Editoria DBS, Seren del Grappa, 2011, pp. 104.(ill.ni 61).

Ci sono termini legati al mondo contadino che sono pressoché scomparsi dal linguaggio quotidiano. Addirittura in alcuni casi se n'è perso perfino il significato.

Di quella civiltà rurale rimangono ancora delle tracce. Solo tracce e nulla più.

A proporre una riflessione su quel passato, vissuto fino a 60 anni fa, c'è ora questo libretto, curato da Marco Rech e Serena Turrin.

Più corretto sarebbe chiamarlo quaderno, anzi "il primo quaderno di una lunga serie da pubblicare con cadenza annuale in occasione della Festa dei Moroni".

Almeno questo è l'augurio espresso da Silvio De Boni, titolare della Tipografia DBS di Seren del Grappa nelle ultime pagine del testo, assieme alla promessa che non verrà meno la sua collaborazione.

Testimonianza di attaccamento alla cultura popolare è quella che traspare nella prefazione di Marco Rech. Poche pagine, cariche di nostalgia, quasi di rimpianto per un mondo tramontato, segnato da sacrifici e duro lavoro, ma anche da sentimenti di autentica solidarietà e di altruismo: "non più *méde* di canne, non più *maruzh*, *marèle e baréte* che popolavano le campagne alla

fine del raccolto e durante la fienagione. Restano soltanto i ricordi e gli ultimissimi rari *barch*... di *méde* nemmeno più l'ombra".

Un tempo era grande la cura per la custodia del fieno, condizione essenziale per mantenere le mucche. Se le stalle risultavano insufficienti, non c'era altra soluzione che costruire i *barch*, più costosi delle *méde*. Gli uni e le altre a servizio di un'economia rurale, di cui si rischia di perdere perfino la memoria.

Per capire l'importanza dell'allevamento e della fienagione in montagna basta leggere il saggio di Serena Turrin, puntuale e documentata come sempre. Ma non meno interessante appare quello di Gigi Corazzol che alterna ricordi d'infanzia ad annotazioni storiche ed economiche, con particolare riferimento alla piana di Fonzaso, nel '600 "quasi città" per il ruolo che aveva acquisito nel commercio del legname.

Altri contributi sono quelli di Francesco Padovani, responsabile dell'Archivio fotostorico feltrino, che propone immagini di agricoltori, di addetti alla fienagione mentre sono di Alessandro Dalla Gasperina alcune poesie in dialetto che colpiscono per autenticità e capacità di rievocazione di memorie trascorse.

A parlare di *barch* sono anche i quadri della pittrice feltrina Michela D'Ambros, esposti nel municipio di Seren del Grappa proprio durante la Festa dei Moroni, con presentazione critica di Gianmario Dal Molin, ora pubblicata nel quaderno. L'ultima parte della pubblicazione è riservata a 61 foto a colori, scattate da Serena Turrin e da altri fotografi, dedicate a *barch* e *méde* presenti nelle campagne di Seren Del Grappa come in altri comuni del Comprensorio feltrino.

Immagini particolarmente suggestive, specchio di "stagioni di stenti e di tempi che non torneranno più", come ha scritto nella presentazione Loris Scopel, sindaco di Seren del Grappa.

Gabriele Turrin

BORTOLO SUSIN
ALESSANDRO PALEARI
L'INFERNO DE AVENA E ALTRE STORIE...,
a cura della Pro Loco di Fonzaso, Edizioni DBS, Rasai di Seren del Grappa, 2011, pp. 95.

Il dialetto ha una lunga tradizione orale.

C'è chi lo parla con padronanza, talora con un pizzico di orgoglio. Ma scriverlo è un'altra cosa e leggerlo risulta un'impresa più ardua del previsto.

Tutti aspetti ben noti a Bortolo Susin, autore del libro "L'Inferno de Avena e altre storie..." scritto in dialetto fonzasino con a fianco la versione italiana.

Il che facilita ai non addetti ai lavori lettura e comprensione di un mondo fantastico e magico che è quello che vi è rappresentato.

Un mondo lontano nel tempo, popolato di storie e leggende che una volta costituivano patrimonio culturale della comunità di Fonzaso e che oggi solo alcuni, per lo più anziani, ricordano.

Per evitarne la scomparsa l'autore ripropone nel libro due leggende , quella de "*El vecio*" e quella de "*La caza del diàol*" già presenti in un volume del 1965 di Angelo Vigna, nonché quella de "*El Sanguanel*" inserita nel volume "Storie e leggende di Fonzaso" dei fratelli Giuseppe e Luigi Vieceli, pubblicato nel 2009 a cura del Circolo "i Fondasin".

Di Bortolo Susin è invece il racconto "*La man del mort*" che si rifà a una diceria ben nota nella frazione di Frassenè, i cui abitanti non gradivano le scorribande dei giovani di Fonzaso alla ricerca delle loro ragazze più graziose.

Suo anche quello intitolato "*L'Inferno de Avena*", che nasce da un intreccio fra una leggenda e i misteriosi boati che dal Monte Avena scuotono la terra.

È la storia di un viaggio immaginario di un cercatore di funghi che, scorta una fenditura, entra nelle viscere del monte Avena, per ritrovarsi in un mondo irreale, popolato di streghe, nani, orchi, Sanguanèi buoni e cattivi e giù in fondo da un orribile demonio *che oléa divorarme.*

Di qui una precipitosa fuga per risalire da quel pauroso baratro e ritrovarsi, dopo altri incontri, a rivedere la luce del giorno.

Il racconto si presta a più d'una interpretazione, per alcuni un invito a conoscere l'incognito e il misterioso che s'affianca sovente all'esistenza quotidiana, per altri l'eco del conflitto fra bene e male, fra disperazione e ansia di salvezza, proprio della natura umana.

A caratterizzare il libro è poi una serie di originali e vivacissime illustrazioni a colori di Alessandro Paleari, che accompagnano il lettore in questo viaggio magico, le cui tracce nella memoria collettiva si stanno facendo sempre più evanescenti.

Gabriele Turrin

Giovanni Frescura
LE STAGIONI DI FELTRE
Libreria Agorà Editrice
Feltre 2011, pp. 310.

"La storia che mi accingo a raccontare altro non è che la vita di una Comunità vista con gli occhi di un ragazzo prima e di un uomo poi che, per la professione scelta è rimasto per oltre cinquant'anni alla finestra della sua città, testimone di un paese e di un mondo che stavano profondamente cambiando. Ho cercato di dare volto e voce a persone e fatti, che non essendo e forse non volendo essere protagonisti, sarebbero stati ben presto dimenticati". Così inizia "Stagioni di Fel-

tre", il libro-confessione di un fotografo e testimone del suo tempo: Giovanni Frescura.

E un tuffo nella memoria il suo, un rimestare nel grande calderone dei ricordi, senza un filo conduttore ben definito, procedendo in libertà con salti temporali e continue divagazioni, guidato unicamente dalle sue suggestioni personali. Con un tono colloquiale ed aneddotico, egli richiama di volta in volta episodi, situazioni, personaggi e immagini naturalmente, tante immagini, che affiorano alla sua mente, prima ancora di diventare fotografie. "Mi resi conto – scrive ancora – che ciò che vedevo e ciò che accadeva attorno a me si fissava nella mia mente e ritornava a vivere come ricordo visivo, quasi lo avessi fotografato, prima ancora di incominciare veramente a fotografare. Di questa sensazione avrei fatto la mia professione". Foto e racconto qui si fondono insieme in un unico flusso emotivo che non può seguire un andamento rigorosamente temporale. Riporto ancora: "Non cercate un ordine cronologico, ma pensate a ogni fotografia come unica e irripetibile e così rimarrà per sempre. Godetevela come un fatto singolo e sappiate innanzitutto che dietro ogni foto vi è una storia, lunga o corta che sia, ma una storia umana, che deve essere lasciata a ognuno interpretare". Per apprezzare veramente questo libro bisogna dunque abbandonare un approccio rigidamente storiografico (le foto non sono nemmeno datate) lasciandosi guidare dall'autore nel libero vagare della sua mente lungo i percorsi tortuosi e a volte intricati della memoria. Esercizio questo che risulterà più facile a chi ha vissuto in quegli stessi anni, ha conosciuto le persone e i luoghi da lui raccontati; un po' più complesso per i più giovani che potranno però vivere questa storia come una bella favola, la favola della vecchia Feltre. Una favola, a dire il vero un po' triste, che ci parla di una città a dimensione più umana, anche architettonicamente più rispettosa della sua storia e del suo passato e soprattutto vivacizzata da una vita comunitaria, che s'è persa col tempo, con i suoi caffè, le osterie, le sue botteghe, i negozi di artigianato, i suoi personaggi, quelli più importanti, come i politici, gli imprenditori, gli artisti e i religiosi, e quelli minori, come le "macchiette" di paese, l'oste, il barbiere, il cavaliere decaduto... Ahimé quanta nostalgia, se pur stemperata da una garbata ironia, e quanta amarezza nel concludere: "forse sono solo i ricordi di un vecchio...".

Ci sono le immagini però a documentare che quel mondo è esistito davvero, se pur edulcorato e reso forse eccessivamente idilliaco nel racconto verbale. Le immagini parlano, anche se possono essere variamente interpretate, ci riportano fatti e situazioni reali. Ci trasmettono emozioni. Come l'abbattimento

del Volto di Santa Chiara nei primi anni Sessanta. Un momento di cesura questo, visto con gli occhi di Frescura, che segna l'inizio di un degrado cittadino che non è solo urbanistico. Seguirà la costruzione di Piazza Isola e altri monumenti al modernismo che sacrificano l'estetica alla funzionalità – ma funzionali a chi, vien da chiedersi – un processo che sembra divenuto inarrestabile, protraendosi fino ai nostri giorni.

Giovanni Frescura osserva queste trasformazioni e fotografa. È un curioso, naturalmente predisposto a diventare un fotocronista. Nel 1953 comincia la sua collaborazione al Gazzettino – allora il giornale per antonomasia – al servizio prima del giornalista Bruno De Biasi, poi di tanti altri (Cesare Piazzetta, Ennio Campigotto, Sergio Sommacal, Salvo Satta), una collaborazione che si protrae fino agli anni '90: in questo ruolo egli dimostra tutto il suo talento, sviluppando uno stile personale. Dovendo individuare una sua nota distintiva, non riusciamo a trovare altro termine più appropriato della "chiarezza": la capacità cioè di riprodurre con precisione ed essenzialità un evento, una situazione, un sito particolare o dei personaggi in azione. Immagini limpide le sue, perfettamente equilibrate nella composizione, mediamente contrastate, con un'ampia gamma di mezzi toni, ed un uso morbido e controllato della luce. Foto in cui non si avverte esplicitamente la presenza dell'autore, perché è sempre il soggetto a prevalere con la sua forza di significazione, come è giusto che sia per un'immagine che deve essere innanzitutto informativa, destinata com'è ad essere pubblicata sulle pagine di cronaca. La professionalità dell'autore risalta paradossalmente proprio nella sua assenza, ovvero nel non contrassegnare il proprio punto di vista, con una marca stilistica forte e caratterizzante, ponendosi per così dire "al servizio" della notizia nella forma più neutra possibile, se mai neutrale può essere lo sguardo di un fotografo. Così è per le foto a carattere industriale (le centrali idroelettriche, gli impianti della Fabbrica Birra Pedavena), quelle delle abitazioni rurali, utilizzate nella bella e importante mostra "Abitare nel Feltrino", allestita prima in Villa Pasole a Pedavena e poi nella sontuosa cornice di Palazzo Grassi a Venezia, così anche per le foto di moda, salvo il giustificato coinvolgimento emotivo per una modella, poi divenuta sua moglie. Ma è soprattutto in alcune immagini, svincolate dagli obblighi della cronaca – certe vedute del "listòn", con solitarie figure in movimento o certi paesaggi invernali ripresi dall'alto – che egli rivela tutta la sua "vis poetica", senza mai indulgere peraltro ad eccessi liristici, che non gli appartengono, ma lasciandosi condurre da una vena sottilmente melanconi-

ca. Perché Frescura è nella vita – come lo abbiamo conosciuto - così come nel suo modo di fotografare – ma le due dimensioni inevitabilmente si confondono – persona estremamente garbata, che unisce una buona sensibilità ad uno spiccato senso di ironia: sono questi due ingredienti, adeguatamente dosati, che gli impediscono di scivolare nell'autocompiacimento e nel facile sentimentalismo.

Poi, le foto a colori dell'ultimo periodo, realizzate nei molti viaggi condotti dall'autore nelle località più disparate del nostro pianeta: ci spiace, ma non le sentivamo necessarie. Oltre a confermare la perizia tecnica del fotografo, se mai ce n'era bisogno, non aggiungono nulla di più a quanto già visto, in termini espressivi, muovendosi se mai nel solco di un certo convenzionalismo turistico. Ma forse siamo condizionati da una nostra predilezione per l'uso del bianco nero che Frescura dimostra di dominare con assoluta maestria.

Detto questo, con tutta la stima che deve essergli giustamente tributata per l'enorme lavoro visivo svolto nel territorio, e il suo valore testimoniale, forse è un po' "forte" affermare che Frescura si identifica con la Fotografia a Feltre, come è stato fatto nella prefazione. Non è "storiograficamente" corretto: egli stesso cita nel testo, con la sua solita eleganza, due "concorrenti", quali Mario Dal Prà – di cui riporta un toccante ricordo – e Virginio Dal Ponte, dal cui figlio Francesco rileverà l'attività fondando nel 1963 la Foto Ottica Frescura. Ma molti altri andrebbero ricordati, per dovere di cronaca, se non per meriti fotografici, alcuni a lui contemporanei come i vari Facchin, Dalla Giustina, Dalla Corte e tanti importanti predecessori come Roveri, Recalchi, Addomine, senza tralasciare i numerosi "colleghi" che hanno operato nei paesi limitrofi come Schirinzi e De Pian a Pedavena, Casanova a Santa Giustina, Resegati a Quero. E non andrebbero trascurate nemmeno le centinaia di fotoamatori che assieme ai professionisti hanno contribuito a costruire, ognuno con un suo personale contributo visivo – anche se va detto, con esiti qualitativamente diversi – quel "grande album della memoria" che ci permette oggi di ricomporre la storia sociale del nostro territorio: opera questa cui da alcuni anni ci stiamo dedicando "anima e corpo" - e scusate, se potete, l'autoreferenzialità – riproducendo e catalogando migliaia di fotografie con quell'importante istituzione che è l'Archivio Fotostorico Feltrino. Per questo non possiamo ammettere semplificazioni in questo campo. Frescura, ribadiamo, è un ottimo fotografo, uno dei più significativi sotto il profilo fotocronachistico, ma – senza volergli togliere alcun merito – non è l'unico a rappresentare l'ambiente feltrino.

La grande novità di questo libro,

a lode e gloria anche del suo editore, Sandro Dalla Gasperina, è quello di aver considerato, forse per la prima volta nel territorio, la fotografia dal punto di vista di un autore, e non, come era stato fatto precedentemente anche dallo stesso editore, dei soggetti rappresentati. L'auspicio è che a quest'opera ne possano seguire delle altre, che ci permettano di recuperare la memoria di altri autori, oggi troppo facilmente dimenticati o magari un'opera complessiva che ci consenta di ricostruire il panorama fotografico locale in chiave critica e storiografica. Ma forse sto tirando ancora una volta acqua al mio mulino... chissà?

Francesco Padovani

PLINIO ZATTA
CROCI.
Quaderno di ricordi
della vita di un paese
Rasai di Seren del Grappa 2011,
pp. 112

Quando scompare un paese, quando si estingue per sempre un microcosmo? Non quando le case vengono abbandonate, non quando le stesse case crollano per gli anni e l'incuria e le strade diventano impraticabili. Un paese scompare quando nessuno lo ricorda più, quando nessuno sa più richiamare nella memoria lo spirito del luogo. E quello di Croci, piccolo borgo alle pendici del Tomatico, è uno spirito di solidarietà, di vincoli così radicati che nemmeno oggi, che le case sono disabitate, è venuto meno. Infatti, il paese rimane vivo anche se stabilmente non vi abita nessuno.

La strada che sale da Capitel Belumat è stata resa più percorribile dal tenace lavoro di alcuni volontari. Molti muretti a secco sono stati ripristinati, molte abitazioni sono state ristrutturate, i prati vengono falciati e i boschi attorno alle case sono, per la maggior parte, curati. Vi sono fiori e piante da frutto e molte domeniche il borgo si anima dell'attività di quanti lavorano per risanare, ristrutturare, salvaguardare il luogo. Per amore e per riconoscenza.

Il paese vive perché i suoi abitanti, dispersi non solo nel comune di Feltre, ma anche ben più lontano, si riconoscono in esso come origine e lassù si ritrovano tutti una volta all'anno, alla festa di Santa Croce. Il paese è vivo anche perché questo libro di ricordi di Plinio Zatta ne ricostruisce per microstorie il passato, l'immagine e l'anima.

Quel tessuto di buon vicinato, di reciproco aiuto, di amicizia che è tanto più fitto quanto più impellenti e fondamentali sono le necessità. In quella grande famiglia allargata, tutti si conoscono bene, dentro, nel profondo del cuore e non solo per nome, cognome e soprannome. Questo libretto, attraverso una cinquantina scarsa di brani, ripercorre

la storia maggiore e quella minore del borgo.

Accanto alla storia di Lino "Pistola" o del "maiale di Secondo", accanto alle storie di amori, matrimoni e funerali, a quelle di goliardate ed "eroiche" sfide giovanili, vi sono vicende di guerra e di emigrazione, della storia maggiore che ha coinvolto e, per certi aspetti, stravolto il Feltrino. Plinio Zatta narra piccoli fatti, a volte molto personali, che assurgono qui a vicende emblematiche. Li racconta con semplicità, utilizzando termini e locuzioni del linguaggio dialettale, ricco di metafore, di arguzia e di vitalità. Sembra di sentire le storie dei *filò* di un tempo. Con la serenità di chi sa leggere l'evoluzione storica e sociale, tra foto e aneddoti, Plinio Zatta ci propone il paese della sua infanzia come un grembo dal quale ci si distacca, per naturale evolversi della vita, ma gli si è sempre e comunque legati e riconoscenti.

Giovanni Trimeri

MICHELE VELLO
L'OCCASIONE DI FARE IL PROPRIO DOVERE. IL CAPITANO ANGELO ZANNETTELLI E I SUOI SOLDATI CONTRO I "BRIGANTI" ASCOLANI NELL'INVERNO 1860-1861
Agorà Editrice, Feltre 2001, pp. 125.

La figura di soldato e l'eroica fine di Angelo Zannettelli è descritta, con dovizia di particolari e appassionata dedizione al personaggio, in questa ricerca di Michele Vello, dal titolo significativo, poiché per lui il servizio alla patria era semplicemente "l'occasione per fare il proprio dovere" di cittadino e di soldato.

Feltrino, di nobile e agiata famiglia, si era formato col fratello a Vienna presso l'Accademia dei cadetti della guardia nobile lombardo-veneta, negli anni quaranta, poco prima della sua soppressione a seguito degli eventi del 1848. È interessante notare come questi cadetti, sia italiani che ungheresi, al diretto servizio dell'imperatore per le svariate incombenze del palazzo imperiale, fossero in realtà accesi di forti sentimenti nazionali e di come l'amministrazione imperiale li avesse sempre trattati con molto riguardo e indulgenza, specie gli italiani. Conducevano vita agiata; avevano relazioni ad alto livello; facile accesso a successive brillanti carriere governative. Eppure sembravano insensibili a questi richiami e bastava la semplice occasionale presenza a Vienna di un ispirato poeta veneto, come Guido Fusinato, a portarli a parossistiche esaltazioni, tanto che sia i fratelli Zannettelli che l'altro feltrino presente a Vienna, Dante Villabruna, decisero di tornare a Feltre. Qui Zannettelli trascorse i dieci anni successivi al '48 in totale solitudine, con qualche sporadico modesto servizio in comune, attendendo tempi migliori.

Essi vennero nel '59 con l'adesione al "Comitato clandestino per l'emigrazione", con l'approdo tra le file degli esuli veneti in Piemonte e con l'inserimento nella "Brigata Bologna", al servizio del neonato governo delle Romagne. Promosso capitano nell'ottobre del 1859 e superata la tentazione di imbarcarsi volontario con Garibaldi, rimase nei ranghi dell'esercito sabaudo assolvendo i suoi compiti con rigore, onore e diligenza, facendo della sua compagnia una delle migliori della brigata. Nel corso degli eventi del 1859 operò dapprima ad Ancona e successivamente nell'Ascolano, dove si compì il suo destino nella lotta contro il cosiddetto brigantaggio, che era in realtà la reazione clandestina dei superstiti combattenti contro l'unità d'Italia, a fianco del papa e dei Borboni. Era una sorta di movimento popolano di resistenza all'occupazione piemontese, ispirato dalle gerarchie ecclesiastiche locali e organizzato dalle autorità militari dell'ormai moribondo stato pontificio, anche se l'autorità occupante tendeva a dargli totale discredito politico e ideale, definendo i combattenti semplici briganti, "lontani dalla buona montanara popolazione" e assetati solo di sangue, latrocini, barbarie, uccisioni e violenze di ogni tipo e dunque riducendo il tutto a un fatto di criminalità comune.

Ma erano in realtà dei veri e propri resistenti dietro i quali si stagliava la figura del vero ispiratore della rivolta ascolana, il delegato pontificio Santucci che voleva fare di Ascoli l'ultimo baluardo contro i Savoia.

Lo scontro più feroce tra i regnicoli e i piemontesi avvenne a Mozzano, nell'entroterra ascolano, con strategie e stili di combattimento opposti: da un lato un esercito tradizionale in fase di formazione, del tutto ignaro del territorio, delle sue insidie e dei suoi abitanti; dall'altro "gli ausiliari della montagna", convinti di combattere per la religione e per la patria contro un invasore straniero, miscredente e alleato dei nemici mortali del popolo: i proprietari terrieri divenuti di colpo liberali. I fautori della riscossa borbonica e papalina vedevano dunque nel brigantaggio una sorta di reazione diretta del popolo minuto come risposta al borghese plebiscito dei liberali. Fu in questa atmosfera febbrile che lo Zannettelli arrivò ad Ascoli, nel dicembre del 1861, soggiornando presso il palazzo del conte Emidio Arpini che cercava affannosamente di mediare fra le parti. Fu deciso di alleggerire la pressione sulla città cercando invece di controllare alcuni punti strategici del territorio, in particolare il collegamento con la via Salaria, all'altezza del paese di Mozzano, un punto strategico presso il quale già si erano scontrate sanguinosamente due compagnie che, sostanzialmente sconfitte dagli insorti, chiedevano rinforzi. Lo Zannettelli usci alle

12,30 del 9 gennaio da Ascoli al comando di tre compagnie, ma arrivato a Mozzano si accorse troppo tardi di essere stato attirato in una trappola. Erano stati circondati a tenaglia dagli insorti che dalle alture circostanti li stringevano in un anello sempre più stretto. L'operazione comportò una trentina tra morti e prigionieri. La sostanziale sconfitta dell'esercito regolare unita alla sottovalutazione del territorio mise in serio imbarazzo i piemontesi, anche agli occhi delle autorità locali che si aspettavano una maggior preparazione e capacità militare

Ovviamente la reazione fu pari alla gravità dell'insurrezione e all'onta subita, ma ci vollero una quindicina di giorni e l'artiglieria del gen. Pinelli a domarla. Fu anche a seguito della morte dello Zannettelli e all'esperienza sul difficile terreno dei monti ascolani che le autorità militari cominciarono a pensare alla creazione di un corpo di truppe da montagna che si concretizzò poi con l'istituzione degli Alpini.

Lo Zannettelli ebbe funerali solenni ad Ascoli, ma l'eco del suo sacrificio fu assai tenue ai livelli centrali. Lo stesso Cavour in una lettera al deputato padovano Alberto Cavalletto citava sbrigativamente l'evento come doloroso fatto in cui "persero la vita i bravi Zannettelli e Follo": tutt'al più "bravi", poiché l'evento essendo ridotto a mero atto di brigantaggio non meritava l'aureola dell'eroismo. Anche ad Ascoli ci vollero più di dieci anni per dedicare al caduto un modesto monumento. Gli unici ad esaltarne le gesta furono i suoi conterranei, in particolare il Vecellio ed il Barozzi, attraverso suggestioni ed esaltazioni retoriche lontane dalla realtà.

Poiché si trattava di una sconfitta calò pure il silenzio sui bellunesi che avevano combattuto con lo Zannettelli.

Erano per lo più dei borghesi come Francesco Rigo di Canai, Giovanni Luzzato di Lentiai, Gaetano Ferigo di Sedico, Ferdinando Massenz di Belluno, Francescon di Mel e Giacinto Cambruzzi di Feltre, l'unico che per il suo eroico comportamento ebbe la promozione a ufficiale per meriti di guerra. Ma finì male. Su di lui cadde la *damnatio memoriae* degli aedi locali, in quanto, successivamente accusato di ammanchi monetari e vari brogli cartacei (fatti forse per coprire qualcuno più in alto di lui) fu condannato a 10 anni di lavori forzati, senza che quasi nessuno si fosse mosso per difenderlo.

Questa ricostruzione non di maniera di Vello, fatta con intelligenza amorevole e impegno di ricerca, lontano dai consueti santini edificativi, sottende una finalità morale e civile: quella di rendere attuale e conosciuta una storia remota, da tempo rimossa.

Gianmario Dal Molin

È uscito il IV volume della collana "Studi e ricerche"

Matteo Melchiorre, Ebrei a Feltre nel Quattrocento, Seren del Grappa 2012, pp. 150.

Può essere richiesto
direttamente alla Famiglia Feltrina (casella postale 18 Feltre)
(Libero contributo di euro 10)

Verrà presentato venerdì 2 marzo 2012, alle ore 18
presso il Museo di Arte Sacra in Via Paradiso, 1

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

Finito di stampare
Febbraio 2012

Mario Andreina
Gabriele Battiston
Fabio Bellotto
Michela Gallo
Tarsillo Bernardi
Nino Bonan
Antonio Bortoli
Sergio Claut

Gianmario Dal Molin
Leonisio Doglioni
Michela Gallo
Cesare Lasen
Nicola Maccagnan
Gianpaolo Sasso
Giovanni Trimeri
Gabriele Turrin